GIACOMO ZANELLA

SERMONI GIOVANILI

INEDITI

Edizione curata sugli autografi

FIRENZE
ALESSANDRO VOLPATO
EDITORE

PQ
4734
Z37A72
1890
c. 1
ROBA

PREZZO: Lire TRE

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from
Romanticism to Postmodernism

Registrato
N° 225

SERMONI GIOVANILI

INEDITI

BIBLIOTECA
Sac. Salvatore Prof. Nittoli

Volume N.° 10313

GIACOMO ZANELLA

SERMONI GIOVANILI

INEDITI

Edizione curata sugli autografi

FIRENZE
ALESSANDRO VOLPATO
EDITORE

LIBRARY
NOV 8 1990
UNIVERSITY OF TORONTO

SERMONI.

SERMONE PRIMO.

INTRODUZIONE.

—

Se non degni guardar, ma passi e taci,
In che m' offendi? Dell' oscuro nome
Nulla ti cale, e del non chiesto dono,
Che cade come goccia d' acqua cade
In traboccante e torbida fiumana,
E travolta dileguasi con essa.
O punto forse da pietà gentile
Le mie cure compiangi indarno spese
Nel rivestir di numeri sonanti
Ardui concetti, ardimentosi e gravi,
Degni di miglior vena e d'altro stile.
Al benigno lettor venia si chiede
Fin dalla prima pagina del libro,
Che il benigno lettor forse non legge.
Ma nol condanni, o sè medesmo a torto
Più ch' altri offende. Chi varcar le soglie
Di mia magion ricusa, ospite mio

Non chiamerò; nè chi dentro vi stampi,
Da ignota parte penetrando, l' orma
Tacito, lento, avvolto in bianco lino,
Ad aperti occhi con pupille immote
Infermo sognator, che tutte affisa
Ad una ad una le segrete stanze:
Par che vegli e che guardi, e nulla vede;
Ma benchè dorma, e a caso il passo muti,
Un tremito mi fa correr per l' ossa.
Altri, vegliando, di un dipinto vetro
Le luci s' arma, e colorate in giallo,
Come colui che d' itterizia langue,
Mira sprezzando le diverse cose,
Che rifrangon del Sol raggi diversi.
Qui del lettor la favola ragiona;
Ma di chi scrive e allo sbadiglio invita
Le note istorie ricordare è vano.
Nè l' uffizio di giudice severo
S' addice a me, che volontario ai colpi
Di sentenza fatal chino la fronte.
Quali discolpe con blandizie false
Andrò cercando a guisa di mendico,
Ch' umile in vista il non mertato pane
Chiede, ed afferra con superbo piglio?
O se il dineghi, guata biecamente
Come a carpita ed agognata preda,
E al tuo rifiuto bestemmiando impreca?
S' altri turi le orecchie e poi percota
Nulla giova il gridar: batti ed ascolta.
Al chiaro Sol le dispiegate carte
Mute saran, se il sonito di tuba
Non desti a riguardar? Il lucid' oro
Della celeste vampa ai raggi tratto
Novo acquista fulgor: luce non dánno,

Ma pèrdono di luce ogni vestigio
Le vane lucciolette, appena albeggi.
A chi non vede, ogni tuo lampo è scarso;
E l' infido bagliore il guardo appanna,
O turba o irrita alle veggenti schiere.
Ma quale a poetar voglia ti punse? —
Breve rispondo. Di poeta il vanto
Chi al raggio nacque di benigna stella
S' abbia; o la turba garrula ne usurpi,
Affaticando l' eco lamentosa
Con vuote ciance venerando il nome.
O fosse elezïon, fosse ventura,
O la cara memoria di quei giorni
Quando la giovinetta anima apprende
A palpitar per l' itala canzone,
Od altro fosse io non dirò. Con verso
Languido e sciolto vo significando
Ciò che più nella mente entro mi suona
Allor che il vezzo od il cortese invito
A far m' appella di lontan tenore
Debole e fioco agli alternati canti.
Di pedestre sermone il metro tenni;
Deh! l' ombre mi perdonino de' padri,
Che fur duci e maestri; e al metro imposi,
Od alla intenzïon, nome conforme.
Nè di verbo garrir piacquemi, ignaro
Benchè non fossi (e l' ignoranza fòra
Di scusa indegna) omai, che più dell' opre
E delle cose il titolo si pregia.
Togli i nomi ed i ciondoli, che resta?
Ma della scorza e delle incise note,
Che al popolo non fan dolce richiamo,
Se non gravi il tacer, tacciasi. Quale
Ne fia il midollo e l' intima sostanza?

E quale il frutto, che allegar non faccia
Il dente pel savor agro, e diverso
Pur nell' agrezza sua? Leggi, se tanto
Di speranza o timor recano i fati,
Leggi e risolvi. Nè t' ascondo il mio
Recondito pensier, che gli altri avanza,
Fra le discordi imagini seguendo
L' imagine d' un ben che mi sorride,
E a un mesto sospirar anco mi sforza.
Di alteri vanti e di rampogne amare
E di frementi grida odi un confuso
Rumoreggiar, che da contrarie parti
T' introna sì che non discerni il vero. —
Dunque dal bene al meglio il mondo corre,
Anzi vola e precipita? — T' inganni.
Dal male al peggio va precipitando,
Altri ripiglia; chè non basta il piede
Al correr, nè al volar bastano l' ali.
Oh! chi recide di cotanta lite
L' avviluppato nodo, che reciso,
Novellamente aggruppasi con mille
Intrecci novi, varïati e strani?
Di sofistiche scole il mondo è pieno;
E chi nol sa? Ma timida e schernita
La verità nel mezzo siede, e parla
Cose d' eterna ricordanza degne.
Dato a me fosse di ritrarne in parte,
Dietro la scorta di fidato lume,
I candidi responsi. È dell' Eterno
Legge, che il corpo all' intelletto serva;
Che allo spirto immortal serva la morta
Volubile materia; e che di polpe
Insieme e d' ossa e d' anima temprati,
A doppio di bisogni ordine certo

Soggetti siamo. Sulla cima stassi
Il nobile desio, che spande l'ali
Oltre la polve che si preme e calca.
Ma di scherzoso zeffiro, che spiri
E lamba e fugga, non si pasce il nostro
Senso vitale; e l'affamato ventre
Troppo contende il bene, e il mal consiglia.
Al duplice problema indi rivolgo
Questi che t'offro, di pungente sale
Ad ora ad ora aspersi, umili carmi.
Un gregge innumerabile nel fondo
Tutto s'ingolfa di letal palude,
Misero, e cieco e di speranza privo.
Il fremito già n'odi, e già paventi
Che fuor sbucando con foga improvvisa
Empia il mondo di stragi e di ruine.
Infelice presagio! Argini e dighe
Non conterran la piena furïosa,
Se minacci, se incalzi, e si rovesci
Nei sottoposti campi, e i solchi lieti
Copra d'un monte d'infeconda arena.
Altero fiume ognor più ricco d'acque
Per ampio letto volgasi alla foce,
Le sue sponde baciando. Alla crescente
Onda di altero fiume il popol folto
Simile è in parte. Invan pace chiedendo
Andrà con fioca voce e paventosa,
Finchè giustizia e libertà non regni
In tutte cose; e noi, credula razza,
Alle querele pronti e all'opre tardi,
Non ci scotiam dal sonno, e non siam vivi.

SERMONE SECONDO.

L' ECONOMIA SOCIALE.

—

Forse m' accingo a temeraria impresa,
Col fioco verso ricordando in parte
Quale dall' economica sentenza
Vero discenda a far chiaro alle genti
Come nasca, s' accresca, e si propaghi
Quella fonte gentil, che di ricchezza
Il nome s' ebbe. Da quel nome sorse,
D' invidia obbietto e di rampogne amare
E di cupide voglie e fatti acerbi,
Tale un error, che all' intelletto offesa
Recò più volte nelle dotte carte,
Ove l' ordine arcano a noi riveli,
Che la divina Provvidenza impose
All' alternar delle fatiche umane;
Sì che l' opra de' singoli risponda
Al ben di tutti. Dell' ignaro volgo
Le voci note indarno a sensi novi
Volger presumi allor che delle cose,
Che anco del volgo pungono il desio,
Onde la lingua al favellare è pronta,
La riposta cagione e il vario intreccio
E gli effetti mirabili discopri
A servigio comune. All' arduo tema
Del tuo volume fuggono le incerte
Timide schiere; e la maligna turba,
Cui giova più della volubil nebbia

Una immota caligine profonda,
In suo secreto gongolando coglie
Frutti non tocchi, e altrui serba le fronde.
Già de' sofisti la mendace scuola,
Fantasticando colla mente inferma,
Su cardini librar novi presume,
E a nove seste ricomporre il mondo;
Onde alla plebe povera e delusa
Il dinegato farmaco prepari
Che da lunga stagione attende e spera:
E la sentenza tua, quasi nemica
E ad ogni senso di pietà restia,
Accusa e danna con maligno riso;
Poichè a giustizia e a libertà divoto
Serbarne intendi invïolato il dritto;
E i pazzi sogni e le lusinghe false
Ed i conati miseri sprezzando,
In esse poni la speranza cara,
Che poi di bella carità si adempia.
Ma di più antica e livida congrega,
Che in basse note mormorando anela
Ai facili guadagni, e in un contende
Agli altri il passo nel serrato campo,
Udrai di nove e flebili querele
Intronarti gli orecchi. A un lieve soffio,
Che del ramo spiccar l' aride foglie
Appena accenni, pallida e tremante
O accesa in volto di fallace zelo
Accorre e grida: *All' arme, all' arme, all' arme,*
Per la difesa delle patrie leggi
E per l' augusta maestà degli avi,
A cui guerra s' indice incauta od empia
Dai cervellini torbidi, e digiuni
Del senno nostro, che di senno antico

E lunga esperïenza si suggella.
O zucche vuote, o sol del vento piene
Di lambiccati e frivoli sistemi,
A che sull' ali del pensier volate
Dietro l' infido balenar di un raggio
Di novitade, che a novelle brame
Gl' irrequïeti popoli ridesta?
Ed a più ardite prove apre la via,
Sì che crollando la superba mole
Degli ordini vetusti infranta cada? —
Oh! sapïenza, che (se al detto credi)
Salvar presume la sdruscita barca
Mentre le aggrava più l' infermo fianco;
Talchè in fondo precipiti dell' acque.
Chi dalle viete usanze o dalla norma
Mutabile de' casi, o da segreto
Studio di parte il suo consiglio prende,
Al lume di ragione il guardo chiude.
Spesso il pubblico ben vanta chi cela
Ben altro in petto, e con accorti giri,
All' ombra delle leggi, a poco a poco
La cieca moltitudine dispoglia.
Altri le turbe, invidïando, incalza
A ristorarsi delle lunghe offese,
Quasi carpendo le carpite prede.
Dal fondamento tremano commossi
Del consorzio civile i primi e veri
Saldi sostegni; e di cui fia la colpa?
Non già di chi la voce nel deserto
Per lunga etade al vento disperdeva,
Questi spregiati moniti dettando:
Nasce l' uomo al lavor come l' uccello
Al volo nasce; è stimolo il bisogno,
E degno premio il godimento certo,

Che la speme rinfranca e il petto allegra.
Diversamente il ciel nel vario clima
Ai varii ingegni i suoi doni comparte,
Perchè libero ognuno all' opre intenda,
A cui l' appella l' indole nativa
Della mente e del loco, e agli altri porga,
Da nodi indissolubili congiunto,
E servigio maggiore insiem riceva.
Poichè tacque la fame, alle ribelli
Forze non siamo di natura schiavi;
E il culto ferve dell' eterna idea,
Che a non mentita civiltade è madre.
Se per volare a me tarpi le penne,
O il varco chiudi sì che al segno arrivi
Solo chi va col piè lento di piombo;
O a me divieti i facili compensi,
Di mie fatiche dimezzando il frutto
A ristoro di chi nell' ozio dorme;
Oh! dall' eterna idea quanto discorda
A' danni nostri il pubblico decreto,
Che di fraudi si fa ministro e duce.
Indi le invidie bieche e il mal celato
Odio e l' opinïon falsa e bugiarda
Nel volgo inconsapevole fomenta,
Che in alto guarda e susurrando aspetta
Che la pioggia conversa in oro cada.
Il volgo sappia, e l' infinita schiera
Che gli oracoli suoi dispensa al volgo,
Che spesso, ahi troppo! l' ignoranza è madre
Di colpe, di vergogne e di sciagure;
Sappia che all' ozio la viltà consegue,
La miseria, il delitto; e sappia come
Dai padri ai figli e ai memori nepoti,
Quasi ruscello di feconda vena,

Integro passi il prezïoso acquisto,
Che di protratte veglie e lungo amore,
Di accorto ingegno e vigile risparmio
È frutto certo e ricompensa degna.
Finchè giovi di tacite rapine,
Senza tema di ceppi e di mannaia,
Vivere i giorni neghittosi e lieti
Sotto l' usbergo di una legge insana,
Che anco l' infamia ed il rimorso attuta;
Le tenebre cacciare indarno speri,
Onde s' infosca questa notte tetra,
Senza che da più lati a te le spalle
Feriscan dardi nel veleno intinti.
Altri minaccia traboccar nell' ira
Forte tonando, simile a colui
Che a pieno gozzo predica il digiuno,
Contro la rinnegata arte o scïenza,
Che di profana e misera ricchezza
Maestra è fatta. Di parole vane
Cessi il vano garrire; e maledetta,
Non che spregiata, ai posteri trapassi
La memoria di lui che al mondo insegni
Ciò sol che il senso tocchi, aver per Dio.
O rigido censor, dimmi (se il libro
Oltre la prima pagina leggesti
Che il nome porta di ricchezza in fronte),
Dimmi in qual parte le tue caste offende
Orecchie? Bada all' intima sostanza
Della scïenza più che al magistero
Incerto e scarso delle menti umane,
Da cui nulla scïenza od arte uscío
Matura a un tratto, qual del capo a Giove
Armata uscì la vergine Minerva.
Finchè il mancipio, vil bestia da soma,

Fremè dannato ai colpi della verga,
E furon l'arti misero retaggio
Ed abborrito dello schiavo armento;
Od il livido servo e bieco, al piede
Le sue catene lento trascinando,
D' infecondo sudor bagnò la gleba;
O l' ignudo vassallo al suo signore
Offrì tributo delle notti insonni,
L' acqua battendo a discacciar la rana,
Che dell' alto signore i lunghi sonni
Coll' importuno gracidar turbava;
Forse poteva balenare il raggio
Che ora ne guida a rintracciar la via,
Ch' entro la cerchia delle industri prove
Iddio segnava ai popoli diversi?
Mutano i tempi, e mutano le forme,
Ma il cieco istinto e la fidanza dura
Di chi a potenza e a nobiltà di stato,
Il suo vicino dispogliando, agogna.
Ai sanguinosi e barbari conquisti
Succedetter le barbare tariffe
Non sempre, il credi, d'uman sangue monde.
Disciolti i ceppi del servaggio antico,
E le merlate torri al suol cadute,
Una larva famelica d' intorno,
Che monopolio o privilegio è detta,
Copertamente aggirasi, le vene
Senza pietà succhiando e senza posa.
Contro la guerra dell' error la pugna
Breve non è, se a verità contrasta
Dei costumi, del tempo e di fortuna
Il prepotente imperio. Al tuo volume
Ricorro e noto, che la sua dottrina
Sempre a giustizia e ad onestà si attempra,

Sia che l' ingorde larve in bando cacci,
O dell' emule gare il varco additi;
Sia che l' inerzia molle o l' importune
Spese condanni e gli avidi tributi;
O sia che i danni a prevenire insegni,
Onde una turba misera si duole
Senza lume e consiglio e senza guida;
O ricordando alle discordi genti,
Come necessità prima maestra,
Indi l' uso civile a certo pegno
Di aiuti vicendevoli le sproni,
Mostri che è stolta e scellerata impresa
Fondar sua speme sull' altrui rovina.
Così ragiona la sentenza nostra,
Che tutta abbraccia la famiglia umana,
E dell' alpe e del mare oltre varcando
Gli opposti segni, ha per confine il mondo.
Sì, l' umana famiglia e il mondo io dissi;
E del mio dire il vero manifesto
Fan del lavoro il pregio e la possanza,
L' alterno cambio e il varïato uffizio
Dell' ingegno, dell' arte e di natura,
Che ad ogni novo tremolar di stella
A se medesma egual mai non sorride.
Se più che al loco e all' uom, guardi all' obbietto,
Entro a più angusto limite si chiude
L' industre studio, onde il principio vero,
Ed il concerto armonico mi sveli.
Ma di scïenza il titolo si nega
Indarno all' economico problema,
Che l' occulta ragione ed i palesi
Effetti e il naturale ordine indaga
E scopre e spiega dei commerci umani.
L' arte, che andò vagando a caso in pria,

Allo specchio di lei si riconsiglia
A poco a poco, e le sue leggi scrive.
Alla scïenza l' arte si marita
Nella pagina stessa, allor che giova
Che all' astratto pensier l' esempio parli.
L' una si aiuta delle sue sorelle
Al par dell' altra, nè il dominio usurpa
Serbato a quelle con diverso metro.
Fede, giustizia, libertade e pace
Vi chiede, o regi, nè lo scettro vostro
Osa temprar; chè a più sublime sfera
De' popoli e de' regi il patto è scritto.
Dell' ozïoso improvvido costume
Si lagna, e vede che alla colpa dietro
Corre la pena; ma tacendo prega,
Prega che il sacro foco intorno avvampi
E le menti rischiari e i petti accenda.
Vola la nave al desïato lido,
Nove merci recando a genti nove:
A te giova saper come l' offerta
Adeguisi al bisogno; e ad altri come
L' ago si volga al vedovato polo,
Ed al nocchier fra l' onde il corso additi.
L' acqua gorgoglia entro al bollente rame
Nel vapore mutandosi, che a forza
Compresso, a poco a poco entra con furia
Pel sottil foro nel capace tubo,
Su e giù spingendo l' agile rotella,
Che in alto e in basso per l' un capo spinge
E tira l' asta in bilico sospesa,
Che scende e sale dall' opposto capo
Alla sua volta premendo e levando
Il penzolante braccio, a cui si affida
La manovella che alle rote imprime

Infaticabil moto; e in un con essa
La poderosa macchina si move,
Che cento e cento indomiti cavalli
Con incessante foga adegua e vince.
L' altera meraviglia il guardo abbaglia,
O sinistri presagi al volgo adduce.
Tu dissipa l' error, tu la speranza
Nell' alma infondi, e a benedir conforta
Agli ardimenti dell' umano ingegno,
Alla nova possanza, ai novi doni.

SERMONE TERZO.

L' AGRICOLTURA.

Chi pria domò delle selvagge glebe
Il sen ritroso, e i fecondati campi
Cinse intorno di fosse e di ripari,
Ei fu maestro primo e primo autore,
Che l' uman gregge dal ferino pasto,
Dall' incerto vagar, dai sanguinosi
Orridi scontri alla civile usanza
Del viver compagnevole compose,
Fidato all' ombra di secure leggi
In santi nodi di giustizia e pace.
Lascio le zolle squallide ed incolte,
Se la speranza della bionda mèsse
Nei seminati campi a me non rida:

Ma germi eletti di feconde piante
Al suol confido, ripensando ai cari
Figli e nipoti, che i giocondi frutti
Ne coglieranno alla mia vecchia etade
Forse negati. Il tenero virgulto
Con amorosa cura educo e cresco,
Finchè mutato in arbore robusto
Al ciel protenda i verdeggianti rami
Coronati di fiori. O voi diletti,
Quali vi siate del mio nome eredi
E più dell' opre, a questo arbore intorno
Lieti venendo de' suoi ricchi doni,
Dell' antico cultor, che altrove posi,
L' opre emulate; e il nome benedetto
Nella cara memoria vi ragioni.
Dall' arte vostra, che d' ogni arte è madre
E benigna de' popoli nutrice,
Oh! qual si chiede al braccio ed alla mente
Contender lungo, varïato e novo,
Perchè al lavoro la materia appresti,
E il corpo macro e livido per fame
E per freddo, di cibo riconforti
E di un manto protegga. Il volgo accusa
La rustica progenie che s' indura
L' orme seguendo che i canuti padri
A lei segnaro, alle novelle tracce
Bieca negando o sospettosa il piede.
Ma tu rammenta quale ordine e modo
Tengan diverso per diversa tempra
L' arte, che mille negli aperti campi
Gravi commette ed alternati uffici
Al villano, che zotico si appella
Quando s' inurba colle ciglia in arco;
E l' arte, che dispensa ad uno ad uno

Fra l' umili officine e le superbe
Gl' industri studi ad acconciare adatti
Le rozze cose trasformando agli usi
Della vita mutabili. L' obbietto,
Che dagli altri per forma o per sostanza
Per infiniti gradi si diparte,
A sè chiama l' ingegno, a sè la mano
D' una schiera che solo ad esso intende
Con unico pensiero, e in poco d' ora
Della perfezïon tocca la cima.
Questi le chiome a carminar del lino
Curvato vedi sul pungente cardo.
Quegli in filo il ritorce, altri ne intesse
La finissima tela, altri la imbianca
Od al candor la lucidezza aggiunge;
Finchè l' ago e la forbice lasciando,
All' onor salga delle altere mense,
O sulle piume morbide si stenda,
Od al pudico sen d' una gentile
Sposa o donzella porga il casto velo,
Cui profan occhio indarno invidia porti.
Di loco in loco misurando il passo
Il tuo candido drappo alfin raccogli
Quasi tributo da più mani offerto.
Ora il fianco riposa ove la mèsse
Ondeggia, e co' suoi pampani la vite
Uve promette rubiconde e liete.
Odi il muggito del racchiuso armento,
Che anela scapestrar pel verde prato;
Odi il ronzío della solerte pecchia,
Che l' essenze odorifere libando
Vola a deporre entro ai cerati favi
Il dolce miele. Tacito ed oscuro
Intanto il verme di farfalla nato,

Poi che si fu dell' arbore pasciuto
Che d' infelici amori un dì fu segno,
Nella serica stanza s' imprigiona,
Onde il varco schiudendo all' aura torna
Rivestito dell' ali di farfalla.
L' agricoltor colla famiglia a lato
Alla mèsse, alla vite, al pingue armento,
All' ape industre, al baco redivivo
Intento veglia, ed al mutar del tempo
Sempre in nove fatiche si trasmuta.
Ora all' aratro aggioga il lento bue
E il suo campo dirompe, or gli ridona
Cogli addensati succhi il vital nerbo,
Onde rampolli dagli sparsi semi
Con orgoglio maggior la sua speranza.
Ora alle sonnacchiose acque la via
Apre, o rincalza i vacillanti fusti.
Qui le male erbe toglie, e là de' tralci
La lascivia corregge, e al vicin olmo
Con felice presagio li marita.
Qui schermo oppone d' innocenti insidie
Agl' importuni augelli. Oh! così fosse
Atto le voglie a sgomentar del ladro,
Che baldo per gli altrui cólti si aggira
E pesta e guasta al fulgido meriggio;
Il favor delle tenebre lasciando
Al masnadier che getta a terra ignudo
Il vïandante, o scassina le porte
Con raddoppiate sbarre indarno chiuse.
Dalla prim' alba al morïente giorno
Ferve l' opra de' campi. Or della falce
L' occhio ti abbaglia il luccicar benigno;
Or della scure i noverati colpi
Eco riporta. L' avida maciulla,

Rumoreggiando col percosso dente,
La macerata canapa dissolve
Dalla legnosa fibra. Il tardo autunno
Invita al vendemmiar, e con allegri
Canti risponde la giocosa turba.
Chi spreme il latte dalle irsute mamme,
E l' addensa, lo stringe e lo figura
In varie forme, sì che la sembianza
Ed il vario sapore i sensi punge:
Chi l' intatta giovenca al poderoso
Toro concede, o l' importuno gallo
Dalla chioccia rimove. Io parlo o taccio
Dell' immondo animal, cui rassomiglia
La rinnovata razza di Epicuro,
Che, se alla scorza lucida ti arresti,
All' occhio move ed alla mente inganno?
L' ingentilito secolo ricusa
Nello specchio mirar, che in sè ritragga
Le turbe che al grugnir fatte son mute,
Ma che il grugnito, il raglio ed il belato
Ad un tempo ricordano. Felici
Tre e quattro volte voi, che dalle mura
Di corrotta città lungi traete
I dì sereni, dall' impuro soffio
Mai non turbati della magra invidia,
O della stolta ambizïon che pasce
Delle fraterne lagrime e del sangue
I duri petti dei fratelli insani.
A voi sorride liberal natura
Colle schiette bellezze, onde più cara
Nella natia semplicità risplende.
Con libero aleggiar l' aura rinfranca
Il capace polmone, e il capo grave
Per torbido vapor, che ad esso salga,

Fatto non è dalla indigesta mensa.
Nei riposati sonni si rintegra
A novi sforzi il nerboruto braccio;
Nè con larve terribili la fame
Fa del letto balzar, pane chiedendo
Pei cari figli che domandan pane
Là sulla terra maceri ed ignudi.
Un nembo sorge e con lampi e con tuoni
Devastatrice grandine minaccia.
Voi chinate la fronte a lui, che solo
I turbini governa e le tempeste.
La beffa no, la noncuranza nuoce
Di chi oziando nelle aurate sale
Al rustico garzon sciogliere non degna
Veraci detti e coll' esempio e l' opra
Porre ai detti suggello. Io so che l' arte
Ai campi nega il facile compenso
Dell' officina, che ad ognun misura,
Entro a breve confin, di cento parti
Quella parte che a ognun meglio si attempri.
L' arte in colpa chiamare io non presumo;
Ma voi condanno, che il cultor lasciando
Nelle tenebre sue, biasmo gli date
E mala voce, allor che un improvviso
Raggio ne offende la pupilla incerta.
Voi co' rigidi patti, a cui s' inchina
In vista, ribellando in suo segreto,
Non di umano signor che il pondo libra
E il sacrifizio alla mercede adegua,
Ma di superbo vincitor, che il piede
Calca sul vinto e la sua legge impone,
Modo tenete. Oh! dura legge e stolta,
Onde col danno la vergogna resta.
Tanto l' alma vigor al braccio infonde,

Quanto la speme del mertato premio
Le baleni dinanzi. Abborro l' uso
Di chi la tronchi o pur la tocchi in fiore,
Imitando la facile rapina
Dell' importuna passera che vola
I primi semi a decimar sull' aia.
Tu che non basti a misurar col guardo
Il mal diretto solco, al tuo vicino
Bada, che doppia dall' angusto giro
Del ben diretto vomere ritrae
Mèsse, che stimol novo e novo polso
Con novo premio a faticar gli dona.
Di picciolo poder quanto si piace
L' orto, la vigna ed ogni gentil pianta
De' suoi frutti cortese o delle foglie,
Onde il drappo si tinga e si colori,
O pel celato farmaco la smorta
Guancia e l' infermo corpo si ravvivi!
Ma l' umile poder mai non aspiri
Ad impresa maggiore, in cui prevalga
Il vasto imperio, che la sua possanza
Or pei fioriti pascoli dilata,
Or per un lago di natanti biade;
E ovunque alle minute opre sottili,
Che il pazïente ingegno o compie o veglia,
Prevalgano le grandi opre, che molta
Chiedon facil secura e ricca vena,
Che pel tranquillo letto in vario giro
Libera scorra a fecondare il piano.
Fra le opposte sentenze il mezzo tiene
L' accorto ingegno, che dal loco prende
E dall' opra e dal fine il suo consiglio.
Del censo avito e non del senno erede
Tu confida il tesor, che si nasconde

Nell' ampie terre, alla più dotta mano
Di lui che a fondo lo ricerchi, e nove
Ignorate dovizie al mondo arrechi,
E nova appresti salutar vivanda
A popol novo; se a lui basti il tempo,
Che pel discreto canone gli assegni.
Già scocca un' ora e l' ultima s' avanza:
E tu con fioca voce e moribonda
Per infiniti secoli presumi
Delle cose fermare il moto eterno?
L' uno il frutto raccolga, all' altro lascia
La borïosa pianta, e il tuo decreto
Saldo rimanga come in rupe scritto.
Oh! dalla tomba sollevare il capo
Dato un giorno ti fosse, e le deserte
Ville mirare, e le cadenti case,
E da infami paludi il suol coperto
Non più lieto di mèssi e di felici
Abitatori, che l' aure omicide
Ad uno ad uno spensero col lento
Avvelenato sorso. Orrido e muto
In tetra solitudine converso
Lo sterminato campo i tuoi divieti
Ricorda al mondo che s' adira e piange;
Mentre, all' orgoglio degli estinti i vivi
Sagrificando, i posteri condanni
All' inerzia de' vivi, al debil nerbo
Od al corto veder: chè il tuo decreto
All' intelletto un raggio non infonde,
Ma le torpide voglie rassicura,
Le pronte arresta e le gagliarde fiacca.
Langue la pianta cogli aridi rami,
O di maligno umore il dente allega,
Se a chi nell' arte dell' industre taglio

O dell' innesto è sperto il passo nieghi.
Tu del cultore improvvido fomenti
L' ozio codardo, se non manchi il frutto
Quando cessi lo studio e la fatica.
E a lui che giova faticando i sonni
Anzi tempo turbar, se lo ridesti
Dell' erede non suo la immagin bieca,
Che in atto quasi di carpir la preda
Attende e freme dal desío sospinta?
Del baldanzoso figlio, a cui l' avito
Retaggio scende pel giurato patto
Che i nomi lega e le virtù discioglie,
Odi gl' insulti che il paterno cenno
Male in vita a frenare e peggio basta
Dopo morte a punir. Del nascer primo
Egli tripudia, ed al minor fratello
Delle sue mense le reliquie serba,
Se il fratello minor non volge altrove,
Mendico illustre e pur superbo, in cerca
Di spoglie opime. A gloriosa impresa
Forse corre talor, se il cielo arrida
Ai sublimi concetti; e tu non segui
L' esempio che ad altrui vanto prescrivi?
Ognun coltivi libero e securo
La nativa sua pianta; e maggior frutto
Di lui, de' figli e della intera gente
Le speranze consoli e i voti adempia.

SERMONE QUARTO.

LE ARTI.

—

La felice lodando arte de' campi,
Non io vorrò che dispregiata e vile
L' officina rimanga, o sia che appresti
I validi strumenti, onde le pingui
Zolle domate, i fecondati semi
Moltiplicando, colla mèsse lieta
Dell' avaro cultore empiano i voti;
O sia che l' irte spiche in bianco pane
Converta, o renda accomodati agli usi
Della vita diversi i rozzi doni
Dell' agreste natura, ignoti in parte,
Ingrati o vani finchè manchi il nerbo
Delle arti industri; nè l' amica mano
Si stendano fra lor quasi sorelle,
Che l' una all' altra porga, e insiem riceva
L' una dall' altra il ricambiato aiuto.
Errò dapprima per le selve oscure
L' uomo cacciando le belve selvagge;
E spesso dal sentier aspro tornando
Dopo lungo vagar col dente asciutto.
Indi gli armenti al cenno della verga
Docili apprese per l' erboso piano
Pascolando guidare, e di più largo
E certo pasto e di più ricchi velli
Fu lieto. Se non che presto veniva
Manco il fiorito pascolo all' acuto

Avido morso, e per novello prato
Di pascol novo in cerca ad ora ad ora
Il gregge tramutavasi, nè ferma
Avea stanza il pastor. Nè l' ampio giro
Della valle e del monte ognor bastava
Al governo del gregge unica speme
E del mite pastor cura diletta,
Che del poco vivevasi contento
Quasi solingo là dove di molte
Biade la terra, poi che il sen dischiuse
Al duro aratro, biondeggiar fu vista
Al novello cultore e a cento e a cento
Non invidi compagni, onde ciascuno
Ebbe certa dimora e vitto certo
Entro ai confini del tracciato solco.
Degno d' invidia allor che le fabbrili
Arti cresciute i rusticali arnesi
E le semplici vesti gli apprestaro
Ed i fidati alberghi; e al carro grave
Dischiusero un sentier facile, e novi
Gli porsero tributi, un valor novo
Alla materia dando all' uopo scarsa
Un tempo e sorda. Del civil costume
A poco a poco intorno si diffuse
Il benefico raggio, e già le folte
Genti fra lor cogli alternati cambi
Alternano gli uffici, onde partita
Fra molti l' opra al desïar risponde
Meglio di tutti. I villereschi borghi,
L' ampie castella e le città superbe,
Circondate di mura, indizio danno
E fede e pegno dell' eterna legge,
Onde l' umana schiatta in suo cammino,
Di numero possente e di virtude,

S' avanza, e acquista faticando il regno,
Che ad essa il cielo più largo destina
Sulle create cose, allor che il braccio
Meno si stanchi e più ferva l' ingegno.
Da sofistiche scole il campo in due
Parti diviso, delle opposte schiere
Il lungo vaneggiar fe manifesto;
Mentre l' una negava all' arti il vanto
Delle dovizie nostre, e l' altra chiusi
Gli occhi teneva con amaro inganno
Della natura al verginal sorriso,
Che le sue grazie dispensar ricusa,
Quasi pudica donna altera e bella,
Onde con lungo studio e lungo amore
Altri non vinca la ritrosa tempra.
All' uom che bagna di sudor la fronte
Sempre soccorre liberal natura,
Sia che la marra tratti e ne ridesti
Le pigre glebe, o col premuto mantice
Il fuoco attizzi, o all' aure fuggitive
O all' onda che precipita spumando
Di volubili rote il corso affidi,
O di stridenti seghe il moto alterni;
Sia che per l' ampio pelago dispieghi
Le vele ai venti, o l' impeto governi
Che dilatata per sopposta vampa
L' acqua bollendo e vaporando acquista;
O di placata folgore sull' ali
E per terra e per mar, dietro la traccia
Del metallico filo, imponga il volo
Alla parola, che qual lampo arrivi,
Anzi del lampo la prestezza vinca.
Nasce da doppia fonte e si propaga
Quella che l' universo in sè racchiude,

O l' umana fatica al Sol dispiega
Mirabile dovizia. Al senso parla
Dapprima, il so, con varïate e nuove
Imagini che al ben dello intelletto
Scala son fatte, allor che il cieco volgo
Sì non disperda a vagheggiarle il tempo,
Che un'ombra vana delirando abbracci.
Della ricchezza il pregio si misura
Dal servigio che l' uomo attende e spera.
Ottiene e reca, stimolato ai fianchi
Dal bisogno mutabile, che tregua
Mai non gli lascia e per la via l' incalza,
Che a più nobile meta il varco addita.
Il rigido censor, che i nomi danna
E i frutti coglie con discorde metro,
Indarno accusa la sentenza nostra,
Che un felice di cose ordine in questa
Di bisogni di sforzi e di compensi
Vicenda interminabile lodando,
Della crescente civiltà si allegra.
Il debole mortal, che al mondo nasce
Povero ignudo e di se stesso ignaro,
Trarre non può dal nulla un gran di polve;
Ma scorto al raggio d' immortal favilla
Combatte e vince, e le ribelli forze
Degli elementi indocili domando,
Il suo trionfo e la possanza estende.
Fra l' umile officina e la superba
Villa si tace la querela antica:
Un dì superba, ora modesta e bella,
Poi che del basso loco in cui giacea,
Pane chiedendo in atto di mendica,
Levossi in alto la fedel compagna
A confortarla di novella aita,

E di più ricchi doni a far più lieta
E più gentile e desïata mostra.
A che del monte la chiomata selva
Fra le nubi agitavasi non tocca
Ancor dai colpi dell' ignota scure,
Se il cavo tronco il lido non radea,
Nè le conteste travi erano schermo
Ai minacciati lari, e indarno uscía
Da ripercossa selce una favilla?
A che di pietre, di metalli e marmi
Il riposto tesor quando la via
Si chiuda ad esso, nè ad aprirla inviti
Di scalpelli, d' incudini e di magli
Un fragoroso suon che l' aure assordi?
Corre e ricorre fra le ordite fila
L' agile spola; e propagate intorno
Crescon le piante dal tenace tiglio,
O dalle molli e lievi e bianche piume;
Cresce la foglia dell' amato gelso
Al baco avventuroso; e un novo armento
Di più morbidi velli il dorso ammanta.
Indi la tela e il drappo si dipinge
Dei colori che l' Iride dispiega
Pel cielo in arco, e di leggiadre tinte
Recan tributo un fiore, un seme, un' erba,
Ruvide scorze e dispregiate barbe,
O la fronda dell' indaco disciolta,
O l' avara conchiglia, o il mal celato
Insetto che nell' onda ribollendo
Della sanguigna porpora rinnova
L' invidïato onor. Nè il terzo regno
Della natura il suo tributo nega
All' industre pennel che tempra e mesce
Le rubiconde, azzurre e gialle tinte

Sì che il mesto color della vïola,
O il volto rancio della tarda aurora,
O il verde imiti della fresca erbetta.
L' arte, che spreme il lubrico licore
Dai pingui semi e dal fecondo ulivo,
Od i cerati favi e l' importuna
Delle belve pinguedine costringe
Le timide a fugar ombre notturne,
Apprende come delle uccise belve
La pelle tratta dall' immondo speco
Resista ai colpi del sonante piede,
O in delicati ninnoli si muti
Il duro corno, e le minugie vili
In corde sottilissime vibrando,
Al dolce tocco di maestre dita,
Spargano intorno armonici concenti,
Onde la innamorata anima vola,
O volar crede, a più beata sfera.
Opra dell' arte sono il bianco foglio
Che i segni porta del pensiero impressi,
E il nitido sapon ch' ogni sozzura
Terge, od il vetro fragile che nove
Meraviglie discopre e novi mondi.
Tanto può l' arte umilemente altera,
Luridi cenci a trasformare intenta,
E rancide reliquie e poca arena!
Di amene valli e collinette apriche
Vanto non meni e delle chiare fonti
L' abitator dell' italo giardino,
Finchè al tiepido Sole in grembo ai fiori
Il fianco adagia, e sonnacchiando aspetta
Che dal soffio gentil scosso di un' aura
Gli cada il frutto maturato al piede.
Il sereno del cielo e il bel sorriso

Di primavera a noi dolce richiamo
E primo fanno negli aperti campi
Già delizia di Cerere e di Bacco,
Benchè al dolce non far quasi devoti
Noi spesso offenda temerario un grido
Di stranie genti per invidia bieche.
Primo studio e conforto e primo amore
La felice de' campi arte a noi sia,
Ma non unico e solo. Allor che manchi
O langua il nerbo dei fabbrili ingegni,
La adunata materia il pregio attende
Dal lontano mercato, onde sovente
A terra giace misero rifiuto
Delle genti che il monte o il mar separa.
Ma rivestita di novella tempra
Nuovo acquista valor dove le amiche
Arti sorelle a lei fanno corona,
Doppia porgendo all' opera mercede
Del popol vario che in più densa schiera
Alla materia od al lavoro intenda.
Forse le braccia all' officina sacre
Rendon le zolle squallide ed ignude?
A te risponda l' affannosa turba,
Che i pingui cólti lascia a passo lento,
Fuori cercando un' ozïosa marra
E un pan sudato. Alle ritrose porte
Batte talor delle città superbe
Timidamente e di consiglio priva,
Di speranza e di aiuto; e tu sdegnoso
Le chiudi in faccia le ferrate porte,
Perchè agli aviti suoi campi ritorni
A lei cari e dilètti infin che dato
Fu per essi tracciare un umil solco.
Oh dura insania! Alla cagion riposta

Del mal non badi e gli altrui danni aggravi,
Gli occhi tenendo della mente chiusi
Ai veraci rimedi, onde ciascuno,
Come détta l' ingegno, alla sua meta
Liberamente gareggiando corre.
Qual recondita legge a noi dischiude
Al meglio il varco, e seguitando il vario
Ordine di bisogni e di fatiche,
Il guiderdone al sagrifizio adegua?
Chi fra i remoti popoli diversi
Di costume, di numero e di loco
Gli uffici innumerevoli comparte
Sì che l' alterno desïar si appaghi
Coll' alterno ricambio? O chi rannoda
Delle miniere l' improba fatica
All' arte che la gramola trattando
Colma i canestri del ritondo pane,
Onore e vanto delle parche mense?
Dalla fucina affumicata uscía
Dapprima il ferro; indi il cultore adusto
Armò la destra dell' adunca falce,
Alla fremente macina porgéndo
Alfin le biade sventolate e monde.
Quali non valicâr pelaghi immensi
Od ardue vette di montagne eccelse
La bionda lana e il candido cotone
E la droga gentil che li colora;
E quante non provâr sorti e cimenti,
Pria che il morbido drappo a noi disciolto
Di sè facesse varïata mostra?
Tempo già fu che a pubblico decreto,
Più che alunno alla scuticà severa
Dell' accigliato e grave pedagogo,
Soggiacquer l' arti timide e bambine,

Quasi strozzate fra le strette fasce.
Pur del bel tempo antico una delusa
Od ipocrita gente ancor rimpiange
Le tiranniche usanze, e già si duole
Che non s' arresti e indietro non ritorni,
Nè di più dense nubi il Sol coperto
Lasci la terra d' ogni luce muta.
Quando a libere gare è aperto il campo,
Allor si compie l' alta meraviglia
Che dell' ordine eterno è a noi suggello
Nelle fervide lotte, onde s' affida
Cinger la fronte di più ricche palme
Chi meglio segua il corso di sua stella
E gli altri meglio nel cammino avanzi.
E dell' emule gare è questo il frutto,
Che a più solerti cure ognun intenda
Coll' opra dell' ingegno e della mano,
Al loco adatte, alla possanza, all' uso,
E di più larghi e facili tributi
Del tesoro comune il pregio accresca.

SERMONE QUINTO.

IL COMMERCIO.

De' mercatanti il secolo risorto
A me non giova ricantar con laude
Avara e falsa, o rampognar con cieca
Invidia ed ira. Colla sua vergogna

Colui trapassi o coll' infamia duri,
Che de' più sacri affetti e più gentili
Mercato fa con temerarie o cupe
Arti proterve. All' utile ricambio
De' servigi, che l' uno all' altro rende
Coll' ingegno e coll' opra, intento io miro;
Benedicendo a Lui, che in mille guise
E per terra e per mare e per l' immenso
Aere lasciava della sua possanza
I segni impressi, e dischiudea la fonte
Di meraviglie varïate e nuove
Ai mortali, che poveri ed inermi
Al mondo nati coll' eterno raggio
Della mente svelâr le occulte forze,
Che per terra e per mare e per l' immenso
Aere domate al domator sovrano
Moltiplicando van con più diletti
Studi e compensi il riserbato impero.
Ai bisogni mutabili e diversi
Risponderanno le fatiche umane
Allorchè tutti per diversa via,
Benchè mirando al fine unico e solo
A cui siam tratti coll' aiuto alterno,
Al proprio uffizio con pensiero accorto
Volgano il braccio, onde l' usanza accresca
All' uno il destreggiar valido, all' altro
Il pronto imaginar, sì che l' impresa
Con lavoro più facile e securo
Meglio si compia e di più lieti frutti
Le speranze consoli e il premio arrechi.
Tu quella parte che al bisogno avanza,
Per la mia parte volontario cedi,
Di cui provi difetto; e siamo entrambi
Del nostro desïar paghi e contenti.

Ma se taluno a maneggiar si sforzi
E la marra e la spola a un tempo, e l' ago
E la sega e il martel, mentre le carte
Nacque forse a vergar con fama eterna,
Oh! quanta gloria a se medèsmo e quanto
Lume fura alle genti, e quanto scarsa
Nell' ostinata e improvvida tenzone
Avrà mercede delle lunghe veglie,
Dello sparso sudor, delle infelici
Opposte cure. I disparati arnesi,
Ozïosi talora e ingrati sempre,
Male trattando con incerto nerbo
Di loco in loco, il sacrifizio certo
Andrà piangendo allor che l' ora scocchi,
Al fosco velo della tarda sera,
In cui lacero, stanco ed abbattuto
Nelle squallide stanze entri, dal fischio
Non difeso dell' orrida bufera,
E sull' infido e barcollante scanno
Assiso guardi alla deserta mensa.
Come ogni terra a fecondare i semi
Atta non è delle diverse piante,
Che dell' ardente Sol bevono i raggi,
O innamorate del benigno riso
Della tiepida zona aman di fiori
Nel verde maggio incoronar le chiome,
O della scorza rigida riparo
Fanno agl' insulti della fredda bruma;
Così di tempra e d' indole diversi,
In vario di fortuna ordine posti,
Gli uomini sono per natura acconci,
E dalla sorte apparecchiati a varie
Prove sublimi od umili fatiche,
Di sprezzo no, ma d' onoranza degne,

Spesso negata dall' insano volgo
A quanto giova e non abbaglia. Ognuno
Un servigio a recare intenda, e cento
In poco d' ora ne riceve in cambio
Che gl' inutili sforzi gli risparmia,
Onde in lung' ora con dispendio vano
E più vana fatica avrebbe appena
A se medesmo procacciato i dieci.
E son del cambio facile strumento
E necessario i prezïosi dischi
Dei lucenti metalli, ove scolpito
Dell' innato valore il segno vedi.
Tu per la merce, che il valor ne agguaglia,
Gli accetti, e sciogli il desïato pegno
Ad altro, che alla sua volta procura
Ciò che gli manchi e la sua voglia punga.
Ma dall' alpe, dal mare e dal cammino
Lungo ed ignoto i popoli divisi
All' opra loro intendon faticando;
Tanto felici più, quanto più sanno
Quale per essi meglio opra si accordi
Colle interne potenze e cogli influssi
Della terra e del ciel. Sovra l' ignuda
Roccia disperdi l' infecondo seme,
Che altrove sparso biondeggiar farebbe
Di rigogliose mèssi il campo aprico.
Fra le scoscese balze il vello educa
Al gregge lieto dell' usato pasco,
E col premuto latte i doni appresta
Già di Pale delizia. Ama la vite
L' uve gioconde maturar sul colle;
Gode l' armento saltellar nel prato;
Curvano il ramo di leggiadre piante
Eletti pomi all' alito cresciuti

Di zeffiri soavi: e al caldo raggio
L' aura s' impregna d' arabi profumi.
Del lago in riva colla sua barchetta
L' uno scioglie le reti, e l' altro atterra
Sull' ardue vette il fragoroso pino,
Che l' ali velocissime spiegando
Indi corre a sfidar l' ira de' venti.
Altri s' apre le vie dentro le cupe
Viscere della terra, e il pallid' oro,
Il duro ferro, l' avido carbone
Fuori ne tragge, e le dovizie accresce
Delle arti nostre e gli usi. O fortunati
Noi, se per cieca rabbia e ingorda brama
Mai non si fosse in brando fratricida
Quella punta conversa, onde più folte
Le biade rallegrar doveano i campi,
Che spesso ahi! troppo d' uman sangue rossi
Fur visti o biancheggiar d' ossa insepolte.
Se a tutte cose ogni terren disposto
Da natura non è; se l' arte prende
Da natura consiglio e a lei s' informa;
Se alcun popolo ed uomo a sè non basta,
Della divina provvidenza aperta
Ecco la mente a voi, turbe profane,
Che alle sue leggi contrastando osate
A vostre leggi assoggettare il mondo.
La parola d' amor, che in dolci nodi
Di fraterna amistà l' uomo congiunge
All' uomo, fa delle diverse genti
Una sola famiglia. Al verbo eterno
Pone suggello il natural disio,
Il bisogno, l' affetto e la speranza,
Il verace conforto e il certo pegno
Degli alterni servigi. All' uno giova

Il ben dell' altro, e il paventato danno
Nuoce ad entrambi. Il libero commercio
Con penne leggerissime portando
Le adunate ricchezze, il suo tesoro
Fra i più lontani popoli comparte;
Sì che il difetto col soverchio adempia,
Quasi ministro vigile che indaga
E provvede e soccorre e con cent' occhi
Intorno guarda, e cento braccia stende
In cento parti e cento. Ingrato e stolto
Chi l' uffizio mirabile ne sprezzi,
O ne rallenti e ne distorni il corso;
Onde qual fiume rapido, raccolte
Di mille rivi in sè l' acque, per mille
Rivi le sparge a ristorar le zolle,
Che di erbette e di fiori indi riveste.
Se delle industri cure il pregio vero
Dal recato servigio si misura,
Dimmi, che val dalla infeconda spiaggia,
Orgogliosa di fabbrili ingegni,
Delle spiche mirar coperto il piano
Nel lido opposto, ove dell' arti amiche
Il suono tace e gentilezza è morta?
Tu la materia a nobile lavoro
Foggiasti, e indarno dal negato pane
Ne attendi il prezzo. Infracidir le biade
Io vedo, e indarno alla mia volta attendo
Delle tue mani il genïal tributo.
Deh! incontro ci moviam col nostro incarco
Ma l' ora del cammin tutta si toglie
Alle usate fatiche. Il tempo e il loco
Dell' aspettar, del convenire è incerto;
Qui sovrasta un periglio, e là si asconde
Un terribile agguato; e forse dopo

Il faticoso errar torniam delusi
Alle paterne e povere contrade,
Io colle membra ignude e tu digiuno.
Ma un nume arrise, ne' mortali petti
Eccitando la indomita favilla,
Che più la premi e maggior vampo acquista.
Oh! nostro indivisibile compagno
E maestro il dolor, che dal bisogno
Nasce e dal bene al meglio il varco addita.
Gemon le ruote del pesante carro;
Coll' aure leggerissime trasvola
L' altera nave; dell' adunca falce,
Del sonante martel, della bollente
Onda costretta alfin l' opra compiuta,
S' io ne raccolgo e ne dispenso il frutto,
Opra farò che dispregiata e vile,
Quasi inutile fosse, a te si renda?
Tu sdegnoso rispondi: entro al confine
Delle mie genti il necessario cambio
Io non condanno. Alle straniere merci
La guerra indíco, e contro ad esse innalzo,
Come a torrente che inondar minaccia
I pingui cólti, un valido riparo,
Che ne contenda il temerario sbocco,
Finchè a me piaccia. Alle mie genti manco
Non fia che venga il faticare industre,
O si rimpianga la fatal moneta
Le stranie tasche ad ingrossare uscita.
Qui nell' angusta cerchia ove m' aggiro
Di vario clima astringerò le piante
A vegetar con arte faticosa
Avara e lenta, paventando i doni
Che altrove sparga liberal natura,
Onde fôra il cozzar vano; ed escludo

Le infide gare del serrato campo.
Al perenne sudor forse mercede
Le mal costrette piante incerta danno
E scarsa e tarda? Di servile omaggio
Il mio tesor non patirà l' offesa
Per accattar più rugiadosi frutti
Sotto all' estraneo cielo. In mano io prendo
Infallibil bilancia e attento libro.
Quanto più lieve del tuo dono chiedi,
Pel dispendio minore a cui soggiaci,
A me compenso, più ne calco il pondo;
Sì che alla sorte mia la tua si adegui.
Tu seguitando del felice esempio
I chiari segni, la mia legge imiti.
Io raddoppio il vigor, e l' incruenta
Pugna s' intreccia e il vincitor dal vinto
Mal si discerne, o vincitor ciascuno
Sempre si crede perdonando al vinto.
I padri nostri insanguinâr le spade
Più d' una volta; al barbaro costume
Succedetter le placide tariffe;
Indi la gara di sottili astuzie
Negli agitati patti, onde la fama
Poi leva il grido dalle parti avverse.
Ora del vero al balenante raggio
La sofistica nebbia si diradi.
Tu del commercio libero paventi
Le offerte allor, che dalle esterne mura
Batter presume alle ferrate porte
Che tu gli opponi, rimirando al loco
Onde ti vien, più che al servigio istesso,
Quando pur fosse desïato e caro
Alla tua gente misera che priva
Di facile, secura e larga vena,

Zampillante da limpida sorgente
Sulle vette non sue, beve l' impura
Onda che appena dal cavato pozzo
Nell' infido terreno a sorsi attinge.
Lascia la gente dissetarsi al fonte
Che più le aggrada; con minor fatica
Meglio paga sarà. Novelli studi,
Più diletti, fecondi e più felici
Sottentreranno all' opre faticose,
Ingrate e lunghe, che l' antica usanza
Spesso chiedeva con amaro inganno.
Perchè ti ostini a popolar di piante,
Ad altro Sole avvezze, il dorso alpestre
Delle tue rupi? I prezïosi marmi,
Che in sè racchiude, a che non traggi? Oh quanti
Frutti soavi alla tua mensa in dono
Io recherò, se ad avvivar concedi
Al mio scalpel l' invidïato marmo!
Tu il passo neghi; i prezzolati sgherri
Mi circondan, mi frugano, mi spogliano
Con maligno sospetto; e se per caso
Io meco porti il divietato pomo,
Coi ribaldi sarò nel duro fondo
Di päuroso carcere sepolto.
Delle native scorze intanto serbi
L' acerbo succo ad allegare il dente
Alle turbe soggette; e se l' avaro
Prezzo giovi al cultor, nuoce alle turbe
L' assottigliata ed ispida vivanda,
La fraudata mercè, l' ordin confuso
Di natura e dell' arte. O tu severo
Di fraude punitor, quasi maestro
Allor fatto ne sei, che dieci pani
Per la ritrosa falce a dar mi sforzi,

Che a me per cinque una più dotta incude,
Oltre a quel segno che il tuo dito inscrisse,
Invan prepara. All' assoluto niego
Troppo si agguaglia il domandar procace
Delle importune e sordide dogane,
Che l' unghia volta alla straniera preda,
Ma del sangue de' popoli pasciute,
Pretendono salvar il patrio nido,
Che fan deserto, squallido ed ignudo.
Dalle strette lor forche oh qual s' invola
Audace schiera, che al morir disposta,
Le ribelli impugnando armi, deride
Le umane leggi e alle divine insultà!
Vuoi, che nell' arca tua scenda il tesoro,
Ch' equabilmente e con securo effetto
Alle bisogne pubbliche soccorra?
Facil tributo e a sopportar leggiero
Chiedi, e l' avrai; chè ad evitarlo fôra
Pel temerario rischio il premio incerto.
Della tua merce si dilata il corso
Alle altrui merci aperto. E quanto cresce
Il recato valor, forse di tanto
La tua ricchezza e la possanza scema?
Oh vaneggiar delle superbe menti,
Che al fulgore de' lucidi metalli
Hanno la vista abbacinata e corta!
La tua pecunia del prestato ufficio
Fede mi porge, e il guiderdon ne ottieni,
Allorchè sciolta dal ferrato pugno
Per l' ufficio richiesto a me la rendi.
A che (ripigli) di vassallo umile,
Che al suo signore il canone tributi,
Io le parti farò, quasi soggetto
All' antico rival, che il suo mercato

A sua posta governa? — Egli non fia
A te soggetto men col suo dimando,
Che deluso riman finchè la mano
Incauto neghi alla gentile offerta
Nè tu la rifiutare, anzi l' accogli
Con lieto viso allor che la tua vinca
Di bellezza e bontade, è minor prezzo
Chieda in ricambio, se minore oltraggio
Ebbe dal loco o dall' ingordo fisco.
Il proprio carco rovesciar procuri
Sull' emulo vicin; ma il duro colpo
Sulla merce ricade, e doppio peso
Alle mie spalle, che alleviar presumi,
Colla gabella e il gabelliere arrechi.
D' invidia più che di pietade è degno
Quei, che scotendo l' omero disciolto
D' ogni balzello, per le rotte vie
E mal secure il piede egro trascina.
Tu pel sentiero facile, che appiani
Con dispendio di tempo e di fatica,
Senza sospetto mercatando vai;
Ma se all' entrare dell' esterna merce
Opponi insuperabile barriera,
A che sudar pel migliorato calle,
A che vegliar con numerose squadre?
Il terreno s' avvalli e s' impaludi;
Cessan veglie e sudori, e il vóto è pieno.

SERMONE SESTO.

IL VALORE DELLE COSE.

—

Io vo cercando per la nebbia oscura
E le instabili larve una sincera
Imagine, che in parte al guardo renda
Aperto come delle umane cose
Il valor nasca e il prezzo si trasmuti.
La cagione, l' effetto e la misura
Di lor possanza alle discordi menti
Arduo tema donâro. Io non presumo
Colla imperita man cogliere un fiore
Fra le intrecciate spine, onde s' ingombra
Il primo passo per l' ignota via.
Tu gl' importuni triboli vincendo,
Securo movi; e della ricca pianta,
Che i verdeggianti rami intorno spande,
Un frutto cogli e la speranza adempi.
Se al lume io veglio della mia lucerna,
O presso al focolar le intirizzite
Membra riscaldo, o di giocondo umore
La sete estinguo, io della vite il succo,
O gli aridi sermenti, od il premuto
Dell' ulivo licore a prezzo ottenni
Di non facil pecunia. Il chiaro giorno,
E l' auretta gentil di primavera
Alle notturne tenebre succede,
Ed al rigido verno. Il Sol diffonde
Un torrente di luce, e un vigor novo

Col suo tepido raggio al petto inspira.
Di limpido ruscel sulla fiorita
Sponda il fianco riposo, e l'arse labbra
Han delle dolci e fresche acque ristoro.
Ma del cortese dono a me compenso
Nullo si chiede; e pur non è del Sole
E dell' onda scorrevole diverso
Il benigno Signor, per cui si veste
Di rubicondi grappoli la vite,
O di pallide foglie s' incorona
L' arbor, che alle scïenze e all' arti amico
Quasi nunzio di pace i frutti porta.
Chi dell' astro maggior la vampa accese,
Ed immoti confini al mar prescrisse,
Popolava di piante e di animali
La terra, che per l' intima virtude
E per l' influsso, che dal ciel le piove,
In sè raccoglie e propagando accresce
I fecondati semi: Opra è d' Iddio
Dell' universo l' alta meraviglia,
Onde mercato fa chi dal racchiuso
Campo mi esclude, e per la bionda spica,
Cresciuta all' alitar d' aure feconde
Nelle feraci zolle in cui discese
La stilla della placida rugiada,
Duro m' impone ed avido tributo.
Oh! se l' avaro secolo potesse
Non pur di siepi circondar le glebe,
Ma l' alito de' venti ed il benigno
Delle stelle fulgore, e dei perenni
Rivi la melanconica cadenza
Stringer potesse nell' angusta cerchia
A numeroso popolo negata,
Allor vedresti la dolente turba

Non sol digiuna e lacera, ma spesso
Priva del fiato, e del sereno giorno,
E dell' acqua che appena a sorsi arrivi.
Quindi forse dirò che a tutte cose
Eguale a tutti l' adito si schiuda;
O delle cose a patto altrui cedute
Forse il dominio usurpi e il prezzo involi?
Del falso argomentar cauto mi rendi
In rammentando che all' umana stirpe
Or soccorre l' ingegno e la fatica,
Ed ora giova liberal Natura,
Che gli sforzi risparmia e all' uopo arride;
O sia che splenda il fervido meriggio,
O che zeffiro batta attorno l' ali,
O che pel largo pelago dispieghi
Altero pino le gonfiate vele;
Ma ritrosa talor le sue bellezze
Degli inerti mortali al guardo cela;
O le discopre allor che a lungo studio
Ed a lungo sudor renda mercede.
Guizzano i pesci pel tranquillo stagno;
Nelle cupe caverne si nasconde
Il bianco marmo e il lucido metallo;
È l' inculto terreno una importuna
Selva nutrice di selvagge piante.
Altri cala le reti, o le profonde
Latèbre indaga, o pel diritto solco
Il vomere conduce. Ei s' abbia il premio
Delle cure felici! E quale offesa
Reca al vicino, che oziando dorme,
O mal si desta per invidia bieco?
A sè giovando, altrui danno non porta,
Che delle industri prove il merto gode;
Anzi pur giova allor che agli altri porge

Quel che ne avanzi, e il guiderdon gli ottenga
Del bramato ricambio, e coll' alterna
Vece l' alterno desïar si appaghi.
Ma quale arcana legge il pondo libra,
Ed il corso mutabile governa
Dell' occulto valore, onde si agguaglia
Il servigio ch' io reco e tu dispensi?
Io vo cacciando per valli e per monti,
E t' offro il pasto dell' uccisa belva;
Mentre il micidïal piombò mi appresti
In palle minutissime converso.
L' un servigio coll' altro si riscontra,
E all' uopo nostro soccorriamo insieme.
Per l' opra che d' un giorno a fine adduci
Se una ti porgo delle quattro belve
Che d' un sol giorno atterro, a me rivolgi
Disdegnoso le spalle; e dimezzando
Il tempo usato nel lavoro antico
Tu stesso corri a rintracciar la preda,
Che doppio arreca all' opera conforto.
Indi l' obbietto val quanto risparmia
A te di sforzo e di fatica; e spesso
Quanto bastommi a procacciarlo il nerbo.
Io dico spesso; chè non sempre arriva
La freccia al segno a cui libera tende
Direttamente a vol, se per opposte
Forze non pieghi o non rallenti il corso.
Fu già costume della gente prima,
Di bisogni, di numero e di loco
E di dovizie scarsa, ad una ad una
Le cose permutar. Noi fanciulletti,
A voler pronti e a disvolere a un tempo,
Così donammo i semplici balocchi
Per inezie novelle a noi più care.

Tale in remote e barbare contrade
Usanza regna; ed al verace detto
Di chi le cerca diffondendo il raggio
Di civiltà, che alle grandi opre informa
E nel nome di Cristo si suggella,
Fede non negherai. Qui degli angusti
Baratti vicendevoli l' usanza,
Da lunga età che ogni memoria spense,
Agli ampliati cambi e al ministerio
Cedette della provvida moneta;
Invidïata merce, a cui dell' altre,
Quasi a specchio fedel, si rappresenta
Il mal nóto valore, onde all' incerto
Guardo di luce limpida baleni.
Della merce metallica, che stampi
Di prezïoso conio, agli usi adatta
Del cambio universal, quasi ministra
Che il prezzo delle cose a noi ricorda,
Il valore per indole diverso
Non è da quello di tutt' altra merce,
Per cui si bagni di sudor la fronte
A servigio comun. Ma di fortuna
Alle ruote volubili resiste
Più lungamente, perchè a passo tardo
Sorge dal fondo in cui giace sepolta;
E a poco a poco il giro si dilata
Che a lei serban le genti a far dell' arti
Più fulgido il nitor e più possente
Il confidato imperio. Utile chiami
Quanto giova e diletta, o sia che nullo
Sforzo chieda e compenso, o valor pigli
Dal sacrificio, e al sacrificio inviti.
Il valore col prezzo si accompagna;
Se non che l' uno al desïato obbietto

Colla mente riporti, e l' altro vedi
E palpi quasi nella tua moneta.
Il prezzo è cosa mobil per natura;
E tanto sale più, quanto più corre
La gente dietro alla men ricca merce,
E in basso cade allor, che il chieder poco
Soverchia rende la più larga offerta.
Il bisogno, l' affetto e la speranza
Favilla sono che le gare accende
Delle fervide piazze, ove al desio
Dell' un contrasta la ritrosa voglia
Dell' altro. Spesso l' infiacchito nerbo
Lascia a terra cadere il pondo grave,
Se tu non freni l' importuna brama,
Perchè alle spalle mie si acconci il peso,
Che impormi tenti e ch' evitare io cerco.
Dove l' occhio non giunge il pensier vola
Con ali impazïenti. Aura maligna
Spira alle erbette languide? La pioggia
Gli aridi campi a consolar discende
Con benefica tempra? O di lontano
S' innalza un grido, che guerra minacci?
Salpa dal lido la straniera nave
Cogli augurati doni, o in mare affonda?
Tutto s' indaga dal pensiero accorto,
Che gli effetti probabili o sicuri
Degli eventi sinistri, o dei felici
Argomentando, ora la man ti sforza
Alle facili offerte, ed or ti spinge
All' avide richieste. Indi la calca,
Com' onda che dal vento è combattuta,
Si commove, si avanza e si ritira.
Quando preme l' inopia oh! come è caro
Il pan spezzato nella scarsa mensa,

Troppo a vile tenuto allor che il vano
Fasto lusinghi le gaudenti turbe.
Di questo vero la cagion riposta
Tu rivelando a meditar m' insegni,
Che l' affamato ventre in bando caccia
I variopinti sogni, onde s' infiori
La innamorata e vaga fantasia,
A cui lo spettro di temuta fame,
Quasi presente fosse e certa e viva,
Torreggia innanzi livido e sanguigno.
Il popol corre da paura vinto
Da cento luoghi a ricercar le biade,
Ch' oltre il bisogno l' uno in serbo tiene,
E l' altro chiede. A repentini sbalzi
La tremolante e docile bilancia
Del mercato precipita, dall' urto
Più che dal peso tratta. Il cieco volgo
Confusamente in suon cupo minaccia;
Onde il soccorso vien manco, e l' onesta
Schiera rifugge, e alla maligna razza,
Che i perigli sprezzando al lucro agogna
Dei perigli maggiore, il passo cede.
Spesso l' opinïon falsa consiglia
La bilancia spezzar, che i segni addita
Del prezzo inesorabile; ma tarda
Non è la pena e del fallire indegna.
Il rabbïoso can morde la pietra
Che lo percosse, ed alla prima offesa
Altra ne aggiunge; e la deforme scimmia
Il vetro spezza, che l' oscena faccia
A lei rimanda, e cento facce e cento
Escon dai brani dell' infranto vetro.
O il prezzo tocca la prescritta meta,
E vane larve abbraccio; o indietro resta,

E al danno aggiungo la vergogna; o passa
Il varco, e fugge l' invocata aita,
O lenta lenta per anguste vie
In parte viene. Con occulta fraude
La mia legge delude, o la mia voglia
Schernita lascia con amaro inganno.
Tempo surse migliore; e già sull' aia
Dei raccolti manipoli si allegra
L' adusto mietitor. Fervono l' opre
Dell' officina, e il delicato arnese
Per cento pani mi concedì appena.
In breve cerchio timida e pudica
Necessitade ha certo regno e fèrmo.
Ma colle penne rapide e leggiere
Senza leggi e confine e senza posa
Vola scherzando a guisa di farfalla
La volubile moda, e in poco d' ora
Al proprio foco intorno si consuma,
E dalle fredde ceneri risorge
A nova forma. Il fiorellin che nasce
Coll' alba, e al declinar more del giorno,
Caro si rende più, quanto più vago
Di leggiadra donzella al crin s' intreccia.
Il gozzo è pago dell' usato pasto;
Ma di vezzi, di fogge e di moine
Paga non è trà gl' infiniti nulla
La vanità dei cervellini strani.
Tu dì censore rigido la sferza
Sospendi, e il velo penetrar ti basti
Che una parte di vero in sè nasconde,
Mostrando come il molto oro si versi
A larga mano più, quanto la nostra
Follia più ratto si dilegui al vento.
Chi la materia faticando appresta,

Come l' usanza vuole, e il prezzo adegua
Alla improvvisa foga, a cui succede
Il gelido disprezzo, io non accuso.
Finchè non sono gl' intelletti sani
Andrà il poeta povero e deriso
Fra le insolenti turbe, a cui sol giova
Il tintinnar di ciondoli vezzosi.
Il pendolo, che a destra e a manca oscilla
E coll' alterno moto al centro tende,
Del vacillante prezzo offre l' imago,
Che pel soverchio o pel difetto ondeggia,
Finchè riposi là dove risponda
Al verace dispendio. Il campo io lascio,
O stringo allor che la mercè si neghi
A prolungate corse; e il ricco pallio
A novo corridor nova dischiude
Invidiata arena. A questa norma
Del mercato la indocile fortuna
Sempre fida non è. Ch' ora l' ingegno,
Ed ora il polso ad emular vien manco
Le arti nuove e felici; od alle antiche
Si toglie il passo con ferrate sbarre,
Onde l' un coglie sonnacchiando il frutto
Dell' aurifera pianta, e l' altro vuota
Spesso stringendo la callosa mano
Colla famiglia povera sospira.
Dei lacci, che la fraude al mondo intesse,
L' ignoranza e l' errore, il nodo sciogli,
E di giustizia il sacrosanto imperio
Con certa legge ridonando serba.
Ma nel sentiero libero, che s' apre
Al gareggiar delle solerti schiere,
L' un tentennando va col fianco lasso,
E l' altro quasi per volare al piede

Impenna l' ali. Alla fatica e al merto
Move contrasto il natural talento,
O pel giudizio corto de' mortali,
O perchè indarno col destin si cozza,
O per elezïon falsa, o per altra
Recondita cagion, che il pazzo volgo
Meno comprende allor che più l' accusa.
Chi la marra a trattar nacque o la sega,
A che imbratta le tele e i marmi sfregia?
Al gorgheggiar delle canore gole
Accorre e plaude la festosa turba;
Ch' anche alla turba ignara il ciel cortese
I delicati timpani concede.
E pel diletto suo reca ciascuno
L' obolo suo, che a mille oboli aggiunto
Non piccolo tesor forma, simíle
A lago quasi che di cento rivi
In sè raccolga l' umile tributo.
Talora avvien che della terra il dono,
Se non inganna la sentenza amara,
Più che la raddoppiata opra si paghi
A quattro doppi e cinque. Io non ripeto
Della penuria squallida le fioche
Voci, i dolenti casi, e dell' offesa
Temuta o lieve il grave danno e certo.
A meno foschi giorni e meno acerbi
Scorgi pensando come il popol folto
S' addensi e calchi sulla magra gleba,
Moltiplicando più dei propagati
Semi raccolti da ferace gleba.
O di novo sudor bagni l' antica
Zolla, o la rupe sterile costringa
A ingrate prove, faticose e tarde,
Alla scala del prezzo un grado aggiunge

O dieci o cinque, ed a quel grado in cima
Tutti salgono pronti e fermi stanno;
Chè lo sbalzarli inutil fôra, come
Se neghi all' onda di cercare il piano.
All' appetito indomito prevalga
Il lume di ragion, che non consente
Gl' improvidi connubi, onde la speme
Dei cari figli nel paterno lutto
Tosto si volge. La baldanza cieca
Colla pallida inopia intorno gira,
L' aura assordando di frementi strida.
Chi nell' immondo suo lezzo si accascia
Novello bruto; chi misero langue
Non estinto nè vivo, e chi si getta
Ferocemente colle mani ladre
A dar nel sangue e nell' aver di piglio.
Io so che l' arte, il senno e la fatica
Di nove mèssi biondeggiar faranno
A nuove genti la deserta arena,
O la maligna e livida maremma.
Ma lunga è la fatica, e l' arte è lenta,
E tardo il senno, od il soccorso vano.
So, che il commercio libero dispensa
Ad una schiera quel che all' altra avanza;
Ma se l' umana razza ogni confine
In ogni parte traboccando ecceda,
Non uscirà dal pelago profondo
Ignoto campo che maturi al Sole
Novelle biade. Lacera e digiuna
Dunque al soffrire più che al viver nata
Sarà la plebe pullulante e sozza?
Il prevedere e il prevenir si dona
A noi, cui l' immortal raggio balena
Nella mente, che vede e vuole e sceglie,

Ed il merto ne coglie o la rampogna.
Da questo loco saettar non giova
Contro all' alta, superba, opposta cima;
Nè la scabrosa valvula si scalza
Che sale e scende, e l' adito concede
Agli altrui doni o nega, ed ai nativi
Apre o chiude l' uscita. Inutil freno,
Impotente richiamo, allor che gli uni
Non alletti a restare, e a mover gli altri,
Ragion fatta del tempo e del dispendio,
L' equilibrato prezzo non inviti.
Ma dall' inospital lido rifugge
La nave carca, se al ritorno è chiuso
O incerto il varco; ed alla nota sponda
Dirittamente veleggiando corre.
Onde sorga il valore e come prenda
Nome di prezzo, e la sembianza muti
In parte appresi. Ora a saper m' invogli
A qual indice e norma e a qual riscontro
Fidatamente all' occhio si misuri.
Vana impresa (rispondi) e sciocca quanto,
Se un cerchio a misurar prendo col cerchio
Che forma la percossa onda d' intorno.
Se l' un valor coll' altro si ragguaglia,
Dov' è l' universale unico tipo,
Che al paragon di tutti ognor risponda
In sua costanza? Il sacrificio muta
Delle forze e del tempo all' opra dato
Diversamente con diverso ingegno,
Nel vario clima e nella varia etade
Da popol vario. Ma dell' opra fosse
Pur sempre il frutto e la fatica eguale;
Forse eguale il bisogno ed il compenso
Anco sarebbe? Nè più certa norma

Dal valor delle biade a noi si porge;
Chè al crescer delle genti immota resta
L' antica zolla; o di più ricche mèssi
Senza novo sudor ride la terra,
Che a più valido aratro il sen dischiuse.
Al monte volgo ed alla valle il passo,
Al pingue cólto e alla infeconda spiaggia;
Nè sul desco fumar la stèssa io vedo
Necessaria vivanda. Alla discorde
Delle cose ragione il prezzo ferve
Di loco in loco, or nella nebbia avvolto
Che pel volger degli anni si raduna,
Ed ora esposto alle iterate offese
Della improvvida man, che non per l' elsa,
Ma per l' acuto taglio il brando impugna.
Col bisogno la merce si raddoppi,
E il valor suo conserva; o la moneta
All' uopo manchi, e nel valore agguaglia
La doppia merce. La bilancia pende
Al destro lato, se di novo carco
L' aggravi, od al sinistro il pondo scemi,
E in bilico riman quando ai due lati
Aggiungi a un tratto o togli un egual pondo.

SERMONE SETTIMO.

LA MONETA.

—

Fu nella Frigia un re (se non ti offenda
L' umile suon di ricantata fola)
Che mutava in aurifera sostanza
Le cose appena tocche. In oro il cibo
E il calice dell' onda cristallina,
Alle labbra appressati, eran conversi.
Della ricchezza misera si duole,
Tardi imprecando all' invocato dono,
L' incauto re, che della ingorda voglia
Soffre la pena, fra gli aurati massi
Sentendosi venir manco per fame.
Ma la fonte del Pattolo lucente,
In cui scende a bagnar le membra ignude,
Dilava tutta e alle sue bionde arene
Trasmette la virtude ond' ei si spoglia.
Della sciocchezza sua non pochi esempi
Il mondo apprese; benchè *Mida Mida*,
Più non ripetan le ispirate canne,
Ha le orecchie dell' asino; chè seppe
Come al volgo con fregi e regal benda
Della fronte si celi la vergogna.
La non bugiarda favola c' insegna,
Che il prezïoso e lucido metallo
Per sè dell' uomo a soddisfar non basta
I bisogni reconditi e diversi
Di cui fine non è, ma più spedito,

Più valido, frequente e acconcio pegno,
Che dal consenso universal si prende
A ragguagliar de' ricevuti obbietti
Coll' intimo valor l' equa mercede.
All' opre dell' ingegno o della mano
Ognun travaglia, e delle sue fatiche
Il frutto reca, e con gentil ricambio
Dalle fatiche altrui premio riceve.
Ma quali arreca inciampi il tempo, il loco
Agli alterni servigi, e come tarda
All' uopo, che ogni dì si rinnovella
In guise innumerevoli, risponde
La materia soggetta a industri cure,
Che dopo molte lune al Sol dispieghi
Le mutate sembianze, o altera serbi
Intatto il fiore della sua bellezza!
Il pallid' astro rinnovò la faccia
Tre volte e quattro, e il dipintore accorto
L' effigïata tavola non lascia;
Chè nei sogni la vede, e la ritocca
Con assiduo pennello in lunga veglia
Pria che diletto infonda e maraviglia
Per gli occhi al core alle affollate genti.
Abbia con degna laude il prezzo degno,
Ove nel mondo gentilezza alberghi.
Ma intanto se n' andrà lacero e scalzo,
Prolungando coll' opera il digiuno?
O l' ultimo vital soffio trasfuso
Nell' animata tela, in dieci brani
Indi farla dovrà perchè lo scotto
Paghi a dieci dovuto? Oh stolto ed empio
E vano strazio! A me non si conviene
Quella che m' offri a ricambiar la mia
Merce, che ad ottener l' altra che io bramo

Ad altro porgo invan, ch' altri desiri
Ei nutre, punto da diversa cura.
Mentre i doni di Cerere converto
In bianco pane, il tuo libro rifiuto;
Chè nuove biade io vo cercando e batto,
Di porta in porta. Ma le ricche mense
Già ne fur sazie e stanche; e cento volte
Torno deluso a ricalcar la via.
Dopo il lungo aspettare e il chieder molto
Ed il lungo vagar forse contente
Faremo in parte le bramose voglie.
A qual costo io lo so quando sovente
La romorosa gramola si tace;
Nè tu l' ignori allor che il tuo volume
Recando intorno per fame sbadigli,
Ed agli amati studi il tergo volgi.
E quei, che dalla tua pagina accolto
Avrebbe il vero, l' ignoranza insacca
Colla mèsse che il lungo e vario giro
Di chi la sciolga lungamente attende,
Finchè al dente invisibile di occulto
Verme che rode, o alla maligna offesa
Dell' umido vapor che la corrompe,
La sostanza vivifica perdendo,
Infracidita o logora si resti.
Commosso alla pietà dei nostri danni
Balenò il cielo e la moneta apparve,
Chè in sè l' indizio porta e la misura
Del servigio che l' uno all' altro presta;
Ed offre pegno, che il diritto inscrive
Al bramato ricambio. Unica sia
Una merce, di cui la bella imago
Folgoreggiante di perenne luce
Alle attonite genti il guardo abbagli.

Sempre sorrida desïata e cara
Ai popoli che il monte o il mar diparte:
Di nemica stagion non tema oltraggio,
E la purezza sua nelle sue parti
Integra serbi, e nella faccia impresso
Il marchio incancellabile ne porti.
Molto tesoro acchiuda in picciol seno;
E lieve lieve e rapida si aggiri,
Quasi non vista trapassando dove
Oda richiamo. I lucidi metalli,
Onde l' uno del Sole il lampo imita,
E l' altro piglia dalla sua sorella
La pallida bianchezza, al grande ufficio
Chiamati furo dal voler concorde
Della più antica e della nova etade.
Al vario delle cose ordiue e prègio
Essi rispondon con diverso cerchio.
Io richiedo il tuo drappo e a render pronto
Sono il cocchio leggier che il drappo vale.
Ma tu ricerchi di novella Aracne,
Cui giova il corso di leggiadra biga,
Il trapunto finissimo che cede
Ad esso di valore, onde il mio cocchio
Bipartito sarebbe. Il cocchio io lascio
Incontro a dieci annoverati dischi
Di sonante metallo, e a te li sciolgo.
Pel misurato drappo, e tu ne versi
Cinque, e due volte del gentil trapunto
Farai nelle vetrine avida mostra.
Se dalla mira non declina il dardo,
Tu del raro metal, che una possanza
Maggiore acquista dalla sua rarezza,
Il verace comprendi uso. La ruota
Che cigolando s' arresta per via,

Se colla stilla del premuto ulivo
Ne tocchi il perno, rapida s' invola
Facendo all' occhio d' un sol raggio inganno.
Del lubrico licore, onde più ratto
Il carro scorre coll' imposto carco,
Molto ritragge il prezïoso conio
Che l' ali quasi alla ricchezza impenna.
Ma l' avarizia stupida confonde
L' olio, il carro e la ruota coll' imposto
Carco, e l' impronta del fatal metallo
Coll' abbondanza dei giocondi frutti,
Dono cortese di ferace gleba
O d' ingegni felici, a noi recato
A soddisfare il natural talento,
Che a non mentita civiltà s' informi.
Vedi nel frutto delle umane cure
La dovizia riposta; e la moneta,
Che in cento rivi a spargersi l' aiuta
Con vena velocissima, discerni
Da quella sì, che *Mida Mida Mida*
A ricantar non abbia insin che il fiato
Nella strozza mi manchi. A te non piace
Di parole garrir? Bada che un seme
Getti di mala pianta, a cui d' intorno,
Dalla micidïal ombra percossi,
Languono i campi squallidi e deserti.
Caccia la nebbia dell' errore antico
Che tanto offende; ed a miglior consiglio
L' amara esperïenza ti conforti.
Le guerre, orride guerre, e l' empie stragi,
Le crudeli rapine, il sangue, il pianto
Più non ricordi, e le misere genti
Al giogo tratte, battute, disperse?
Più non ricordi, che gli avari dischi,

Oltre al bisogno accumulati, fanno
Maggiore ingombro con minore uffizio?
Col raddoppiato novero ne scemi
D' altrettanto il valore, e delle merci
Il prezzo accresci. Dai lontani lidi
Con vele gonfie le straniere navi
A gara te ne porgono tributo,
Onde poi l' arti tue perdono il nerbo
Dell' usato vigore. A poco a poco
Esce in ricambio delle esterne merci
La infelice pecunia; e allor che cessa,
Ad altri porti salpano le navi,
Che anelano versare il proprio incarco,
Di novo incarco ritornando onuste.
Dell' uomo al pari un popolo desia
Il servigio e l' obbietto, ond' ei sia privo;
E se ne appaga allor che d' altro obbietto
E d' eguale servigio il ricompensi.
Al fine attendi, e la bilancia spezza,
Che il molt' oro librando, il resto lascia
Quasi a terra cader spregiato e vile.
Troppo già fu coll' indice bugiardo
A governar dei popoli sortita
Gli alternati negozi. A te benigna
Scendeva allora che più ricchi doni
Fuori recavi della patria cerchia;
Tanto più ambiti ognor quanto men ricchi
Addentro ricevendone, sicuro,
Funesta insania! che la bella offesa
Da più gravida nube a te scioglieva
Un' aurea pioggia, che le opposte dighe
Indi sprezzando tacita sen giva
Copertamente a ricercare il piano.
Cadon le gocce su bagnata zolla,

E l' arida vicina a sè le attira,
Finchè beendo satura non sia.
Colla ricchezza e colla sua sorgente
L' oro confondi, e dalla tua premessa
Questa discenda logica sentenza:
Purchè l' oro rimanga, il tutto pêra:
Di mantici, d' incudi e di martelli
Odi il soffiare, il battere e l' alterno
Frequente risonar; vedi gl' irsùti
Robusti fabbri colle braccia ignude
Sudare al foco della mia fucina.
Alla materia io veglio ed al lavoro
Che di falci, di vomeri e di seghe,
Di scalpelli e tanaglie arma la destra,
Che a grazïose forme il legno atteggia.
Le cuoia batte e spiega, i marmi avviva,
E fa di spiche biondeggiar il solco.
Ma fastidio men prende. In feste è danze
E giochi fra le tazze e i lieti viva.
A me giova protrar le notti lunghe.
I fabbrili strumenti andâr col fumo
Delle cene squisite, e colla schiuma
Del fremente licor. Lacero e scarno
Errando vo col danno e la vergogna;
Ma l' oro in novi circoli si aggira
Per nuove mani, e la civil famiglia
Qual iattura soffrì? Stolto! lo chiedi
Ai congedati fabbri, alla negletta
Turba cui manca il pan, se non l' aiuta
L' umile arnese all' umile fatica.
Getta le mèssi alle voraci fiamme;
Non ti caglia di noi, l' oro rimane.
O voi, che l' economica dottrina
Ignorando sprezzate, ad altro vero

Concedete l' orecchio. In sè racchiude,
Dalla merce metallica raccolto,
La moneta quel pregio a cui misura
Dell' obbietto il valor che le risponde,
Non già l' impressa imago e il voto nome,
Ma la finezza del metallo e il pondo
Le trasmetton l' imperio, e pazza impresa
Allora tenti che l' ingorda voglia
Il titolo ne serbi e il pondo allevii,
O il pondo serbi con impura lega.
Coll' adultera mano un dieci togli
Al vïolato disco, che di cento
Pani già fece la mia mensa lièta;
E dieci pani alla delusa mensa
Meno verranno. Dall' aperta fraude
Qual effetto procede? All' uno un tanto
Del pattuito canone si ruba;
Nell' altro è spenta la fidanza antica,
E la moneta vergine sottrae
Dall' immondo mercato, affinchè sozza
A lui non torni. Altri ha la fibra tronca,
E mal si regge sulle incerte grucce.
Solo ne ride chi del falso conio
La tenebrosa e cupa arte trattando
Imita le tue fraudi e i lucri avanza;
I primi lucri e brevi, chè più tardi
Dalla piena del male a forza tratto,
La improvvida mistura a te chiamando
Pagherai di tue fraudi e delle altrui
La moltiplice pena, e niun ristoro
Le ripetute offese e i danni avranno.
Alle dolenti prove il varco infido
Schiuse colui, che a disegnare il vario
Delle cose valor simbolo fece

La moneta, che n' è pegno e misura
Per l' innato valor, che alle vicende
Più resiste del tempo e di fortuna.
Per lubrico sentiero appena stampi
Incauto un' orma, e sdruccioli nel fondo.
È la moneta un segno? Il segno basti
Nel metallico disco, anzi l' imprima
Col favore de' tipi in un baleno
In foglie innumerevoli e diverse,
Quante ai rami ne toglie il pigro autunno.
Dal periglioso fluttuar si arresti
Con immoto vigor, come l' immota
Rupe scolpita del fatal decreto.
Dall' infecondo segno oh! qual presumi
Coglier pomo vietato? Eh via, si cessi
Dall' importuna usanza, e coll' ignoto
Miracolo de' tipi a noi si versi
Ricco torrente d' inesausta vena.
Ecco pronta una merce, e a te la credo,
Fidando al segno della tua promessa,
Da cui ti sciogli coll' attesa merce,
O col metallo che la merce adegui.
Mentre l' una lasciai e l' altra aspetto,
Tu che il frutto ne godi, ond' io son privo,
Giusta men rendi e necessaria emenda,
Che ti rinfranchi di novella aita. —
Il seme sparso negli aperti campi
Per se medesmo propagato cresce;
Ma chi della fruttifera possanza
Nell' inerte metallo il germe infuse? —
La non diritta clausula ritorco
A te chiedendo quali aurei frutti
Offra la mèsse che per l' oro cedi;
Indi coll' oro e col mercato seme

I campi allegri di novelle piante?
Ogni merce che ad altra si ragguagli
Fa di moneta ufficio, ad egual norma
Soggette entrambe, che il valor ne muta
Al mutar dell' evento. Io so che l' oro
E il fratello minor più lunga prova
Fan di costanza; ma per tempo e loco
Ondeggian seguitando il lento corso
Delle instabili vene e il vario giro
Che le sparge d' intorno e le dirama.
Male sognasti con eterna cifra
Delle cose fermare il moto eterno,
E l' intimo valor che le superbe
Leggi nei patti liberi delude,
E dagli altri s' invola; e se lo sforzi,
A me donando quel che ad altri togli,
Il valor no, ma la giustizia calchi.
Dove te lascio, o dispregiato rame,
Che zoppicando vai di porta in porta
Agli umili, minuti e bassi uffici
Addetto? Fuggi le maggiori altezze,
Ai più potenti e nobili metalli
Degnamente serbate. Ora sul volto
Nessun ti guarda e il tuo valor non chiede.
Ma, se ti prende del salire invidia,
Udrai le beffe delle accorte genti,
Che ti volgan le spalle; e colla scarsa
Lena vinto dal peso e da vergogna,
Qual masso che da rupe si divelga,
Senza speranza giacerai nel fondo.

SERMONE OTTAVO.

IL CREDITO.

Per l' ardüa, scabrosa e torta via
Lento lento procede e a gran fatica
Il carco imposto alla ritrosa trave,
E scarso e tardo alla sua meta arriva.
Ma un diritto sentier, facile e piano
Al tuo carro dischiudi; e maggior pondo
Colle veloci rote in poco d' ora
Arreca là, dove il desio l' attende;
E ritornando ne riporta i doni,
Onde s' adempie col ricambio alterno
L' alterno desïar. Dapprima il Sole,
Declinando due volte in grembo all' acque
A mezzo del cammin aspro non vide
Dal cigolante carro e dalle stanche
Belve e dal carrettier fracido e macro
La merce addotta. Or del meriggio appena
Il cerchio tocca, e nel fidato loco
Non offesa dal tempo e da fortuna
Accolta vede la sicura merce;
Che pronta all' uopo ognor si rinnovella
Nel suo rapido giro, il prezzo avaro
Più non chiedendo degli antichi e lunghi
Ingrati sforzi. Nell' aperta traccia
Più non ondeggian le dorate spiche,
Nè l' arbore fecondo i rami incurva
Di pomi grave. Ma ben altri frutti

Colgon per essa dalle opposte parti,
Non più lontani, o mal noti od invisi,
Di conforto, di aiuto e lume privi,
I popoli diversi. Ognuno all' opra
Intento segue il varïato influsso,
O seguir puote, che dal ciel gli piove.
Qui l' officina fervida gl' ingegni
Prepara all' uso de' fabbrili studi
E delle agresti cure; e più s' avviva,
Quando l' offerta sua chiuso non trovi
O angusto troppo o contrastato il varco.
Là ridondan le mèssi, e del maligno
Tarlo non sono invidïato pasto;
Mentre il commercio libero le versa
E le comparte tra la folta schiera,
Che sulla roccia sterile la marra
Non tratta no con disperata impresa,
Ma la spola, il martello, e la rodente
Lima, e quanti altri sono industri arnesi;
Trasformando la ruvida materia,
Ch' altri le appresta, in delicate e nove
Utili fogge. Onde il servigio rende
Al servigio dell' emula contrada
Che al vomere dischiude il seno amico,
Ed a novi servigi riconforta
Riconfortata con assidua vece.
Delle due genti se la voglia è piena
E all' opra la mercè meglio risponde,
A che si debba omai chiaro dimostra
Esperïenza, che a ragion suggello
Eterno pone. A libertà devote,
O genti, siate, od a natura oltraggio
Fate e a voi stesse, dell' error portando
Vostro la pena. A libertà dan guerra

Ignoranza e livore, ingorde e cupe
Ambizïose gare; e in un con esse
Al connubio de' popoli contrasta
L' inerzia molle, che domar non cura
Gli ostacoli che fanno intoppo al piede,
E schermo quasi alla inesperta mente
Contro al vivido raggio, che diffuso
Colla diffusa civiltà risplende.
Tale col moto impresso in largo giro
Circolando si accresce e si propaga
Della ricchezza la vital sorgente;
Da cui zampilla la benefic' onda,
Che a ristoro comune Iddio concede
Dello sparso sudore a premio degno.
Ma si restringe il corso o si dilata,
E si accelera il moto o si rallenta
Dell' arte nostra come vuol la legge
Del cambio vicendevole, che porge
Lena e compenso alle iterate prove;
O i nervi tronca e la speranza toglie,
Se per le rotte strade barcollando
Di boscaglie recinte, infame nido
Di ladroni e di belve, incerto movo
Al difficil mercato, a cui fan siepe
De' gabellieri le procaci turbe.
E se pur giungo, povera e deserta
Veggo l' inospital terra, e non trovo
Chi di giustizia e di onestà mi affidi.
Sia franco il passo, invïolato il dritto;
Od io m' arresto o altrove mi rivolgo,
O da novo timor vinto m' accoscio.
Tu rammenti, che validi ministri
Del cambio sono i prezïosi dischi
Della moneta, cui l' ufficio è dato

Di merce universal che a me concedi
Pel desïato obbietto, il pegno offrendo
Che alla sua volta il mio difetto adempia.
Ma indocili talora, e avari sempre
Sono i metalli, che a novella stampa
Riduce il conio memore del pondo
Nitido e certo, onde con vario metro
Delle cose al valor fanno riscontro.
Tre volte cinque l' un vince in possanza
il fratello minor, finchè di cinque
E dieci volte il sacrificio chiede
E lo sforzo maggior. Oh se a noi dato
Omai ne fosse al prepotente imperio
Dei metalli supplir con umil segno
Agevolmente in brevi note iscritto!
O qual vedremmo per feconda vena
Diffondersi tesor, ch' ora s' invola
Al servigio dell' arti, e a caro prezzo
Rotolando consuma a poco a poco
Sè stesso, e avaramente si rintegra!
Fa', che a misterïosa arte di maga
La placid' aura obbedïente appresti
Mirabile un sentier, che le terrene
Vie risparmiando le ridoni ai semi
Delle fertili piante. E scarso lucro
Questo dirai, se colla mente intendi
Oltre il novello solco, rïandando
I duri intoppi a vincersi restii,
E vinti appena alle rote stridenti
Il cozzo rinnovare, e infranto l' asse,
E le mal conce rozze a cui la pelle
È informata dall' ossa; e il tedio grave
E i temuti perigli, e i danni certi,
E la lung' ora a più felici cure

Indarno tolta. Sulle rapid' ali
Del vento quasi d' uno in altro loco
Le merci volerebbero, per via
Moltiplicando con novella foga
Non più consunte in miseri conati
Miseramente e con acerba pena.
La favolosa imagine ritrae
Quella parte di ver, che in dubbio tiene
Chi d' Icaro caduto in fondo all' acque
Con liquefatte penne il fin ricorda.
Ma se la verga magica non puote
Quel prodigio operar, che ad occhi chiusi
L' uno sprezza sdegnando, e l' altro adora,
Forse avvezzo a sognare ad occhi aperti,
Tu dalle false larve il ben discerni
Che il non bugiardo credito dispensa
Alle operose, provvide e serene
Integre genti di virtude amiche
Fidate all' ombra di paterno scettro,
Che placido e severo in giusta tempra
Francheggia i buoni minacciando i pravi.
Da fede nasce in securtà vivendo
Il Credito, che spande intorno l' ali
A fecondare col benigno fiato
Delle industri fatiche il vario campo.
Manca la falce alla matura mèsse,
Ma di taglienti falci è il suolo ingombro
Dell' officina tacita e deserta.
La merce è pronta ed il bisogno incalza:
Ma deluso riman, perchè la scarsa
Al fabbro e al mietitor manca pecunia,
Che l' uno aiuti a procacciar l' adunco
Arnese, e l' altro a rinnovare i colpi
Con novo polso alla sonante incude.

A me concedi l' ozïosa falce;
Chè le mietute biade a te compenso
Daran fra poco: ecco la mia promessa
Qui nel foglio vergata. Accetta il fabbro,
E vôlto al fonditore un egual patto
Compie segnando il tramandato scritto.
Il provvido costume in mille e mille
Guise ed in mille luoghi si rinnova,
Impulso dando alla materia inerte
Col disposarla al vedovo lavoro;
E del lavoro in circoli diversi
La moltiplice copia ripartendo,
Gl' infonde la virtù che lo nutrica
E l' anima, lo scuote e l' avvalora.
Minute e spesse cadono le stille
D' inavvertita pioggia, e in sè le accoglie
Il ruscelletto ch' umile dapprima
Mormora e fugge; e poi degli altri rivi
L' acque riceve, e dilatando il corso
Ricco porta e superbo al mar tributo.
Tal di frequenti e piccoli compensi,
Che l' occhio appena scerne, in fiume quasi
Della ricchezza volgesi la fonte,
Benchè talora fra l' erbette verdi
La velenosa serpe si nasconda,
E incauto abbracci come cosa viva
Un' ombra che dileguasi col vento.
Tanto il prometter val quanto s' attenga
Ad esso l' opra; e corrisponda al segno
E l' intento e il valor; sia della merce
L' aspettato valore; o il prezzo sia,
Di cui la merce è fine unico e solo.
La tua moneta dieci volte cento
Di mano in mano passi, e il giro compie

E in un l' ufficio riserbato a mille.
D' una le mille compiran l' uffizio
Invece allor che avidamente serbi
Ciascuno troppo del fatal metallo
Ai baratti possibili e futuri
E incerti forse, onde i presenti e certi
Vengono manco, perchè rotto è il nodo,
Che gli alterni tra loro e li congiunga.
Della moneta e della merce i segni
Quel nodo ricompongono soave;
Ma non t' illuda la speranza vana,
Che a te sia dato di cacciare in bando
Il metallico disco ad usi molti
Addetto sempre, ove la fede langue,
O più dell' aspettar giova l' effetto,
O del mercato in bilico non torna
La bilancia che d' oro al pondo cede.
Pondo grave e molesto allorchè fuori
Recarlo è forza della patria cerchia,
Mentre con tema movi e con sospetto
Di loco in loco affaticato il passo.
Ma un rapido di cose ordin succede
Coll' intreccio, di cui le prime fila
Forse tesseva il profugo Lombardo,
O l' odïata razza d' Israele,
Che alle fortune sue schermo faceva
Contro gli artigli delle genti ladre.
Dal franco lido veleggiando salpi
La nave che di ninnoli vezzosi
Il pregio porta, ed il vantato umore
Che infurïando i calici riempie
Di lieve spuma, e la baldanza imita
Di chi stampa nel fumo i suoi vestigi.
Giunta al porto britannico, depone

Il doppio carco, ritornando onusta
Di doppia merce. Eguale il prezzo sia,
A quattro parti rispondendo, e quattro
Gravidi sacchi di moneta chiede,
Ed altrettanti inutili vïaggi;
Poichè dal quarto mercatante il primo
Ebbe, ed al terzo diede, ebbe il secondo
Dal terzo, al quarto dando il pattuito
Della merce valor. Ma i conti alterni
Col ricambio di cedole redenti
Sono ad un tratto. Per più lunga via
Svolazzano talor quelle sottili
Strisce di carta, e la diversa mèta
In diversa toccando ora, lo scambio
Rifiutano tra loro. Un banco s' apre,
Che per equa mercede in sè le accoglie
Scomputandone il tempo; e ne ridona
Tali in lor vece, che non fan ritorno
Indarno ad esso (quando e per qual mano
Sia) dai secreti cofani traendo
La sonante pecunia. Al ben di tutti
Sia quel banco rivolto; e i tuoi risparmi,
Ch' erran dispersi o giacciono sepolti,
A sè chiami, e li desti, e li fecondi.
Indi nell' arche sue tanta ne serbi
Parte, che basti a soddisfare il lento
Procedere di lui, che gli rimanda
La fedel mostra, e il lucido metallo
Seco ne porta. Triplicando l' uso
Delle mobili scritte, oltre il serbato
Grave metallo, non eccedi il varco
Che un prudente rigore assegna e tiene.
Gli accumulati avanzi a te sian legge
A moderare il computo sincero

Dei compartiti lucri, a cui sovente
Anco il lucro dei singoli risponde.
L' unghie si morde per dispetto ed ira
Il lurido usuraio; e tu non ridi
Delle spoglie del popolo vestito.
Non rifiutar che un emulo s' accosti
E ti sorvegli, ed i compensi teco,
E le cure e i perigli anco divida.
Chè più divisi son, meno i perigli
Sovrastano tremendi, e incerte meno
Sono le cure e a miglior fine intese;
Ed a più degna norma e più sicura
Si adeguano i compensi. Oh di che temi?
O che presumi? Il battere pecunia
Al rege, o a chi ne tien l' unica chiave,
È dato, il so; ma colle tue polizze
La moneta risparmi ed imprometti;
Tanto sei lungi dal trattare il conio
Negato a dritto agli umili profani.
Le tue polizze sono imagin viva
Delle scambiate cedole, cui manca
Pel tardo giorno e pel mal noto nome
Quell' innato vigore, onde le imprimi
Rinnovellate di novella forma.
Non io vorrò, che ardimentoso e baldo
Oltre il confine scapestrando corra;
Ma pur non voglio, che in serrata cerchia
Solo imperando, tutti gli altri escluda.
Mentre d' oro ribocchi, a cui la via
Altrove togli colle opposte dighe,
Non t' allegrar; chè a temerarie imprese
L' impazïente e fervido metallo,
Che a lungo ed infelice ozio condanni,
Ratto sen vola appena oda richiamo,

Seguitando la mobile ventura
Ove baleni di speranza un raggio.
Il vacillante banco allor si rompe
Quando la densa calca a un punto l' urta;
Onde rimane stritolata o pesta.
Altre minacce sono, altre ruine
Ed altre genti attonite e confuse,
Quali da fiero turbine travolte.
Se per occulte vene in vario giro
L' ardente zolfo ad allumar serpeggi
Le preparate mine, odi uno scoppio
Onde trema la terra, e l' ardue moli
Crollano infrante e cadono con esse
L' umili case, già diletta stanza,
Or di mal vivi orribile sepolcro.
Tal (se al concetto il paragon soccorre)
Imperversando la fortuna pazza
Precipita, trabalza, abbatte e schianta,
Mentre l' antica fe piangesi estinta.
Tanto si crede allor quanta si palpa
Difficile pecunia all' uopo scarsa;
O che all' uffizio degli usati segni
Accorra sola, o timida si celi,
O per lontane spiagge erri sospinta
Da foga insana o da contrario fato.
Del credito radice è la fidanza,
Che per guerre, per fami e per rapine,
Per arti male e cieche si dilegua.
Tu per le offese che cessando arreca,
Immemore sarai degl' infiniti
Doni che al miglior tempo rinnovella?
Ignote offese, dove ignoti i doni
Fûro: come non sa perder del giorno
Il benigno fulgor chi cieco nacque.

SERMONE NONO.

LE MACCHINE.

—

Batti e ribatti col serrato pugno
A duro tronco il chiodo, e a te la mano
Livida e pesta vien manco alla prova,
Mentre l' ottusa punta appena segna
Di lieve solco la ruvida scorza.
Ma di saldo martello arma la destra,
E i colpi mena. L' agitato braccio
L' impeto e il nerbo suo quasi trasfonde
Nel docile strumento, che n' accoglie
In sè la forza e sull' estremo capo
Del ripercosso chiodo la propaga
Sì, che tutta ristretta in breve cerchio
A un tempo solo la contraria parte
Spinge del chiodo a vincer la restía
Legnosa fibra, e per segreto foro
A penetrarne l' intimo midollo
In cui resta confitto. Alla fatica
Ingrata o vana, dolorosa o lenta
Oh! qual succede facile e spedita
E di sicuro effetto opra benigna,
Quanto più l' uom, che a dominare è nato,
Per lo spirto immortale onde s' informa,
Sulle create cose, al suo pensiero
Soggetta rende la materia inerte,
Di cui trionfa con vittoria degna.
Un dì per monti dirupati e valli

Profonde a passo vacillante e lento
Di loco in loco la gravosa soma
Sulle spalle recava, invidia forse
Alle belve portando ancor non dome.
Ma non sì tosto la caligin densa
Dalla torpida mente si dirada,
Che sforza a sopportar l' ignoto pondo
Le scapestrate belve, a cui pon modo,
Legge e governo della sferza al fischio,
All' allentare o stringere del morso,
Al pungere dell' asta, al mite cenno
Od al rigido colpo della verga.
Fra le balze scoscese e gl' irti dumi,
Un novello sentiero apre ed appiana,
In cui l' orma più libera si stampa
O si strascina men tardo e pesante
Il carco imposto alle conteste travi;
Che a più rapido corso e più leggiero
Colle fervide rote indi sospinge
Finchè l' ali al volar quasi lor presti
Col premuto vapor che cento e cento
Poderosi cavalli indietro lascia
Dalla stanchezza affranti e dalla fame.
Vedi quel campo, che di bionda mèsse
Ora sorride e di benigne piante
Tutto s' allegra? Fu d' ispide spine,
Di stagnanti acque e d' orride boscaglie
Ingombro tutto, e per malvagi effluvi
E velenose serpi infame e tristo.
Colla potenza delle cinque dita
Mai non avreste, o deboli mortali,
Diboscato il terren, rotte le glebe,
E le fetide e morte onde converse
In limpido corrente e chiaro rivo.

Ma caddero i vetusti arbori a terra
Ai colpi della scure, e il seno avaro
Schiuse la terra ed i fecondi semi
Accolse e propagò, quando la marra
Appresero a trattare i padri nostri,
Ed a condurre pel diritto solco,
Coll' aggiogato tardo e lento bue,
L' aratro che del vomere guernito
Fende e rovescia le indurate zolle,
Che l' erpice corregge, appiana e trita.
Dal vento mosse ondeggiano le spiche,
Che ad una ad una cogliere, e dal guscio
Trarne le occulte biade e dalle ree
Le buone sceverare invan presumi,
Se al mietere, al trebbiare, al cerner manchi
L' adunca falce e la coreggia mobile,
Che delle opposte vette il capo lega,
E l' accerchiato vaglio a cui la pelle
Da cento punte è traforata intorno.
Le raccolte, sbattute e monde biade
Alla fremente macina confidi,
Che in parti minutissime le versa
Nell' agitato e querulo buratto,
Onde cernito dalla rozza crusca
Esce l' eletto fior che in bianco pane,
Già dell' acqua del lievito e del foco
Le varïate prove al fine addotte,
Si volge a ristorare il vital succo
Che per le vene rosseggiando scorre.
La macina scabrosa attorno gira
Quasi trastullo al ventilar dell' aura,
O all' urto di cadente onda sonora.
Forse rimpiangerai la prisca etade
E degli schìavi l' improba fatica,

Novelli bruti a volgere dannati
Col braccio scarno la mola petrosa
Stritolando le biade inaridite,
Onde una scarsa e livida focaccia,
Che di lungo sudore ebbero molti
E di crudeli lagrime bagnata,
Alla mensa di pochi era mal presta?
Ora, cessato il doloroso strazio
Delle turbe infelici, all' aure e all' onde
Quelle incalzando le gonfiate vele,
Queste spingendo le rotanti pinne,
Con volubile gioco in poco d' ora
A servigio comun di compier dato
È l' opra, a cui di mille e mille schiavi
Vano sarebbe il travagliare eterno.
Forse dirai, che il garrulo carretto,
Il vomere, la falce, il coreggiato,
Il vaglio irrequïeto e la focosa
Macina fûro alle smarrite genti
Quasi presagio di feral cometa?
Ma delle nove più soavi e care,
Di frutti salutevoli feconde,
Industri cure che la nova etade
Produsse e migliorò, duolsi talora
E mormora colui, ch' entro la cerchia
Del momento che fugge il guardo serra.
In preda getta alle voraci fiamme
I rusticali arnesi, e la deserta
Squallida gleba a sè tutte richiami
Le braccia alle fabbrili arti devote.
Indi avara mercè rende alle voglie
Dell' affannosa turba, che allo stremo
Per lo stremato pasto si riduce.
Ma le ridona i rusticali arnesi;

E parte intende alla ritrosa zolla,
E parte alle fabbrili arti ritorna.
Echeggia il suon della percossa incudine,
S' attizza il foco al mormorar del mantice,
Stride la sega, la tagliente forbice
Al cardo, al fuso, alle alternate calcole
Il vello manda, e dal serrato pettine
Esce il drappo gentile onde ti vesti.
Mentre l' uno la spola agita o infila
L' attortigliato spago entro la cruna,
O i sovrapposti ciottoli rannoda
Colla inforzata calce, o il negro feltro
In cucuzzolo volge e lo circonda
Di piccole e soggette ali, od acconcia
Alle scarpe le suola ed il tomaio;
Altri le tele e i marmi avviva, o sposa
A morte corde armonici concenti,
O di natura l' alte meraviglie
Indaga e mostra, o la ragion riposta
Onde con vario di fortuna metro
Or la sorte dei popoli s' innalza,
Or nel fondo precipita. L' arcano
Ordine delle cose in parte vedi
A te svelato dall' eterno giro
Delle umane vicende. A grado a grado
Erranti e ignudi la ferina usanza
Lasciammo, e in nova securtà di stato
Addotti fummo liberi ed istrutti
Di molto vero agli avi ignoto, e ignari
Del molto, che i tardissimi nipoti
Delle scïenze ed arti nostre eredi
Apprenderanno. Dell' umana razza
Nel processo dei secoli la vita
Si misura, si atteggia e si trasforma,

Anzi che al breve e rapido baleno
D' una gente che all' altra il passo cede.
Alla inventrice mente de' mortali,
Che novi ordigni a novi usi ministra
E non paga del bene al meglio tende,
Chi presume segnar l' ultima meta
Che per volger di tempo unqua non varchi?
Prima il sole fermar potrai col dito,
Che l' intelletto immobile si arresti
Entro la riga che la tua bacchetta,
Quasi magica fosse, incider tenta.
Ma tu mi guardi disdegnoso, e in questa
Sentenza lamentevole prorompi:
O maledetto quattro volte il nome
Di lui che primo colla ingorda voglia
Le inanimate macchine costrinse
A compier l' opra, che di cento e cento
Artigianelli poveri e felici
Era sostegno ed unica speranza.
A lor che giova del guadagno privi
Il menomato prezzo della merce,
Ch' oltre il bisogno in cumuli crescendo
Giace negletta, o fra le ardenti gare
Corre a tentar la mobile fortuna
Dell' infido mercato? E intanto lascia
Sotto le vôlte affumicate e luride
Per meschino salario affaticarsi
Mesta e confusa, smemorata e bieca
Una livida turba, a cui l' usata
Ora, scoccando invan, l' ora ricorda
Del riposare intorno a picciol desco
Colla famiglia povera e deserta?
Oh! come spesso al romoroso fremito
Dell' officina, che le inchieste avanza

Coll' improvvida offerta, un improvviso
Silenzio melanconico succede,
A cui talora il disperato grido
Della turba famelica contrasta;
Mentre di porta in porta erra chiedendo
Lavoro e pane, a disfidar parata
In battaglie terribili la morte.
Il caldo immaginar deh! non t' inganni;
E l' intima cagion de' mali nostri
Non confonder col loco, il tempo e il modo,
Onde per la malefica semenza
Frutto si colga avvelenato e reo.
Agita e scuoti l' onda cristallina,
E intatta serba la natía purezza;
Ma un sasso getta nel torpido stagno,
E dal fangoso fondo in alto sale
La melma che ne intorbida e ne oscura
Tutta la faccia tremolante e rotta.
Alle innocenti macchine perdoni
L' irato dardo, che a più giusto segno
S' indrizza allora che scoccando vola
A rovesciar gl' improvidi ritegni
Opposti al raggio che le cieche menti
Illumina, rischiara e del lor meglio
Accorte rende; alle diverse prove,
Che seco porta l' instancabil ala
Del tempo, preparandole con vario
Di studi, di presidii e di compensi
Ordine sì, che di consiglio prive
E incerte del cammin più non sien colte
Dall' ala inesorabile del tempo.
Colle fata cozzare invano speri;
E delle fata è provvido decreto,
Che abbandonato l' uomo alla balía

Degli elementi, onde la terra e il mare
Ed il cielo s' impregna, a poco a poco
La possanza mirabile ne scopra,
Ed all' imperio suo la sottometta;
Apprendendole a far ciò che per esso
Impossibile fôra, o grave troppo
E modesto ed acerbo; e per lung' ora
Lo toglierebbe a più gentili cure,
Ed a più belle ed onorate imprese.
Dai più semplici arnesi e più negletti
Ai più stupendi e nobili congegni
Tutti fanno quel vero manifesto,
Onde tu movi querimonie eterne,
E altri più saggio ne ringrazia Iddio.
Vedi quel masso enorme a cui di dieci
E dieci il braccio a smuovere non valse?
Tu premi il capo di frapposta stanga,
E solo basti a sollevarlo, e basti
Coll' aiuto di canapo possente,
Avvolto intorno all' aggirato fuso,
A trarlo in alto e incoronar la cima
Delle torri superbe. Il minaccioso
Maglio, che piomba a conficcar le antenne
Sotto i profondi vortici del fiume,
Quai ci risparmia inutili conati,
Ed arreca servigio ed opra compie!
L' acqua, che per nativa indole tende
Sempre alla china, con opposto verso
Ascende là dove l' accorta tromba
Colla dischiusa valvula l' appella.
Ma tu riprendi: — No, queste non sono,
Queste non son le macchine proterve
Ch' io pavento e condanno. Al mio dilemma
Bada e risolvi. O mal l' opra risponde

All' uopo, e giova il migliorato ordigno
Che alla forza de' muscoli supplisca;
Od al bisogno l'opra si ragguaglia,
E l' artificio tuo rende soverchia
L' arte che l' uom con lungo studio apprese,
E ne rimane attonito e digiuno,
Le inerti braccia al petto incrocicchiando. —
Al tuo dilemma si spezzâr le corna
Più d' una volta. Dei bisogni umani
La natura ed il grado si trasmuta
Di tempo in tempo, e in cerchio ampio si estende;
Indi pur varia degli umani ingegni
Lo sforzo, e la faccenda si dilata.
Di novelle propaggini la nostra
Schiatta d' intorno fecondata cresce;
E maggiore di numero la odierna
Plebe, di cibo, vestimenta e stanza
Meglio si acconcia della plebe antica,
Di numero minor. Ma non siam tutti
Lieti di stanza, vestimenta e cibo;
E il cor ne piange in rimirar l' oscenò
Spettacolo dell' orda vagabonda,
Che mal si pasce e peggio si ricopre,
Ed ha per letto un umido giaciglio
In tenebrosa tana. All' uopo manca
L' opra; ed il frutto, che da un lato avanza,
Non lamentare, ma dell' altro adempi
Lato il difetto sì che fra lor nasca
Il desïato cambio, a cui materia
Gli accelerati metodi daranno,
Moltiplicando le prodotte cose
E nove suscitando arti e fatiche.
Che non avvenne allor, se le passate
Memorie rïandar lecito fia,

Quando del pigro e tardo amanuense
L' arte cedette alla novella forma,
Che per le punte del metallo infuso
Con ordine disposte e dal cilindro
Negro percorse in piccolo telaio,
Della pagina opposta indi la faccia
Fra gl' iterati e stretti abbracciamenti
Tutta lasciando del lor bacio impressa,
Velocissimamente in mille parti
Del pensiero l' imagine propaga?
Forse (o m' inganno) un flebile lamento
Attorno si levò quale si ascolta
Oggi dal labbro tuo. Misere genti,
Che al lume della pallida lucerna
Fin qui vegliaste nelle lunghe notti,
A verbo a verbo trascrivendo i segni
Nei polverosi codici vergati,
Ecco sbucata dal profondo abisso
Una larva terribile che fura
A voi l' usato e certo pane, i vostri
Mal impugnati calami spezzando.
Ma delle genti misere, che fanno
Come l' onda che fugge e più non torna,
È bella la pietà che ti scolora
E bagna il volto di soavi stille.
Se ad esse per salir porgi la mano
Degna lode ne avrai; ma quando incontro
Al carro trionfal, che non si arresta
E stritola per via le opposte turbe,
Della crescente civiltà la stendi,
Tronca o pesta rimane, e nullo arrechi
Scudo e conforto alle commosse schiere.
Ai pochi, che piegaro il dorso in arco
Ricopiando le pagine vetuste

A servigio di pochi e a prezzo avaro,
I molti subentrâr, che a larghi rivi
Spargono intorno il prezïoso fiume,
Che a tutti ristorar l' aride labbra
Puote di salutifera bevanda.
Più che in altra stagion fossero svolte
Rancide pergamene, ora costretti
Gemono torchi, e al torcolier fann' ala
Di scrittori, di proti e di ministri
Schiere diverse. Chi pesta e ripesta
Entro la pila il lurido cenciame,
E in foglie sottilissime converso
Gli offre la carta come neve bianca.
Altri il legno trasforma, il ferro, il piombo
Nei vari tipi, che raccolti in vario
Scompartimento attendono la prova
Dello strettoio. L' un piega, e trapassa
Colla punta dell' ago, e insiem congiunge
I disciolti quaderni. Altri i volumi
Serrati e snelli del forbito cuoio
Veste, e filetta con leggiadri fregi.
Di chi merca non parlo, e delle cure
Onde più che la zazzera del libro
Il concetto si taglia; e a voi rivolgo
Un solo detto, a voi, che gli scaffali
Mal sofferenti dell' intatto ingombro
Vantar godete con cervella vuote.
A voi, che il leggicchiare ite alternando
Collo sbadiglio, infin che il noto sonno
Vi chiuda gli occhi dell' aprirsi indegni.
A voi, che osate di sedere a scranna,
Agli allocchi le lucciole vendendo
Poichè spremeste la vitale essenza
Di effimeri foglietti e di libercoli,

Di cataloghi, d' indici e di tali
Altre delizie, che del vostro nulla
Eterno sono la delizia eterna.
Ma il dir che giova? Un facile cammino
È dischiuso per voi, che alla dottrina
Ardua dei padri con viltà superba
Rivolgete le spalle, e di voi stessi
Orme lasciate di vergogna inscritte.
Ma delle sparse fila un solo intreccio
Ormai si formi. All' apparir de' novi
Strumenti novo alla civil famiglia
Dono si porge, che a minor fatica,
Dall' alte parti all' infime cosparso,
Il diletto ne accresce e la possanza.
Le risparmiate forze in nova pugna,
Che nove genti a trionfare invita,
Emulando si volgono; e compiuta
L' industre gara con vittoria certa,
Dalla presente etade alla futura
Integro passa il liberal conquisto.
La schiera intanto a maneggiare avvezza
Arnesi fatti dall' usanza vieti,
Se improvvida sprezzò l' annunzio amico
Dello scoppio vicin, quasi rimane
D' un improvviso fulmine percossa.
Finchè dallo stupor vinta balena,
Tu la sorreggi, ed a toccar l' aiuta
Per l' ignoto sentier la dubbia meta.
Colla barchetta povera e sdruscita
I passeggieri col batter del remo
Lentamente conduci ad uno ad uno
Ad afferrar la desïata sponda.
Oh! quanto tarda all' un stringere al seno
Il fido amico e il suo dolce parente;

E quanto all' altro di lontane terre
Le dovizie cercar, l' arti, i costumi.
Ma sulle corna del superbo fiume
Un ponte inarca spazïando il dorso;
Ed allor tutti accorrono ad un tempo,
Ed han già il piede sulla opposta riva.
O battelliere, se la vecchia barca
Non pieghi altrove, ti morrai di fame.
Forse t' incresce abbandonare il lido
Che ti ricorda i fanciulleschi giochi
E le adulte speranze, ahi! troppo presto
Dileguate coll' onde, in cui solevi
Or le reti calare ed or le membra
Vigorose lanciare ad agil nuoto.
Io ti compiango. Fra perpetue lotte
Si consuma quaggiù la vita grama,
E il sagrifizio al ben si atterga, come
Per lo peccato della madre antica
Il parto dalle doglie si accompagna.
A te sia pace. Chi saltare in aria
Veder vorrebbe l' odïato ponte,
D' una mentita carità si pasce
Pel battelliere, ed a verace offesa
I passeggieri e i posteri condanna.

SERMONE DECIMO.

IL SALARIO.

—

Come al lavoro la mercè s' adequi
Or ne giovi saper; ma in pria rammenta,
Che da sorgente duplice la nostra
Dovizia nasce e propagata cresce,
Per natura e per arte. Invan presumi,
Che la natura vergine ti schiuda
Il sen ritroso e alle tue voglie arrida,
Se all' opra dell' ingegno e della mano
Volger non degni l' amorosa cura.
È stimolo il bisogno, è la fatica
Prima condizïon, che al fine adduce
Dei bramati compensi. Alla potenza
Della mente e del polso altra ne aggiunge
Il provvido consiglio, onde una parte
Del frutto, ch' oggi raccogliesti in premio
Degli sparsi sudori, accortamente
All' indoman riserbi. Un sudor novo
Con validi strumenti indi risparmi;
E di novelli studi a te prepari
Ozi felici, ed all' età lontana
Fonte perenne di più ricca vena.
De' varïati obbietti intorno sparsi,
All' uopo nostro, formasi il tesoro,
Che ricchezza si appella; e tu di saggio
Il vanto merti allor, che l' importune
Voglie frenando, a più leggiadre imprese

Con fortunati auspicii il nerbo accresci.
Il volgo sciocco (nè il togato volgo
Forse al volgo minor nemmeno in questo
Il passo cede) le sue lodi serba
Solo a chi gli occhi sfolgorando abbaglia
Con vane pompe alle presenti turbe;
D' ogni soccorso povere e deserte
Indi lasciando la future genti.
Oh! la malnata usanza agli avi cara
Stata pur fosse; e noi tardi nipoti
Ancora andremmo dell' antica notte,
Senza guida e conforto e senza speme,
Fra le tenebre errando egri e confusi.
Degli organi la tempra e dell' ingegno
Diversamente il ciel largo comparte
Nel vario clima alle diverse schiere
Liete di novi e varïati doni.
Delle alternate prove e degli alterni
Cambi in ciò vedi la ragion riposta,
Onde l' opra di mille a un tempo e mille
Con intreccio mirabile soccorre
All' opera di un sol, che tanti ottiene
Certi servigi, e vani sforzi evita.
E son del cambio validi ministri
Gl' improntati metalli, e i saldi pegni
Sotto l' usbergo di non compre leggi,
Ed il libero vol che al chieder pronto
Pronto risponde coll' eletta merce.
Dell' officina fervida la gara
Ecco s' inizia. I mantici e le incudi
E i martelli, non men che l' edificio,
E le vigili cure appresto e reco.
All' alternar de' risonanti colpi
Il fabbro invito nerboruto; e pronti

In poco d' ora son vomeri e scuri
E falci e seghe, e d' altrettali arnesi
Moltiforme famiglia. Il fabbro adusto
Attendere non può la sua mercede,
Per l' opra che sudando e trafelando
Coi poderosi muscoli conduce,
Finchè l' incerto prezzo a me compenso
Della materia e a lui renda dell' opra.
Incerto prezzo sì, che la speranza
Terrebbe a lungo in bilico sospesa,
E nove volte delle dieci alfine
Disperderebbe al vento. A te la vana
Speme non empie l' affamato ventre;
Nè del mercato a sopportar gl' indugi
Apprese ancor lo stomaco digiuno.
Quindi a patti veniam: io del mercato
Alla sorte volubile m' inchino,
E a te di giorno in giorno offro tributo
Di numerata e facile pecunia,
Che prevenendo le non degne offese
Del tempo e di fortuna, il tuo compenso
Col presente salario rassicuri.
Nè porti dell' altrui colpa la pena,
Se dai fallaci calcoli discordi
Il vagheggiato lucro, ond' è ragione,
Ch' io dell' impresa sol maestro e duce
Soffra la pena e il guiderdon consegua.
E il guiderdone avrà titolo e nome
Nelle singole sue parti diverso,
Sia che dell' uso il danno si rintegri,
O col profitto de' risparmi antichi
De' nuovi studi la mercè si accordi.
De' sofisti la querula sentenza
Invan presume rovesciar dal fondo

Delle cose l' eterno ordine; e novo
Ordin prescrive condannando i vieti
Dritti serbati al provvido risparmio
In macchine converso, od in fecondi
Arati campi, od in sonanti dischi
Di moneta, che le une e gli altri agguaglia
Per l' intimo valor. A me negato
Non è ch' io sappia di godere il frutto
Di mie fatiche, e con egual vicenda
Farne ricambio di servigi alterni.
Ora invece d' un sol, ch' io n' offra e passi,
E ne riceva qual fugace lampo,
Io coi sudati cumuli rimando
A lontana stagione il mio diritto,
Che pel volger degli anni integro dura;
Onde novi servigi in forme nove,
Rinnovellati coll' interna tempra,
Ottenga e renda la futura etade.
Tu i maledetti cumuli disperdi;
E gli atomi leggieri all' aure in preda
Dilegueransi; nè la magra invidia
Nell' empia guerra avrà vittoria lieta.
Chè chiuse all' uom dell' avvenir le porte,
Nel momento che fugge i suoi pensieri
Novello bruto tutti raccogliendo,
Schermo farà coll' insaziabil gola,
Colle usanze lascive e gli ozi turpi
Contro a nove rapine e a novi insulti.
Ma dell' austera tunica vestito
Altri, avvezzo a scambiar le carte in mano,
Le nostre leggi a carità rubelle
Grida; chè in troppo rigida bilancia
Librano il pondo dei servigi umani.
Hanno giustizia e caritade il regno

Entro a proprio confin, chè ad arte obblia
Chi di giustizia e caritade il nome
Spesso coi detti e più coll' opre offende.
Il principio, l' effetto, il pregio e i doni
De' facili commerci indaga e scopre
La dottrina economica, che mostra
Come al bene dei singoli risponda
Il ben di tutti allor che in dolce metro
Coll' utile l' onesto si accompagni.
L' arbor della scïenza in cento rami
Si parte, e ad uno ad un la corta nostra
Vista li cerca e li contempla. Spesso
Del suo soggetto in forma s' innamora
Il borïoso alunno, che disprezza
Degli altri il vanto e l' eccellenza nega.
Folle presunzïon, che de' tranquilli
Studi sconvolge l' ordine stupendo,
E ne muta l' armonico concento
In suon discorde di stridenti note.
Ma pur diremmo, che a se stesse fine
Son tutte cose, e che son mezzo al fine
A noi prescritto quale ultima meta.
Chi non ha dell' error la testa cinta
Col fine il mezzo non confonde: il saggio
Esempio imita e il tuo cammin prosegui.
Dell' offerta la legge e dell' inchiesta
Alle merci, ai profitti ed ai salari,
Volubile tiranna, i prezzi détta.
Di servigio maggior è certo segno
Delle affollate turbe il chieder alto:
Ma del contrario fa non dubbia prova
Il poco domandar con voci basse.
Se cento artigianelli a me le braccia
Inoperose stendono, chiedendo

Lavoro e pane, ed io per dieci appena
Ho la materia ed i congegni in pronto;
Dimmi, se il cor ti basti, a quante e quali
Prove saranno i miseri condotti;
Mentre più che una morte lenta e muta
Par che giovi il morire in guerra aperta?
Langue l' inchiesta allor che l' alimento
Vien manco del lavoro; e l' importuna,
E dolorosa e disperata offerta
Tanto si accresce più quanto più ratto,
Oltre il confin che da ragion si ferma,
Il numeroso popolo trascorre.
L' inesorabil fame al necessario
Prezzo dell' opra forse il varco estremo
Addita e segna? A te risponda il verno
Orrido e crudo; che alla mèsse avara
Fra le angosce, gli stenti e le paure
Succede minacciando. Al caro prezzo
Dello stremato pan forse s' adegua
Il meschino salario, incerto e tardo?
A non sani giudizi ancor ne guida
La tenace pecunia, inutil motto
Se le cose toccare a me dineghi.
Vano sgomento! Il pubblico decreto
Ogni misura agguagli, e al caso cieco
Colla sua luce sottentrando, adempia
Il difetto comun. Da senno parli?
Al tocco della magica bacchetta
Forse di nove biade e novi arnesi
Fia che l' ignota altera maraviglia
Alla vampa del Sol sorga e risplenda?
Caccia in bando le fole; e pensa come,
Se la materia manchi ed il compenso,
Raddoppiando il salario, a questo arrivi

Terribil varco. O a consumar mi sforzi
Il poderoso nerbo; e a mezzo cade
La povera officina, onde si fugge
La mesta schiera colle mani vote:
O quello strazio prevenir mi avviso;
E la schiera delusa in due partita
Rimane sì, che all' una parte serbo
Quello che all' altra congedando niego.
Dal nuocer, se giovar non sa nè puote,
Almen si guardi il pubblico decreto;
E nuoce allor, che delle industri prove
Rallenti il corso colle opposte dighe,
Onde scema il lavoro e la mercede.
O il verace salario, a poco vento
Che insulta e passa quasi riducendo
Cogli avidi tributi, il viver gramo
Renda. Perchè delle straniere merci,
O delle biade ad altro Sol cresciute
Rifiuti il dono, ed i codardi sonni
Del nativo cultor proteggi e bei?
So che un profitto a lui si rassicura
Sotto color, che le augurate imprese
Più largamente fecondando, inviti
A conati maggiori e a degno premio
Di più larga mercede. Al campo infesta
E al popolo non meno è l' ombra tetra,
Che su vi stenda la maligna pianta
Del monopolio, onde lo stolto ride.
E l' officina, mendicando i certi
Soccorsi smunti delle borse magre,
Vuote le rende appien, quando l' usura
Del prezzo aggiunge alla men ricca merce.
Il soverchiante prezzo esclude mille.
Dall' angusto mercato, e ai mille esclusi

Dalla speranza del bramato frutto
Cento e cento si attergano mostrando
Le destre invano a fecondarlo intese. —
Ma dall' estranio lido, a più felice
Tempra foggiate, a noi vengon le merci,
Se doppio baluardo nol contenda.
A noi vengon, che sotto il grave carco
Dei balzelli curvando l' omer lasso,
Mai non potremmo ragguagliare al corso
Chi sciolto vola e libero alla meta. —
Dunque, io soggiungo, a noi venga gradita,
E tanto cara più l' esterna merce,
Quanto di sacrifizio e di fatica
Più a noi risparmi, ed il risparmio accresca
La debil lena a più felici intenti.
Il pondo allevia delle tue gabelle,
Se la ragione e il benefizio ecceda.
Alleviarlo non puoi? Strano compenso
Del monopolio a noi recano i danni,
I tirannici prezzi, i lucri estorti,
E gl' insolenti sgherri a guardia posti
Delle compre per noi doppie barriere.
Da legge stolta, baldanzosa e vana
La promessa di facili salari
E larghi e certi con amaro inganno
Non chieder no, finchè t' aiuti Iddio.
O in ogni tempo e tutti uomini abbraccia
Per ogni loco con equabil norma
Dalle scherzose nuvole scendendo;
O gli uni a caso, a forza, a stento copre
Delle involate altrui lacere spoglie.
Benefica l' applaudo, ingiusta l' odio,
E bugiarda la sprezzo; e di bugiarda
Il nome merta e il vituperio, quando

Le menti illude con blandizie false;
E scrive all' opra e alla mercede un dritto,
Che ogni potenza eccede, anzi follia.
Quale e donde l' effetto? A ognun si tolga,
E rendasi ad ognun meno del tolto;
Mirabile portento, onde le chiavi
L' impeccabile fisco in mano tiene.
Stolta dicemmo, baldanzosa e vana
La legge, che da fonte inaridita
Promette lo sgorgar di perenni acque.
Ma più che vana, baldanzosa e stolta,
Iniqua fôra, se i beati lucri
Dell' officina al reggitor sovrano
Certi rendendo, un obolo poi niega
Al tapinello, che dall' alba a sera
Indarno suda a sazïar la fame
Dei figlioletti pallidi e digiuni.
Di riposato vivere civile
A noi doni godere, al santo regno
Di giustizia e di pace, il tuo decreto.
E gl' importuni vincoli disciolti,
Che fûro intoppo lungamente al piede,
Ognuno intenda libero e sicuro
Alla meta, che varia il Ciel prescrive.
Ma di giustizia e libertà non basta
Il benefico raggio a far che giorni
Sorgan più belli alle dolenti turbe.
D' ozio, di colpe e di miseria madre
È l' ignoranza; e una fatal catena
Di sciagure, di vizi e di delitti
S' intreccia sì, che guardi e cerchi e spesso
Dal primo anello l' ultimo non scerni.
L' uomo sovente del suo male è fabbro
A se medesmo, il so; ma pur ripenso,

Ch' unica scola ed unico rifugio
S' apre alla turba nell' immondo speco,
In cui beve de' mali e di se stessa
Un disperato obblio. L' incauto padre,
Che nel futuro col pensier non legge,
Alla cieca fidanza abbandonato
Crede, se creder può, ch' alla infelice
Crescente prole alla ventura nata
Basti un giorno gridar: *ecco due braccia;*
Perchè il lavoro e la mercè non manchi.
Tocco un' ingrata corda, e pur sostengo,
Che l' addensato popolo novello
Non è di gloria e di potenza indizio,
Finchè prostrato, livido e sparuto,
Ignaro e fiacco e delle oneste e belle
Usanze confortevoli diviso,
Miseramente vegetando viva.
Ma l' uomo del suo mal fabbro è a se stesso,
Ancora io dissi; e dall' abbietta razza,
Là travolta nel fango, a più gentile
Schiera si volge l' umile sermone.
Voi, che trattate con perita mano
I fabbrili strumenti, e degno avete
Premio dell' arte e dell' ingegno, ai tardi
Giorni pensate della vecchia etade
Or che la bella gioventù vi arride.
Gli accumulati avanzi a voi fien pegno,
E a' figli vostri, di speranze care,
Onde s' allegri la vita serena.
Come l' acqua che a goccia a goccia cade,
Tacita e lenta fende il duro sasso;
Così i minuti e spessi oboli, ad ora
Ad ora in vane e frivole e soverchie
Spese gittati, fanno a poco a poco

Ciò che improvvisa grandine con furia
Giù cadendo, non fa pei lieti campi
Inghirlandati delle bionde spiche.
I tributi vi pesano? Ma quale
È più grave tributo e più frequente
Di quello che la crapola v' impone,
Il lubrico ridotto e l' ozio e il gioco,
E il chiedere a fidanza, e il render tardo?
Se l' infecondo e prodigo consumo
Nuoca o giovi al salario, in parte dissi,
E in parte ridirò con altro verso.
Oh! quanto giova che gli alterni uffici
Si partano fra lor sì che al bisogno
L' un non difetti e l' altro non soverchi.
Troppo l' opinïon falsa c' inganna
Nella scelta, da cui pende la sorte
Avversa o lieta della vita nostra!
Il giovin baldo slanciasi securo
Al corso, immaginando innanzi a lui
Viver con soavissimo pendio
Seminato di rose il suo cammino.
Ma quando vuol della smarrita via
Indietro ritornar, l' impeto primo
In cor gli manca, e il piè stanco vacilla.
Alla baldanza giovanil si allenta
Talora il freno dal paterno orgoglio,
Quasi che dal venal lauro recinta
Più libera la fronte al cielo innalzi
L' imberbe figlio nel sembiante grave,
Ma lieve lieve al muovere dell' anca.
So che fra cento porte al genio aperte
Una appena rimane, in cui penètri,
Il suol radendo con tarpate penne;
Ove una ingorda razza e bieca regni

Col piè calcando i popoli soggetti.
So che a maturo e provvido consiglio
La buona elezïon nostra risponde,
Di lunga esperïenza e tardo senno
Frutto raro e felice, onde contendi
I primi germi alla negletta plebe:
So che agli ameni studi e alle severe
Dottrine un tempio venerando è sacro,
A pochi eletti spiriti serbato;
Ma qui non vedo sacra all' arti un' ara,
A cui movendo in folla e gareggiando
S' inchini all' arti il popolo devoto.
Del salario cercando e del profitto
La ragione, la legge e la ventura,
La mente curïosa ancor ne cerca
La discrepanza, che nel tempo e loco
Stesso divider par gli ordini vari
Del socïal convitto insiem congiunti
Da reconditi nodi, eterni e stretti.
La fatica, lo studio ed il periglio
Egual non è nelle diverse imprese;
E l' inegual compenso i gradi adegua
Del sacrificio sì, ch' altri nol fugga
Sdegnato e stanco dell' ingiusta pena.
È facile il lavoro, ingrato o duro;
Di scherno obbietto o d' onoranza segno?
Lungo è lo studio, e per molt' anni macro
Fa il suo cultore, che l' incerta palma
Da sè lontana sospirando vede?
La stagione volubile o la moda
Fa di mano cader di tempo in tempo
Il martello, la spola e l' ago industre?
Integra fe, tanto nel mondo rara,
A te sì chiede, ò l' eccellenza basta

Del magisterio al compartito ufficio?
Quale il rischio e l' evento? In procelloso
Mare dall' onde lacerata i fianchi,
Di ricche merci già gravidi e carchi,
La nave affonda; e tu godi securo,
Vagando per la placida laguna,
I pesciolini richiamar coll' amo.
Di cinque legni, all' impeto de' venti
In preda, un solo al desiato porto
Toccando, avrà de' cinque intero il premio.
Tu guardi all' uno con invidia, e i quattro
Sprofondati nel mar più non rammenti.
Così l' incauto giocator le ciglia
Alle vittorie inarca, e i vinti obblia.
Per pochi che toccarono la cima
Dell' arte, mille giacciono nel fondo.
Ma i gloriosi e fulgidi trofei
De' pochi abbaglian sì, che un novo gregge
Corre, e cadendo nella polve resta.

SERMONE DECIMOPRIMO.

IL LUSSO.

Rida a sua posta ognun perch' io ragiono
Di salari, di prezzi e di consumi
Col novo stile, onde parrà che sogni
Sparger di fiori un arido terreno,
Che forse ingombro di più dense spine.

Legga chi vuole e intendami chi puote
Io non dirò ; chè temerario troppo
Fôra il mio detto e men di scusa degno.
Innanzi moverò, se tu m' aiuti,
Tu che benigno e in un grave m' insegni
I saggi a venerar, come le vane
Ciance disprezzi del beffardo volgo.
La nostra a soddisfar voglia, che nasce
Dal bisogno mutabile e diverso,
Noi siamo all' opra faticando intenti
Col nerbo dell' ingegno e della mano.
Allor la voglia e la speranza è piena,
Quando si gode il desïato frutto
Dello sparso sudor degna mercede.
E l' atto del goder, che ci ristora
De' lunghi sforzi, appellasi consumo,
Colla parola che dall' uso antico
Del volgo, adatta a ciò ch' ei vede e palpa,
Il dotto prese, l' ordine cercando
Nel suo volume dei commerci umani,
Che dall' alterne prove hanno alimento,
E ricompensa dai servigi alterni.
Delle importune voci al suon discorde
La tua dottrina parve al culto sacra
Della materia. - E pur l' opera indaga
Onde lo spirto le ribelli forze
Della natura indocile domando,
I suoi trionfi e la possanza estende.
E pur dimostra come in largo giro,
Se all' appetito la ragion prevalga,
Di civiltade il raggio si diffonda
A gloria eterna dell' umano ingegno,
Che a più libero volo in alto s' alza
Quando nol prema dell' inopia il duro

E grave pondo. Dell' acerba guerra,
Ove in nome del ver spesso si pugna,
Non ultima cagione è la favella,
Che da contrarie parti si martira
Con vario grido e col medesmo intento.
Tace un bisogno, ed altro si ridesta,
Ed altro incalza. Il fervido desio
Con ali impazïenti ogni confine
In poco d' ora scapestrando varca;
Se nol rattieni sì, che il lento segua
E tardo maturar della semenza
A tempo sparsa nei fecondi campi.
Di passo in passo alla lontana cima,
Che il cielo addita agli umili mortali,
Muovere è forza. Un pungolo severo
Ne spinge, stimolando i pigri fianchi,
Dal bene al meglio; e i temerari sbalzi
Necessitade e provido consiglio
Affrena e danna, o per dolor le mani
Invan ti mordi, o coll' insana foga
Precipitando giù ti fiacchi il collo.
Della divina providenza offende
I decreti mirabili infiniti
Chi per opposte vie guidar presume
L' umano gregge, ed al ferino armento
L' agguaglia in suo pensier quando una meta
Al mobile bisogno immota pone;
Come in eguale e ognor ferma misura
La paglia a ruminar porgesi al bue.
O quando a far che doppia si produca
Mèsse, vorrebbe raddoppiar la fame
Dell' ingordo animal, cui tronco in parte
Indi sarebbe il necessario pasto.
La sentenza sofistica travolge

In fine il mezzo con amaro inganno,
Eccitando l' improvido consumo
Colla promessa di futura merce;
O incautamente, a prevenire intesa
Gli errori del cammin, tronca la via,
Il pensiero, l' affetto e la speranza.
A fido specchio il ver si raffigura,
Se in lui ti affisi e ben ti riconsigli,
Mentre la mente ancora incerta pende
Fra quel che nuoca o giovi. Arduo problema
E strano e indissolubile rinnovi,
Se in due bilance l' utile librando,
Dall' apparenza vana delle cose
Indótto più che dall' occulta legge,
Condanni e assolvi con giudizi torti,
Ad onestà recando indegni sfregi.
Il ventoso signor, che in poche lune
Converte il censo degl' industri padri
In fragorose danze e in laute cene,
Se di austerò censore il biasmo merta,
E una cupa voragine dischiude
A se medesmo e vi si getta in fondo;
Dimmi se merti ancor, quasi novello
Curzio devoto alla comun salvezza,
Il plauso avaro delle turbe insane?
Dunque, se credi alle festose turbe,
Quello che nuoce all' uno a tutti giova,
Purchè il senno dileguisi col vento?
Oh gentile miracolo, che novo
Non è, quantunque a meravìglia inviti
Col fugace bagliore! In pioggia d' oro
Vedi a terra cader dall' aure assorto
Il fulgido tesor non più d' invidia
Obbietto no, ma di speranze allegre.

E la pioggia benefica diffonde
In cento parti il suo dolce ristoro,
Sì che un batter di mani e un gridar alto
Gli orecchi introna, ed intronando passa.
Passa col fumo delle mense opime,
Col fiato degli armonici strumenti,
Col vortice de' balli illanguiditi.
Vedesti il lampo e le scherzose larve;
Ed or non vedi nella notte buia,
Che a quel lampo succede, i volti scarni
Dell' affamato popolo, che pane
Chiede vagando pei deserti campi,
Che il tuo tesoro fecondar potea.
Ma se nego versare a piene mani
Le mie dovizie e il molt' oro (rispondi),
Il poverello non morrà di fame? —
Morrà di fame sì, poichè non degni
Il superbo chinar guardo dall' alto
All' officina languida, ai negletti
Solchi e alla plebe livida e sparuta
D' ogni suo bene ignara. Alla derisa
Plebe spezzate il pan dell' intelletto;
Ed il ferace solco s' incoroni
Di nove spiche; e di materie nove
L' officina s' allegri, e nove chieda
Industri gare. Il molto oro sepolto
Così non giace, nè disperso vola
Dalle stolte libidini travolto.
Ma perchè l' oro vanti e lo confondi
Colla ricchezza e colla sua sorgente?
Ciò che giova e diletta all' una porge
Il nome, e forza acquista e si propaga
Pel vigile risparmio agli usi vôlto
Moltiplici dell' arte. È questo, è questo,

Se non ti offendo i timpani gentili,
Il Capitale dal severo ciglio,
E dalle grazie, che largo dispènsa
A premio di virtude. Ai cambi alterni
Servono i dischi del metallo avaro,
Come la ruota fervida del carro
Per l' aperto sentier. Sono que' dischi
Del bramato valor pegno e misura;
Ma per fame cessar non li manduchi.
Ricchezza sono il solido adamante
Ed il fragile vetro; i colmi nappi,
E le disposte dapi; i sinüosi
Drappi e i fidati alberghi; e mille e mille
Obbietti a mille costumanze sacri
Della vita civil. Forse l' antica
Rusticitade povera e selvaggia
Andrò cantando a rampognar de' vivi
L' ozio codardo e le lascivie stanche?
Forse m' illude il querulo lamento
Di chi grida alle turbe: eh! via, gettate
I prezïosi e nobili trofei
Della novella etade; e poi vi caccia
Sopra gli artigli colla ingorda brama?
Forse rinnego del sereno giorno
Il benefico raggio, e maledíco
Alla vampa del Sol perchè di lievi
Macchie s' adombra; o delirando penso,
Che la foga de' secoli s' arresti
Alla verga di magico profeta?
Io so, che ad ogni etade il ciel cortese
I suoi doni concede, e so che all' una
Lice appena sperar ciò che dell' altra
I voti adempie, e noi cercando invano
Un bene andiamo, onde i nepoti tardi

Lieti saranno. Ognun rechi una pietra
All' edificio, che di grado in grado,
S' innalza, e scritto nella fronte porta
Con note incancellabili la nostra
Veridica sentenza. All' opra, all' opra.
Ma tu le pietre scássini, ed in polve
Con baccante tripudio le converti;
Poscia al vento la polvere disperdi,
Novo di civiltà mastro alle genti.
Tu dell' avaro stupido, che cela
L' infecondo tesoro, a cui l' erede
Impazïente nel suo cor sorride,
L' insania vinci; e alla sua breve offesa
Eterni danni aggiungi, e col malnato
Istinto distruttore eguagli il bruto.
Mentre l' accorto e vigile massaio
Non solo, all' avvenir pensando, imita
L' esempio della provvida formica;
Ma i cumulati semi alle domate
Glebe confida, e cinque volte e cinque
Moltiplicando il frutto ne raccoglie,
E ne dispensa con perpetua vece.
Di ricchezze, di lucri, e di salari
Per lui dischiusa è una perenne vena
A conforto comune; e per te sbocca
A larghi sprazzi un' onda romorosa,
Che poche zolle bagna e si dilegua.
Col lungo argomentar motto non feci
Del multiforme lusso, e pur disciolto
D' ogni contesa omai sembrami il nodo.
Il rabido censor, che ringhia e latra,
Gli usi condanna alla stagione antica
Ignoti. Lascio i delicati arnesi,
Le poderose macchine, i sublimi

Miracoli dell' arte ; e il passo io volgo,
Artigianello umíle, alla tua stanza,
Che al re de' regi Agamennóne invidia
Certo darebbe. Il trasparente vetro
A te non fura il bel giorno sereno;
E le notturne tenebre rischiara
La vivida lucerna. Al desco siedi,
Nè delle dita fai la tua forchetta ;
Non il forbito calice ti manca,
Nè la monda stoviglia. Il fuoco attizzi
Sotto la cappa, e il fumo apresi un varco
Nelle disposte canne. Il bianco lino,
Ed il morbido drappo alla persona
Sono vesti, ristoro ed ornamento.
Sotto a tiepide coltri il fianco posi,
E gli opposti ripari agli occhi schermo
Gradito fanno. Un facile volume
A te si porge, se la bieca turba
Per maligno sospetto e per paura
Non tel divieti ; e tardi se ne penta.
I costumi, i compensi ed i giudizi
Mutan con gli anni, e al volger della ruota
Tu immobile ti credi e intorno giri.
Alla condizïon della fortuna
Ancor si guardi ; e dagli aurati cocchi
Tu non vorrai che il satrapo discenda,
O che la rivendugliola s' ammanti
Di seriche gualdrappe. Il tempo, il loco,
Il quanto e il quale pur fan manifesto
Se intatto serbi un granellin di sale,
O il tuo cervello a noi sappia di sciocco.
Splendon astri maligni ; e tu crudele
O vano, inconsapevole od inerte,
Alla turba famelica ricusi

La mano, onde vezzeggi il cane e il mimo!
Alla semplice Moda io non contendo,
Che scherzi svolazzando ad ora ad ora;
Ma ditemi, per Dio, voi che stranieri
Nella patria vivete (oh patria, oh nome!)
Dal volubile capo all' agil piede
Effigïati alla straniera stampa;
Ditemi, è questo il senno e la pietade,
Onde tanto per voi vampo si leva?
Non gli esperti famigli, o gli ospitali
Prandi, o le bighe fervide condanna
Quei, che biasmando va degli ozïosi
Servi procaci la lunghissim' ala,
O dell' italo Bacco il bando eterno,
O il vano scalpitar degli adunati
Da vario clima indomiti cavalli.
Forse invoca le leggi? Un nume invoca
Più benigno, più saggio e più potente,
Tanto spregiato più quanto men noto,
Il semplice buon senso. A lui s' inchini
La falsa opinïon, che degli sciocchi
È maestra, è regina, anzi tiranna.
Ed alla opinïon falsa, che nasce
Dal cieco orgoglio, onde sugli altri levi
Ambizïoso il capo, allor che meglio
Dell' essere il parer giova, si porge
Un fomite dal plauso delle genti
Stupide ed ebbre e del lor male ignare.
Gli studi gravi e gli utili commerci,
E le imprese magnanime non curi
Ne' molli e sfolgoranti ozi beato.
De' nostri danni son prima radice
L' ignoranza, l' errore e la superba
Viltade. Ad esse indicasi la guerra.

Che ne consoli di speranze care,
E a più degni pensieri, ad opre degne,
Non meno della rozza e abbietta plebe,
Il vulgo venerabile conduca.

SERMONE DECIMOSECONDO.

LA PENURIA.

Qui la scabrosa valvula si scalzi
Che sale e scende con mutabil vece
A prevenir della temuta fame
Le offese, che veraci e pronte e certe
Rende e più gravi ognora. Alle importune
Acque stagnanti libero concedi
Sbocco, e contendi il riboccar nel campo,
Che del nativo umor pago si allegra.
Ma se la vena povera non basti
A ristorar le zolle sitibonde,
Furtivamente altrove non s' involi,
E fecondata dell' estranio rivo
Baci l' erbette delle note sponde.
Di provvido cultore abbiti nome
E lode e premio. Ma volar più in alto
Coll' ali del pensiero agogni e credi,
Mentre la turba timida e smarrita,
Pane e biade chiedendo in suon confuso,

Tu le imprometti il desïato acquisto,
Salutando con giubilo segreto
L' ora che rapidissima si avanzi,
E te con voci di letizia piene,
Più che amico e signore, inclito padre
Dell' affamato popolo saluti.
Di chi l' inganna o lo vezzeggia è il mondo,
E gli errori ne adula, anzi le colpe.
A te non venga la parola acerba,
Che delle cose all' apparenza guardi,
E seguitando quel che gli altri fanno
Fidatamente vai per la tua via.
Il facile pendío spesso ti nega
Lo sdrucciolante piè fermare a mezzo
Del corso, e giù precipiti nel fondo.
Altri travolti giù precipitaro,
Ed altri giù cadran precipitando;
Chè a ludibrio de' venti i suoi decreti
La istoria vana nella polve scrive.
Alla luce del ver, che ti baleni
Nell' intelletto ancor, si addensa intorno
Improvvisa caligine, che s' alza
Dal profondo del cor, quando si turba
E trema alle commosse aure dal grido
Di lurida fremente e pazza plebe.
Ma della plebe stolida ti lagni
Indarno allora, e a te medesmo rechi
Tardi la colpa del negato uffizio
A vincerne l' insania e le mendaci
Torbide larve a discacciarne in bando.
Vedesti il meglio, e al peggio ognor ti appigli;
Ed al baglior di una speranza infida,
Che qual lampo dileguasi, succede
Più cupa tenebrosa orrida notte,

Che di terrore i petti invade e agghiaccia.
Il fremito si tacque a poco a poco,
Chè a poco a poco vien manco la voce,
Che dir vorrebbe e dir non puote: ho fame.
Se non è dal timor cinta la testa,
Nè vaneggia per l' etere ondeggiando,
Al dritto ragionar l' orecchio inchina.
Non sempre ai voti del cultor risponde
In tutte parti la raccolta mèsse;
Chè l' indiscreta pioggia, o il dinegato
Ristoro di benefica rugiada,
O di torrente torbido la piena
Che ruppe ad allagare i pingui cólti,
L' occulto morso di malvagio insetto,
Il flagellar di saltellante grandine,
E al rauco suon delle guerresche trombe
Lo scalpitar di barbari cavalli,
Portan col vento del cultore i voti.
Ma in tutte parti di sinistra luce
Non balenano in cielo astri maligni
A un tempo. Qui l' inaridite e magre
Povere spighe adagiansi già tocche
Dalla strisciante falce; e là chinando
Il capo grave sul robusto stelo
Cadon recise, e oltre la speme fanno
Inorgoglir le biondeggianti biche.
Co' suoi cent' occhi il vigile commercio
Intorno riguardando indaga e vede;
E a un lieve suon che s' oda di lontano,
Ascolta dove al fervido desio
Male risponda la speranza, e dove
L' opra il confine del bisogno ecceda.
Indi le cento braccia allarga e stende,
E in giro move; a cento navi e cento

Al volo appresta l' ali ; e in cento lidi
Ad ogni cenno suo fidi seguaci
E provvidi ministri in guardia stanno
Intenti e pronti dalle usanze note
Norma prendendo facile, che torna
A servigio maggior della mercede,
Che bieco in atto e mormorando rendi.
Più veggente di lui, che alle infinite
Delle cose sembianze ad una ad una
Visibili e future il guardo affisa,
Forse ti credi, o reggitor sovrano
Che le sorti de' popoli governi,
Volgendo al peggio con diverso intento?
Più possente di lui, che il mondo abbraccia,
O di lui più felice, agile e destro,
Che dall' antica esperïenza apprese
A sceglier luogo, tempo, ordine e modo
Agli utili ricambi, onde a sè giova
Altrui giovando? Libere le penne
Gli lascia ; e ovunque le sue grazie spande.
Ma tu col lampo del severo ciglio
A mezzo tronchi l' umile preghiera,
Con note irrevocabili segnando
La tua sentenza. Il misero raccolto
Non esca fuor della serrata cerchia ;
E a sè richiami quel che ad altri avanza,
Onde la plebe scarna si pasturi
Del necessario pan. Mutano i saggi
Col mutare del tempo i lor consigli ;
E al ritornar della stagione amica
Per me le biade traboccanti e gonfie
Avranno nell' uscire il varco aperto,
E chiuso nell' entrar. Dalla pasciuta
Plebe rimovo, e dal cultore industre

Le dure prove di non degna offesa;
E di paterno reggitore il vanto
A me daranno i popoli soggetti.
Tu per l' intenzïon casta e benigna
Sarai di lode o almen di scusa degno;
Ma dal contrario effetto il tuo giudizio
A miglior senno omai si riconduca.
Langue la mèsse, e ancora incerta pende.
Quali, fra gli occhi tuoi, che di lontani
Opachi vetri s' armano con lenta
Mano non ferma e già del pondo stanca,
Ed i cent' occhi del commercio vivi
Acuti e pronti col diritto raggio
Delle cose a ritrar l' imagin vera;
Quali mi affideran del chiaro lume,
Che il passo scorga alla secura meta?
Delle bandite indagini l' inizio,
Che dal termine suo tanto si parte,
Nunzio si rende di presagi tristi,
Che ne fanno agghiacciar le vene e i polsi.
La turba scolorata in folla s' urta
Al querulo mercato; e all' importuna
Foga tracolla la bilancia grave,
Che l' indice del prezzo in alto leva.
Mentre gli scribi tuoi vanno le cifre
Alle cifre sposando (e forse un nume
Maligno arride ai vaghi accozzamenti),
I raccolti manipoli si stanno
Ritrosi ad aspettar, che la fortuna
Novellamente la sua ruota giri;
O dalla cerchia tua fuggon cercando
Ombra cortese di fidato albergo.
Ma chi sul capo balenar la scure,
Che in atto quasi di minaccia afferri,

Già vedesi tremando, oso non fia
A te recar dalle remote spiagge
Novelle spiche a ristorare in tempo
I danni della povera contrada,
Onde, o padre e signore, il freno stringi.
Poichè la Luna rinnovò la faccia
Più volte, alfin dei cómputi secreti
L'infallibil responso a noi riveli.
La mèsse abbonda; in placido riposo,
O felice mio gregge, i sonni alterna
Col facile ingoiar delle converse
Biade. Dicesti; a mezzo il crudo verno
Vengon manco le biade. Aita aita
Allor chiedendo con voce affannosa
Indarno vai; chè di lontan non ode
Il nocchier che la nave altrove addusse,
Nè puote ritentar l' onda costretta
Dal pigro gelo in solido adamante.
Apportator di candide novelle
Incauto fosti; or dalla tua cortina
Il propagato suono i mali annunzia
Della vicina fame: un disperato
Grido s' alza alle stelle. Al tuo dimando
Avaramente negasi l' offerta,
Fin che la speme di miglior ventura
Per lo sperato prezzo innanzi arrida.
Orsù, littori, le porte abbattete;
Ed esca fuor del tenebroso speco
Alla luce del Sole in un baleno
La dovizia di Cerere. Beato
Il volgo applauda al magico compenso,
Che delle biade scarse al prezzo avaro
Impone legge, a vil prezzo spezzando
Più ritondo sui deschi gravi il pane.

Applauda, e gavazzando in poco d' ora
Logori il frutto, che serbato a tardi
Giorni potrebbe soddisfar le brame
Del famelico ventre. A iniqua impresa
T' accingi allor che per insania cieco
Col furor delle leggi o delle spade
Incontro al naturale ordine cozzi,
Che al pregio delle cose i gradi assegna.
Per un che afferri e stringi per la strozza,
Qual notturno ladron che nella gola
Al vïandante il suo coltello appunta,
Mille e mille s' involano portando
Seco l' incarco della bionda mèsse.
Onde la turba squallida e deserta
Tardi si morde bestemmiando il dito;
Nè dell' antico error si riconsiglia.
O di mali veridico profeta
Fosti; e men tarda a presagirne i danni,
Piena recando e necessaria emenda,
Stata sarebbe della nota schiera
La mente consapevole. Dall' odio,
O dallo sprezzo vinta si ritrae,
E il campo lascia agli avidi vampiri,
Che astutamente per occulte vie
Succiano il sangue della gente grama.
O tratto in fallo dal mendace avviso
Involontario mentitor mentisci;
E colle larve di mentita fame
L' impazïente stomaco condanni
Verace a sopportarne indegno strazio.
Sono al cultore ed alla plebe infesti
I tuoi divieti. All' áncora negando
Il porto allor che le straniere biade
Minacciano inondar gli arati campi,

Che l' ombra della tua verga protegge,
Tu fai del dipintor giudice il cieco.
Perchè ti sdegni? Dai remoti lidi,
L' ire de' venti impavida sfidando,
Non partirà la dispiegata vela,
Se del lungo vagar non la ristori
Un raggio che da' tuoi lidi l' appelli.
A che più tardi? L' indiscreta voglia,
Ancor tardando, del cultor fomenti,
E i pigri, ambizïosi, aurati sonni,
Che il letto molle ed il purpureo nembo
Di fresche rose e facili consola.
La plebe calca e insanguina le spine!
Quando preme l' inopia, a te non vola
La vela velocissima coi venti,
Se nella inospital terra si neghi
Dal soffio infido di volubil aura
Libero varco e libero ritorno.
Siccome l' acqua per opposta diga
In livida palude si ristagna,
Così la biada che al bisogno eccede
In basso cade, e le speranze tronca
Dell' industre cultor, che ai noti solchi
Toglie l' aratro; onde la magra plebe
Fia che tra poco batta il dente asciutto.
E ancor rimane coll' asciutto dente,
Se la mèsse nativa all' uopo è scarsa,
Ed al soccorso timida si arretra
La man, che dell' acuta unghia paventa
Le dure strette e i temerari sfregi.
Dal tuo sillogizzar non ti rimove
Il lume di ragion, cui mille e mille
Antichi e novi memorandi esempi
Limpido specchio fanno a chi ben guardi. —

Se alla mia mensa dispensar m' è dato
Con facile pecunia un doppio pane,
A dimezzarlo, a stringerlo per doppia
Difficile pecunia io mi ricuso.
Forse a giustizia e a caritade oltraggio
Reco, se della mia gente la vita
M' è cara, ad essa invïolato il frutto
De' suoi campi serbando, a più benigna
Tempra soggetti di feconda stilla?
Dalla vampa del Sol malvagi e tristi
Piovvero influssi? A volontaria offerta
Il mercatante appello, e l' ali al piede
Coll' offerto tributo ancor gli aggiungo.
E gl' indugi accusandone, trascorro
Io stesso in cerca, e dell' amato incarco
Lieto ritorno, a un volgere di chiave
Dell' abbondanza il corno rovesciando.
Al mercatante e al panattier col cenno
Della rapida verga ordine e legge
Darò; nè fia che più le ingorde arpie
Spreman le vene alle dolenti turbe. —
Oh corta sapïenza de' mortali,
Che di Giove le folgori scagliando
Presumono imperare al fato avverso,
Possente più di Giove onnipossente!
Sempre una corda ritoccar non giova,
Che più volte vibrò contro l' insana
De' tuoi divieti indomita baldanza.
Ma pur non taccio, che a contrario fine
Riescon sempre. Alle lugubri note
L' accesa fantasia, volando in alto,
Il confine dei prezzi a un tratto varca.
Nè del pudico gabellier la faccia
Si volge a riguardar quando trapassa

Colle stridenti rote il carro grave
Del vïolato pondo. Il mercatante
Al tuo richiamo avrà le orecchie sorde;
E se del ricco premio il grido ascolti,
Onde la merce ovunque si rincara,
Di tua stoltezza i pegni raccogliendo
Verrà per poco; chè per poco oscilla
La bilancia, che i prezzi adegua e libra.
Ma sorde non avrà le orecchie, quando
La fama colle sue trombe proclami
Il tuo messaggio. Al messaggiere onesto,
Che il guardo dell' acuta aquila vinca,
Forse risplenderanno astri novelli
Più che all' usato incettator benigni?
Stolta lusinga! Alla perizia scarsa,
All' importuno rombo, alla tremenda
Ora che ultima scocca, al magro e lento
Servigio pensa e alle speranze false,
Onde la plebe misera travolgi;
Pensa e rispondi. Il molt' oro, che getti
In profonda voragine, non basta
Di dieci e dieci a ristorar la fame;
E a mille a mille con tarpate penne
L' abbominato e provvido commercio
Timidamente va recando il pasto,
Che dell' amaro tuo sale cospargi.
Già la cupa voragine trabocca;
Ma il dove, il come e l' ordine cercando
Del tuo mercato una voragin nuova
Appiè ti schiudi. O popoli delusi
A voi tocca colmarla insino all' orlo;
Dell' error vostro è questo il frutto acerbo.
Forse non lice dissiparne il denso
Velo, che ingombra le non sane menti;

O giova pasturar l' umana razza
Come stupìdo armento si pastura?
Ma la verga fatal da un lato impugni,
E di tacer fai segno; e già coll' altro
All' adultera chiave il moto imprimi
Le porte spalancando, onde l' accolta,
Più ch' aurea mèsse, a vil merce si adegui.
Quando è legge il tacer col labbro, muta
Non è del ragionar l' interna voglia:
Nel segreto pensier quindi si parli.
Al fosco balenar della tua chiave,
Onde Epulone e Lazzaro confusi
Raccolgono per cento un uno appena,
Ad altre porte addoppiansi le sbarre,
A cui battendo andrai con debil polso
Col vuoto sacco dimandando pane. —
Al panattiere, al panattier la meta
Almen si ponga, e all' umili civaie
La banderuola sventoli, dettando
Norma ai profani, che alla prima aurora
Osan turbare i variopinti sogni
Del cittadin, che alle primizie care
Con gentil fraude sbadigliando agogna
A guiderdon delle protratte veglie.
Chi sventola, siccome alito spiri,
Punta non teme di scoccato strale;
E di me stesso meco mi vergogno,
Che pur col cenno ne tentai la prova;
Ed i fischi m' intronano gli orecchi.
Io riedo al panattier, che incerto pende
Dai colpi della rigida bacchetta
Che intorno meni colla benda agli occhi;
Sì colla benda; e a te medesmo credi,
La ragione dei computi cercando

Che all' agitato braccio il segno addita.
Perchè del ciabattin dietro le spalle
La tirannica sferza ancor non fischia? —
Perchè di pan si pasce e non di cuoia
La derelitta plebe. — A meraviglia
Rispondi. Dunque al fischio della sferza,
Mentre s' agita al destro o al lato manco,
La torta opinïon si risuggelli,
Che il volubile prezzo ondeggi come
Del pensiero e dei muscoli l'alterna
Vece secondi un volontario impulso,
Più che la certa irrevocabil legge
Degli alternati eventi. Il pondo accresci
Di quattro dramme alle venal focaccia;
E il volgo appena bisbigliando nota,
Se pur non biasmi, il parco e lento acquisto.
Una ne togli; e con proterva fronte
Non meno a te che al panattier la croce
Addosso grida. Discacciare in bando
La fraude è degna ed onorata impresa;
Ma di giustizia invïolato il dritto
Non serbi no coll' importuna meta
Che alle libere gare il corso arresta.
Se la meta varcai col fioco verso,
Indietro torni e stanco si riposi,
A te l' estremo monito volgendo.
Delle stagioni alla diversa tempra
Supremo ordinatore un Nume veglia.
Dall' una gente par ritragga il dito,
Mentre la destra porge alle altre amica.
Ciò che di queste avanza all' uopo, adempia
Di quella il difettare, onde ciascuna
Al comun desco vivasi contenta,
Benedicendo all' invocato Padre

Di tutte genti. All' indice sincero
Del libero mercato il guardo piega,
E vedrai come in ogni parte s' alzi
Alquanto sì che il sagrifizio lieve
In ogni parte adeguisi pur sempre.
Se temerario a lui stendi la mano,
Qui in su lo spingi; e vien manco per fame
Una infelice turba moribonda:
Là in giù lo tiri; e le speranze al vento
Del cultore dileguansi, che al petto
Incrocicchia le braccia inerti. Il rivo
Fecondator delle ricchezze umane
Più non zampilla dall' arida fonte;
Delle industri fatiche il nerbo langue;
Langue il salario, stremasi, sparisce.
Di ammonticchiate biade allor che giova
La infracidita e misera ricchezza?
Allor che giova...? Tu sbadigli, e tregua
Verace imponi al sermonar molesto.

SERMONE DECIMOTERZO.

LE IMPOSTE.

Se col vivido raggio il Sole attira
Dall' ampio mare e dall' angusto stagno
In sottile vapore onda conversa,
L' aura impregnata ai campi sitibondi
E ai ruscelletti poveri dischiude

La benefica stilla e la corrente
Limpida vena, sì che il verde prato
E il pingue cólto ne sorride, e lieto
Il variopinto margine si abbella.
Tale in sembianza alle ingannate menti
O ingannatrici appar l' arte infinita
Dello smungere i popoli maestra.
Cogli effluvi, che intorno in parti mille
Dalle fortune singole delibi,
Miracol novo, il sempiterno rivo
Della fortuna pubblica ristori,
Alimenti e propaghi; e in mille parti
L' adduci intorno serpeggiando, e avvivi
Dell' arti la moltiplice semenza.
Ma dimmi, o che la tua vista si appanni
Per caligine densa, o che l' altrui
Deluder tenti con dipinto vetro,
Se da celeste vampa inaridite
Languon l' erbette tenere, cui manca
Il vital succo di materna gleba;
Dimmi, che giova se il perduto umore,
Che al gioco avanzi di mutabil vento,
Nè per l' etere vano si disperda,
L' avara pioggia e tarda in parte renda?
Poni, che cento e cento aurati nummi
Di fabbrili a dotare ordigni io serbi
L' officina, che langue inerte e muta;
Od a solcar delle infeconde zolle
Con vomere potente il sen ritroso.
Tu del riposto cofano mi sforzi
Sino il fondo a toccare e cento e cento
Aurati nummi liberal presumi
Indi partir fra le diverse schiere.
Ma non intendi a qual patto si mostri

La tua pretesa liberal natura?
O doni altrui quel che a me togli; e puote
Di tua virtude il generoso esempio
Anche il ladro vantare: o il prezzo rendi
Dovuto all' opra; e di giustizia adempi,
Nulla donando, il sacrosanto uffizio.
Ehi! mercatante, porgimi cinquanta
Monete; e compro il vagheggiato drappo,
Degli scaffali illustre pondo. È pronta
La mia sinistra a solvere il metallo,
Onde la destra aggraverai cortese.
Così ritorno coll' alterno giro
Le cinquanta monete a te faranno,
E rapid' ale al tuo commercio impenno.
Il mercatante alla proposta inarca
Le ciglia, in dubbio se per celia parli,
O da senno o con fraude. A che ridarmi
Le annoverate piastre m' imprometti,
Purchè nel ricontarle il drappo io perda?
L' une e l' altro serbar mi sia concesso;
Chè all' une accoppierò tante sorelle
Di numero, valore e grazia eguali,
L' altro cedendo a lui che non si piaccia
Di vuote ciance rintronar gli orecchi.
Perchè l' obolo suo rechi ciascuno
E in un s' accolga, chi ne tiene il sacco
Forse materia ad utile lavoro
Ampia darà, più che l' industre cura
Non farebbe dei singoli? La prova
Dai zoppicanti calcoli discorda.
Del ricettore le primizie io lascio;
Lascio la preda delle ingorde arpie;
E degli Arghi, che i cento occhi non hanno,
Le incerte veglie e il sonnecchiare eterno.

Mentre all' esca d' insoliti proventi
Entro ad angusta cerchia in grande calca
Accorrono le turbe, in più lontana
E largha cerchia a più diffuse genti
Equabile e maggiore èsca si toglie.
I cento ricordando aurati nummi
A me sottratti, alle infeconde zolle,
All' officina squallida e deserta,
Forse di qualche faccendier la fame
Avrai satolla; inutile genía,
Quando infesta non è. Ma delle bionde
Spiche non ride l' ispido terreno,
Nè dell' ammutolita eco la voce
Il suon ripete delle agresti note,
Onde la baldanzosa villanella
E l' ardito garzon lieti festeggino
Le dovizie di Cerere e di Bacco.
Oh! quante labbra s' aprono per fame
Allo sbadiglio, oh! quante braccia a forza
Inoperose pendono. Smarrita
L' arte vacilla, di cui fiacchi il nerbo;
Male i compensi alle fatiche adegua;
E mentre al desïar poco risponde,
Manda i cultori suoi poveri e ignudi.
La ragione, gli effetti e la misura
Come librar de' pubblici tributi,
Se l' indole, l' obbietto ed il confine
Del sovrano poter non riconosci?
Se nei popoli il vario ordine e grado
Di bisogni, d' ingegni e di fortune
Non indaghi, secondi e al meglio pieghi?
La civile famiglia, a cui siam nati,
Dispersa errando con guerra e rapina
Andrebbe, allor che a governarla intento

Niuno più fosse con paterno senno.
Con unica suprema potestate
Regni la Legge, interprete fedele
Del pensiero d' Iddio. Mano per tutti
Egual si ponga ad essa; e a tutti splenda,
In bella pace liberi e securi,
Limpido raggio di vita serena.
O tu, che siedi vigile custode
Del comun dritto a guardia, oh! quali offese
Da noi rimovi, e quai frutti benigni
Coglier ci doni dalle intatte piante.
Quali discacci tenebre, ed abbatti
Importune barriere; ed apri vie
Agli alternati cambi; e quale infondi
Novello ardore alle agghiacciate vene;
E nova agli abbattuti animi e stanchi
Speme e fidanza. Del servigio degna
È la mercede imposta alle soggette
Genti in proporzïon delle diverse
Fortune all' ospitale ombra cresciute.
Chi l' armi impugna, e chi la toga indossa
A tutela comune, equo ritragga
Dal tesoro comune il suo compenso.
A che ti lagni, se una parte cedi
Di tue dovizie a lui, che l' altra parte
I giorni spende a conservare intento?
Al castaldo, al donzello, al portinaio
Neghi forse il salario? O non t' incresce,
Che a dar nel sangue e nell' aver di piglio
Ti piombi addosso il ladro e l' assassino?
O contro ad essi valido riparo
Del tuo petto farai, se non gli affreni
Il timor della legge? O non discerni
Come col mezzo del comun tesoro

Il premio paghi delle altrui fatiche
Al tuo bene rivolte? A questa norma
La mente áffisa; e la ragion riposta
De' pubblici tributi nel bisogno
E nel servigio pubblico ritrovi.
Loro discrezïone indi misuri,
Se al sacrificio minimo risponda
Il servizio maggiore; e questo sia
Pari al bisogno e pronto. Il tempo, il loco,
Il modo scegli ad evitare acconcio
Le importune ricerche, i repentini
Sforzi molesti e le coperte fraudi.
A te non giunga logora e sparuta
Per cammin lungo, avviluppato e torto
La moneta, che a me di fresco conio
Dalla tasca evocavi. Il reo costume
Lascia che i vani sogni e i pazzi giochi,
Onde vinci tu sol che l'urna tieni,
E le infelici cabale fomenta.
Nè la feconda pianta abbatterai
Per raccoglierne i frutti, onde poi sempre
Il famelico dente asciutto resti.
Varia di nome e forma e di sostanza
È de' balzelli l'avida famiglia,
Che più le voglie stemperate allarga
E meno abbraccia; simile a colui,
Che dietro al corpo di persona viva
Correr sognando, stringe al vuoto petto
Una immagin che al vento si dilegua.
Non sempre il finanziero abbaco mostra
Che il due sommato al due risponda al quattro;
Anzi talor, se il quattro al quattro aggiungi,
Dell'otto invece appena il due consegui.
Voi, che all'onesto il tergo rivolgendo

Con cieca foga l' utile cercate,
Più dell' antica esperïenza vane
Non rendete le prove; e questo vero,
Se di un lucro maggior cura vi prenda
Che di giustizia e di onestà si abbelli,
Eternamente a voi novo non parli.
Quale di spesse, tacite e minute
Stille si bagna l'arido terreno,
Più che de' larghi sprazzi, onde fuggendo
La fragorosa nube si disgravi;
Tale de' preziosi atomi intorno
Con mano leggerissima raccolti
Ricco farai tesor, che a te s' invola
Se con aperte spanne ad esso agogni.
Al fine bada; chè l' imposto carco
Spesso dall' uno all' altro si trabalza,
E precipita là dove col grave
Pondo e col fiero colpo abbatte e schiaccia
Chi più deboli al suol gli omeri piega.
Perchè dell' Epulon gonfio e pasciuto,
Quasi auretta gentile appena lambi
Con ali soavissime le tazze
Tempestate di gemme; e dalla bocca
Dell' affamato Lazzaro non temi
Quasi strappare i bricioli caduti
Dalle alte mense? Il poverel che siede
Con numerosa prole a picciol desco,
Le stanche forze e languide ristora
Di maggior pane; e se del pan sudato
Colla importuna tassa il prezzo accresci,
Ride Epulone, e Lazzaro vien manco.
Non il capo dell' uom, ma la fortuna
Premi e colpisci; e tu ben sei crudele
Se al tuo pressoio, al tuo martel condanni

Non il fortuneggiar, ma il viver gramo.
Delle cose l' acuto occhio sagace
Il valore ed il reddito ricerchi,
Misuri e segua. Egual di tutte cose
L' uso non è. Necessitade a queste
Inesorabilmente incalza; a quelle
Costumanza civile astringe: ad altre
Con leggiadre lusinghe e vario metro
Invita il genïal vezzo, o trascina
Sempre derisa e venerata sempre
La volubile moda, a cui le fasi
Sembrano della luna a correr tarde.
Le tue gabelle mi sapran di sale,
Da quel diverso, onde al bifolco neghi
Far maggior copia e ai campi ed agli armenti,
Finchè a necessità danno di cozzo;
E me digiuno lasciano od orbato
Della materia al mio lavoro addetta.
Ma ben ti assolvo allor, che degli obbietti
A cui ricorro più, come la voglia
Più mi sorrida e l' opra mi secondi,
Lieve lieve s' accresca il prezzo, ond' io
Ne sopporti l' acquisto; e mentre pago
Degli obbietti il valore, io paghi insieme
Inavvedutamente in lui confuso
Il valor delle tacite gabelle,
Che si nomâr dalle gabbate genti.
Talora avviene, che pel dazio offesa
Tanto la merce sia ch' io la rifiuti.
Tu dell' ingrato pondo la disciogli;
E vendendo la merce il dazio porti.
Indi l' una restringi, e chi ne move
In cerca desïoso, all' altro inchina
Volontario le spalle. Eterna lotta

Il prezzo delle cose agita, e volge
Del mercato le sorti. A che mi stillo
Dunque il cervello a raddrizzare il becco
Dello sparviero? Giudice e maestro
Ed arbitro supremo il caso sia,
Ch' esso è duce e signore e la contesa
Vana sarebbe. È cieco il caso? Oh! quanto
Di coloro, che credon di vedere,
Ed han la vista più dell' ugne corta,
Meno in fallo cadrebbe il caso cieco!
A che le imposte varïate e strane,
E le mobili e immobili tariffe,
Gli armati sgherri ed i tranelli infidi,
Quando per se medesmo il carco scende,
E con moto invincibile si parte
Sugli omeri diversi? Unico e solo
Un carico s' imponga, e la sua legge
Segua, com' acqua in disugual terreno
Caduta, la nativa indol seguendo,
Con certo e naturale ordin si appiana.
La sofistica nebbia al primo raggio
Si dilegui del ver. Volge alla china
E si dilata il liquido elemento,
Se nol rattenga delle opposte dighe,
Delle sponde e degli argini riparo.
Che al valor degli obbietti si disposi
Delle imposte il valore, e intenda e mova
Equabilmente a spargersi d' intorno,
Io nol ti niego allor, che ostacol nullo
Ne impedisca il connubio, o ne distorni,
Ne rallenti o ne fermi il moto impresso.
Se la sorgente inaridisci, asciutto
Colla povera arena il letto giace
Dello sperato rivo; e se alla foce

Tutta ne assorbi la scorrevol onda,
Indarno delle dolci acque tributo
Il mare attende. All' intima sorgente
Dello sperato rio si rassomiglia
L' arte cui nutrimento e vita togli,
La materia aggravandone, il lavoro
E il debito profitto. Un magro fiume
È il popol vario che anelando corre,
Stimolato dal pungolo diverso
Degli umani bisogni, ove la copia
A soddisfarli con perenne giro
Delle umane dovizie si riversi.
L' indiscreto rigor del tuo balzello
Ogni vena ristagna, e dalla chiusa
Angusta foce scaturir non lascia
Misera stilla, che l' aride labbra
Del sitibondo Tantalo ristori.
Incauto, bada, chè una spada tratti
A doppio taglio. All' un tronchi le braccia,
Nè il lavoro ti appresta; all' altro storpi
Le gambe, e ad accattarlo non arriva;
E a te, se non insanguina la destra,
Almen vuota la stringi. Al comun bene
L' occhio non apri, e a tuoi danni lo chiudi?
L' arma che impugni a maneggiare apprendi,
I colpi misurandone, e la mira
Giusta prendendo. Chi l' arte disprezza,
Colla benda sugli occhi i colpi mena.

SERMONE DECIMOQUARTO.

LA BENEFICENZA.

—

Il fior, che langue sullo stelo adusto,
Lieto s' avviva allor ch' una benigna
Stilla in seno gli piove, e de' lucenti
Raggi lo pinge ond' iride si abbella.
Tale e più dolce in core alle affannose
Genti discende della voce amica
Il suono confortevole, che move
Dall' affetto gentil, che indarno tocco
Non è dal senso dell' altrui sciagura.
Quando, alla vista di chi piange, il pianto
In noi si desta, e rapida la mano,
Quasi vincendo del pensiero il lampo,
Solleva o regge il misero che cade,
Natura fa sua voglia manifesta,
Che ad innata pietà l' anima inspira.
Ma se natura dal costume è vinta,
Qual pura fonte di scorrevol vena
In livida si muta onda stagnante;
Qual di frutti soavi arbor felice
In duro tronco ed arido è converso!
Noi, che al dolore e alla fatica nati
Siam tutti, all' immortal spirto congiunte
Portiam spoglie caduche, a doppio fato
Devoti. L' invisibile sostanza
Alla palpabil forma in noi s' annoda
Sì che fra lor propagasi con certa

E perpetua vicenda il moto alterno.
Quella duce e regina il volo spanda
Libero in traccia del verace lume,
Ove, come in suo ben, riposi il nostro
Incerto desïar: questa ministra
Tali le porga ben temprate penne
All'ali leggerissime, che il corso
Non ne contenda con fallace intreccio,
O stremo di vigor non renda manco.
Il suon m'offende dell'ingrate note,
Se da imperita man cetra si tocchi;
O mal risponda alle maestre dita
La ruvida stridente indocil corda.
Duplice di bisogni e di fatiche,
Di amene voglie e di mordaci cure,
Dalla sorgente duplice deriva
In noi ramo diverso; ed è pur sola
Una la foce che all'uscir n'è dato,
Non una del cammin vario la meta.
Alla parte miglior guarda, e t'avvedi
Che veritade all'intelletto è lucè,
E che la pura coscïenza è scudo
All'agitato core. Al vero fanno
Ignoranza ed errore eterna guerra;
E nemica del bene è la proterva
Brama e l'illusïon vana e bugiarda.
Sai tu quale a sè rechi e agli altri oltraggio
Chi dalle fosche tenebre ravvolto
Incerto move o temerario il piede?
Per improvviso turbine si oscuri
Il cielo, e frema il mare in gran tempesta.
L'incauto pescator, che mal de' remi
Si conosce, urta colla fragil barca
Al primo scoglio, ed in balía dell'onde

Coi fidati compagni erra sbattuto
Dalle cozzanti furie, insin che trovi
Entro ai profondi vortici la tomba.
Mentre l'ardito notatore in salvo
Col volteggiar degli addestrati fianchi
Corre; e il nocchiero impavido, sfidando
L'ira de' venti, ammaina le vele,
Le sirti sfugge, e la spalmata nave
Guida secura ad ancorare in porto.
Deh! meno avara suoni e non s'arresti
Sul freddo labbro la vital parola
Che illumina, consola ed avvalora
Le combattute squallide raminghe
Turbe infelici. A che menar ti giova
Di fraterna pietà vanto, se lasci
Nel fratello languire, o dal maligno
Soffio turbata l'immortal scintilla,
Quasi obbliando che di solo pane
L'uomo non vive? Attonito e confuso
Fra ribrezzo e sgomento a che ti lagni
Se di miserie e di nequizie il mondo,
Ribocca e geme? Alla radice attendi,
E te prima che altrui danna e correggi.
So che de' mali l'orrida caterva
Opra non vale a sbandeggiare appieno;
Ma quanta parte prevenirne e quanta
Allevïarne può la miglior norma
Di privato e di pubblico costume,
Pronto sentenzïar con equa legge,
Intatta l'ala dell'ingegno, aperto
All'arti industri e alle onorate imprese
Un facile sentiero, ai fatti degni
Serbato il premio che a viltà si neghi;
Integra fede, e nelle menti sane

Accorto antiveder, cui non contrasti
L' inerte braccio o di scorrette voglie
L' ardente foga! A carità verace
T' informi allor, che provvido soccorri
Ai danni ch' evitare indarno cerchi.
D' infermi vecchi e di orfanelli ignudi,
Di scapigliate vedove, cui manca
Asilo pane refrigerio e scampo,
Odi il lamento, il gemito e le strida
Di pianto miste. Placido e soave
Scenda sovr' essi, qual fresca rugiada
Sull' arid' erbe, il balsamo che reca
Anco all' alma salute e lena. Ad essi
Sia riserbato l' obolo, che incauta
Mano, a cessar dell' importuna ciurma
Il chiedere procace, in grembo getta
Spesso al ribaldo, che fra l' orgie impure
Consuma il frutto dell' altrui fatica.
D' ignavia è madre e di corrotte usanze
Mendicità; ma il poverello umíle,
Che incolpevole a te quasi non osa
Stender la destra tremula, confondi
Collo sfacciato incettator, che scaltro
Piaghe e casi mentisce, ove una sola
All' innocente e al reo pena ne incolga.
L' uno ritrovi in suo fido ricetto
Tale un conforto, che il segreto duolo,
O l' aperta vergogna, o il dono acerbo,
O l' amara ripulsa gli risparmi.
All' altro scocchi con securo dardo
Il tuo rifiuto; e rigida maestra
Esperïenza dal suo lezzo il tragga.
Se al trasognare di cervelli insani
Badi, oh! quale saría di compier dato

Miracol novo a lui, che il freno regga
Di popoli soggetti, ove al soperchio
Di questo attinga ed il difetto adempia
Di quello sì, che fino al nome ignota
Più del beato secolo non esca
Povertade a turbare i sogni allegri.
Vana lunsinga e stolta, onde l' altezza
Precipita di pochi, e in fondo tutti
Confusamente giacciono battuti,
Fin della speme del risorger privi.
A te del vario di fortuna metro
Aperte son le origini diverse,
Onde vario di uffici ordin discende.
Vedi fiume regal, che onuste travi
Sul dorso porta ai più remoti lidi;
Vedi ruscel, che limpido l' arsura
Del picciol orto a ristorar serpeggia.
Mal di ricchezza e povertà segnato
È il confine mutabile, che norma
Or dal riscontro di commosso speglio,
Ora da larve al desïare infide,
Or dall' opinïone incerta prende.
Poveri e ricchi son, come di pronti
Ingegni o pigri, di gagliarde o vili
Opre, e di lieti o di contrari eventi
Ora sorride, ed or s' attrista il mondo.
Per orgoglio ed invidia ésca s' accende
Alla discordia delle avverse schiere,
Che in santi d' amistà nodi congiunte
Volle colui, che al beneficio invita
Con recondita gioia, a cui soave
Di grato core il palpito risponde.
Dalla modesta povertà, che lieta
Vive del poco e alla diman provvede,

La turpe inopia o squallida discerni,
Che l' aere appuzza del suo fiato o assorda
Di fameliche grida. A quella schiudi,
D' inciampi sgombro, libero e sicuro
Il diritto cammin; nè duro incarco
Ne pieghi i travagliati omeri a terra.
Questa d' altra ragion chiede rimedi.
Ma quando l' ora ad apprestarli avvenga,
Chi dispensiero o giudice ne fia?
Forse chi gira del comun tesoro
Le chiavi? Oh! novo di virtù strumento
Il gabellier, che la moneta estorce
Dal borsellino, e assottigliata e tarda
Per lunghi e tenebrosi aditi a caso
Cader la lascia nell' ingordo sacco
Di chi più forte incalza, o con più destri
Avvolgimenti lubrico si striscia.
Oh! nova di virtude arte, che piglia
Dalla forza suggello; e la possanza
Del merto toglie, e la memoria, e il dolce
Di generosi affetti e di gentili
Grazie ricambio. O voi, che dall' ignavia
Scuote talor l' inesorabil fame,
Via la stridente sega ed il pesante
Martel gettate; e fra i ricolmi nappi,
Gavazzando ed empiendo il ventre cupo,
Lungi sbandite il torbido pensiero
Della diserta moglie e degli ignudi
Figli, che chiedon pane. Alla diserta
Moglie ed ai figli ignudi ed a voi stessi
Nel vicino domán la facil arca
Del tesoro comun s' apre, e il decreto
Muta d' Iddio, che del lavoro sacra
Fece la legge e col bisogno punse

L' uomo cui diede sentimento e possa
D' intelletto e di nerbo; e sacra fece
De'con forti scambievoli la legge,
Per cui si compie l' armonia del nostro
Breve corso mortal. Ma impunemente
Mai non si calca dell' error la via.
Come per importuna acqua la vampa
Più si dilata di vorace fiamma,
Così l' ambizïosa, arida e falsa
Beneficenza col prometter largo
Seduce e inganna; e coll' attender corto
Ai pochi dona, ai molti nega, a tutti
Toglie, e la piaga che sanar presume
Moltiplica, fomenta, a peggio tira.
Alla nativa carità serbato
Sia l' impulso spontaneo, l' accorto
Sguardo, la cura vigile e l'affetto
Che di se stesso si compiace e pasce.
Talvolta, il so, cieco è l' affetto e crede
Che per la intenzïon buono riesca
Anche il ristoro onde il malvagio ride.
Ma sempre da ragion prende consiglio
Ogni bennato affetto, e non consente
Che allo scopo del bene il mal sottentri.
Nè rado è che per cumuli diversi,
Mentre l' uno non sa quel ch' altri faccia,
La volontaria offerta si comparta;
E tanto abbondi all' un quanto scarseggi
All' altro. Molti ad offerire acconci
Sono, ma pochi a giudicar per quali
Segni si scopra e si misuri e come
Soccorrasi il bisogno. In un raccolte
Le sparse forze acquisteran vigore
Di mirabile tempra. A varie parti,

Come più adatto sia, ciascuno intenda;
E tale intreccio alle disposte fila
Si dia, che per interno ordine il moto
Impresso al centro (ove con nodo industre
Mettano capo) si propaghi intorno
Diversamente per diversi giri.
Qual di privato o pubblico ministro
Meglio convenga a riparare i colpi,
Onde siam tratti a lagrime fraterne,
Pur da questo ne appar, che l'uno stende
O più larga la mano apre o ritira
Come venga, s' accresca o l' uopo cessi.
Quasi coperto di un incerto velo
Il pungolo mantien che si rintuzza
Per soverchia fidanza. Ad amoroso
Atto chinato dell'amore infonde
La dolcezza ineffabile e segreta,
Che a sopportare e a benedire insegna
Anco la prova del dolore. A tanto
L'altro non basta, ed a contrario effetto
Spesso conduce. Intempestivo o tardo,
Largo o ritroso, prolungato o manco,
Viene, si arretra, intorpidisce o sfugge,
Più che dal vôto cor dura prendendo
Dai misurati calcoli ragione.
Indi si avviva la bugiarda speme
Colla baldanza del sognato dritto,
Che l' inerzia blandisce e l' odio alluma.
Non io vorrò, che ai pubblici statuti,
Pegno e memoria di pietade antica,
Indicasi la guerra. Il tempo copre
E con rodente ruggine consuma
Il duro ferro, se pulito e terso
Nol tieni con industre attenta cura;

Perchè agli usi moltiplici si porga
Atto dell' arti variate o nove,
Che la novella età trovi o migliori.
Tale ne resti mònito scolpito
Nella mente che saggia i temerari
Sprezza, e rifugge dagli opposti estremi.
Per rispetto del bene il mal conserva
L' indurata cervice; e il pazzo ingegno
Per vaghezza del meglio il ben distrugge.

SERMONE DECIMOQUINTO.

LA SOCIETÀ.

Figli d' un padre noi, noi di natura
Ad egual legge nati, a un sol rivolti
Irrevocabil fine, oh qual diversa
Sorte governa! Fra le aurate pompe
Questi grandeggia e d' un superbo sguardo
Appena degna chi nel fango giace.
Par che di rose all' un tutto s' infiori
Il cammin della vita, e all' altro il piede
Sovra i pungenti triboli vacilli,
Orme lasciando del suo sangue intrise.
È cieco fato o provido consiglio,
Che le dovizie, la possanza e gli agi
Con norme inegualissime dispensa
All' umana famiglia, in cento parti

Discordanti divisa? Il denso buio,
Che la faccia del vero a noi contende,
Dall'occhio disgombriam. Pari siam tutti
Dinanzi a lui, che di una sola argilla
L' uomo compose, e coll' eterno fiato
Addentro vi spirò; ma i doni suoi
Così comparte, che dall'imo al sommo
Niuno a sè basti, e dove il volgo insano
L' ingiuria accusa di fatal decreto,
Ivi della superna arte si pare
Il mirabile intento. Agile e pronta
Ora ci desta la segreta fibra,
Or tarda e lenta, or vigorosa o molle;
Come il vibrar delle commosse corde
Con vario metro a varïate tempre
Acuto o grave, placido e soave
O severo risponde; e tale n' esce
Armonïoso suon che, a farne fede
Della celeste melodia, disceso
A noi quasi diresti. In cotal guisa
Se fra gli uffici vari, onde il civile
E riposato vivere si abbella,
Ognuno intenda a quel, cui la nativa
Indol gli détta, e coll' ingegno e l' opra
A sè giovando altrui giovi, non fia
Che disconosca l' alto magisterio,
Che le sublimi all' umili fatiche
Ed al privato il comun bene intreccia,
Sì, che l' indissolubile catena
Prima sciolta cadrà, che un solo perda
Nodo spregiato. Ma per quanto salga
In altezza di stato o in basso volga,
L' uomo è pur sempre stimolato ai fianchi
Dal doloroso pungolo, che fuori

Dall'ozio il tragge per donargli pace.
Chè di noie e lascivie è l'ozio padre,
Di miserie e delitti; e con sè porta
Del male il seme e del fallir la pena.
Langue l'inerte corpo, e il vital succo
Si converte in mortifero veleno;
Ed alla mente neghittosa è tolta
La potenza dell'ali, onde secura
Fuori del paludoso aere s'elevi
A spazïar ove giustizia e fede
Splendon di raggio limpido e sereno.
Ignoranza ed errore indi l'acerba,
Or sorda or vïolenta, al mondo guerra
Fanno, e di colpe e di sventure il mondo
S'attrista e piange; e la tristezza e il pianto,
Se il fomite riman, non vengon manco.
Nel pensiero d'Iddio regna l'idea
Di giustizia e pietade e in cor ne stampa
Dei mortali l'imagine, che il passo
Incerto e stanco ne sostenga e guidi,
Se da fosca caligine non sia
Offeso l'intelletto, e di malnate
Voglie nol turbi la feral tempesta.
Quando a giustizia e a carità serbato
Ognor fosse l'imperio, oh! come aperto
Anche ad occhio volgar l'ordin sarebbe,
Che la divina provvidenza impose
Alle umane vicende, e che l'umana
Colpa e baldanza sol rompe e non cura.
Deboli, ignudi e di noi stessi ignari
In questa entriamo, che di vita ha nome,
Oscura selva, alle minacce esposti
Della fame, del verno e delle belve
Più possenti di noi. Ma dal materno

Petto ci piove il nèttare soave,
E l'influsso di amor che non perdona
Alle protratte notti, e nulla oblia
Fuori che il senso del dolor: cotanto
Vegliar ne giova sull'amata prole.
A cui più tardi il genitore accorto,
Dalla fida compagna avvalorato,
Più che alle membra, a facili e gagliarde
Prove cresciute, all'animo ministra
Salutar nutrimento. Alfin per lungo
Volgere d'anni dell'adulta pianta
Matura il frutto, con gentil fragranza
Ed eletto sapore i pigri giorni
Consolando dei tremoli parenti,
Ed il nativo suol lieto rendendo
D'ombra benigna e di fecondi altero
Ben intrecciati rami. A che natura,
Quasi proterva ed invida matrigna,
Fa l'un dell'altro al soccorrevol braccio
Segno, e alla vista del fratel che langue
A fraterna pietà move, se nato
Al par di bruto l'uomo a condur fosse
Il passo in cerca di selvaggia preda?
A che la piena de' soavi e cari
Affetti e l'incantevole parola,
Che l'affetto e il pensiero apre e trasfonde?
Oh! falso immaginar, che delle viete
Usanze schivo a nuovi sogni dietro
Errando vola, e sciogliere presume
O ricomporre a suo talento i nodi,
Onde a convitto socïal ci lega
Nostra condizïon, più che l'alterno
Mutabil patto. Indomita speranza
Del ben non paga al meglio invita, e porge

Lena al salir pel faticoso calle,
Ove l'un l'altro ad appressare aiuta
L'alta perfezïon, che unica e sola
L'impazïente desïare acqueta.
A chi si toglie di toccar la cima,
Se con valide penne ad essa il varco
Libero si dischiuda, e intera serbi
La signoria dell'alma? Arduo cimento,
Ove la pura coscïenza dona
Ardire e forza, e di vittoria il certo
Premio mertato. Se nimica mano
A noi tarpi le penne o il varco neghi,
Forse in colpa chiamandole faremo
Mozzate l'ali e la via tronca? A questo
Badi chi rampognare osa l'arcana,
Chè gli uomini e le cose agita e incalza
Assidua lotta. Temerario e stolto
I consigli di Dio danna e corregge
Con fantastiche fole, e s'argomenta
Edificar su nove basi il mondo!
Or mano all'opra: più del *mio* non suoni
O del *tuo* l'esecrato ed empio nome,
Che di guerre, di sangue e di rapine
Contaminò la terra. Uguali tutti
Sediamo intorno della parca mensa;
Senza che il lusso insultator contrasti
Colla squallida inopia, a cui negato
Fu il nero e scarso pane. Alle scïenze,
Ambizïosa e molle cura, il bando
S'indíca eterno; e sol grazia ritrovi
L'arte, cui fu necessità maestra,
Prima che ai veri i falsi, ai pochi i molti
Succedesser bisogni. Un dì penoso,
Colla lusinga del piacere attragga,

A sè le allegre genti, or fatto ameno
Il varïato e rapido lavoro,
Onde la scelta, il modo, il tempo spetti
Dettare all'infallibile e supremo
Nume terrestre, ch'entro a folta nube
Ascoso, a un cenno del crollato capo,
Vedrà prostrarsi le soggette turbe.
Nè qui della stupenda opra compiuto
È il mirabile intreccio. Infeste gare
Non sorgeranno a disturbare i sogni
Del fortunato eliso, ove ciascuno
Vivrà contento alla gioconda manna,
Che il benefico nume equo comparta.
Non più sui letti maritali infauste
Tede risplenderan con fosca luce;
Chè il lascivetto amor di loco in loco,
Lieve agitando la volubil face,
Caccerà in fuga le gelose larve
E le cure pungenti. Alle felici
Madri, deposto di lor grembo il pondo,
Pur si risparmi il vigilar molesto
Sugl' importuni figli, a cui provveda
Il portentoso Dio, che *Stato* ha nome.
All' alte maraviglie, oh! come umíle
Il dispregiato vero incontro appare.
Chi primo di sudor bagna l' inculto
Terreno, che per lui di bionda mèsse
Ondeggia e ride, se ne coglie il frutto,
Delle fatiche sue degna mercede;
Qual recà offesa all' invido compagno,
Che vive colle man sotto le ascelle?
D'ispidi dumi e di morte acque ingombra
Sarà di nuovo la deserta gleba,
Se alle rapaci voglie il fren si allenti

Che imposero le leggi, affin che ognuno
Del braccio e del volere accresca il nerbo,
Con securtade a faticare intento
Per sè, pe' figli, onde la cara imago
Nelle lunghe vigilie il riconforti;
Ben ripensando all' avvenir, cui lieto,
Anzi che sperperare, aduna e serba
La ricca vena che in diversi rivi
L' aride zolle a ristorar poi scenda.
Sotto la sferza del cocente raggio
L' adusto agricoltore i campi miete;
E il duro fabbro alla sonante incude
Il ferro batte in vomere converso.
Delle recise biade a questo manca
La desïata parte, a quello il pregio
Dei rusticali arnesi; e l' un dell' altro
Soccorre all' uopo con servigio alterno.
A tutti giova chi vigile in guardia
Del comun dritto siede; o sulle dotte
Carte cercando pallido dischiude
Di sapïenza l' immortal sorgente;
O di natura le segrete cose
Indaga, scopre ed applica per mille
Guise, men aspra a fare e più gentile
Nostra carriera rapida, che solo
Dal pensiero e dall' opra si misura.
L' umile canna e la frondosa quercia
Non contendon fra lor; ch' utili entrambe
Al fine sono a cui sortille Iddio.
Ma se di tralignato arbore vedi
Ingombro il suolo, onde sottragga il succo
Alle fertili piante, invan ne speri
Dono cortese di benigna tempra;
Come lo speri invan dalla superba

Di splendid' oro ornata, e dall' abbietta
Turba di panni laceri coperta,
Che neghittosa a comun danno i giorni
Lenti consuma. A povertade spesso
Ignavia è madre; ma da rea ventura
Nasce talvolta e maggior forza acquista,
A belle di virtù prove, che sacro
Il dolor fanno e il beneficio degno.
Forse la scuola del dolore è muta
A cui l' ignaro volgo invidia porta?
Oh vano giudicar, che alla corteccia
Bada e non cura l' intimo midollo!
Non a prezzo di facile pecunia
Pace si compra; e se la dura inopia
Combattere dobbiam, perchè nel sano
Corpo la mente libera s' indonni,
Forse presumi cancellar dal mondo
Ogni distinzïon, che da natura,
Dall' umano consiglio e dall' arcano
Ordine delle cose a noi procede?
Finchè nell' un la vigoría prevalga
Dell' ingegno e degli organi, e nell' altro
Alla ragion predomini il talento,
Opre vedrai diverse a cui diverso
Frutto risponderà. Dai padri ai figli
Delle industri fatiche e dei lodati
Esempi si trasmettono i tesori
In serbo posti; e che più tardi in vane
O pazze imprese temerarie o vili
Disperderanno immemori nipoti.
Nè rado avvien, che le turrite moli,
Che i secoli sfidar parean sublimi,
Quasi nembo di polve al vento in preda,
Dalla celeste folgore squarciate

Ti spariscan dinanzi, e un mucchio informe
Di squallide reliquie il fin ricordi
Delle umane grandezze. Il volgo accusa
La ruota dell' istabile fortuna;
Ma il saggio adora l' immortal decreto,
E a terra il capo reverente inchina.

SERMONE DECIMOSESTO.

LA FAMIGLIA.

Imen di rose incoronato ai vati
Piacque favoleggiar. Ma chi d' intorno
Il guardo volga a rimirar, s' avvede
Che se dell' odorifera ghirlanda
Fuor delle spine altro non resti, almeno
O di gravi papaveri le tempie
Spesso s' adombri, ed i leggiadri sogni
Da malefiche larve in fuga vôlti
Indarno chiami, e di se stesso mova,
Più che a invidia o pietà, quasi a disdegno
Il numeroso stuol, ch' avido in cerca
Del facile piacer che gli promette
La irrequïeta e mobil fantasia
Liberamente svolazzando corre.
Non io dirò, che simulato ad arte
De' poeti la favola ritragga,
Vana lusinga, un ben ch' entro ai confini

Mai non posi del ver; chè sotto il velo
Delle leggiadre imagini più bella
Del ver la faccia mi sorride e parla.
Come al tornar della stagione amica,
D' erbe e di foglie si riveste il prato,
La selva, il monte; e colle tiepid' ali
L' aura, lambendo i calici odorati
De' fiori, sparge insolita fragranza;
E le fronde scherzosa agita, e increspa
L' onda del picciol rivo, in cui si specchia
Il sereno del ciel; così benigna
All' uom natura nell' età fiorita
Di porpora le guance gli colora
E di gioconda sanità l' avviva,
A lui d'intorno diffondendo i raggi
D' incantevole luce onde sfavilla
Il guardo, il labbro; e le riposte fibre
Della mente e del core un ardor novo
Con fremito dolcissimo gl' investe.
Agli scherzi innocenti oh! qual succede
Incerto desïar che non ha posa?
Quale arcano poter par che ne inviti
A sospirar col morïente giorno,
A ricercar ne' taciti recessi
Le note piante, che del cor ministra
La man lasciò di cari segni incise?
È una occulta virtù, che della vita
Le meraviglie ognor serbando, allegra
Ognor di nova giovinezza il mondo,
Se l' inerte materia attragga o spanda,
Se di fecondo umor gli arbori investa,
E se quanti animali in terra sono
Per l'aere o il mare a coppie vaghe inciti.
Ma quando punge di amorosa cura

L' uom, che il talento alla ragion sommette,
Più che de' sensi l' impeto, i soavi
Moti dell' alma a soddisfare intende.
E l' anima, che quasi pellegrina
In cerca move della sua compagna
Come le addita la materna stella
Onde trassero il vol, paga si rende
Se alfin la incontri, a lei si aggiunga e l' ale
Con essa porti alla dimora antica
Dove il raggio d' amore eterno splende.
Fama è, che l' uman gregge errasse ignudo
Per le foreste, alle feroci belve
L' orrido cibo a disputar costretto,
Finchè di stabil norma ordine certo
Non s' ebbero le nozze. Indi le prime
Are, che al nume e alla famiglia sacre
Furon tempio ed asilo e stanza all' ombra
Delle leggi securi; indi le prime
Del consorzio civil salde radici,
Da cui mirabilmente si diffonde
Per moltiplici rami un umor vario,
Che d' ogni gentilezza il frutto porta.
Male abbiasi colui, che a dar di piglio
Negli antichi retaggi e a far che nuovi
Non sorgano a turbar l' egual misura
Dello scotto comun, sognò con empia
Mano scrollare e rovesciar dal fondo
Dei domestici lari il fondamento.
Allora, ei disse, più gl' industri padri
Non suderanno a cumular pe' figli
Tesori invidïati, a cui non puote
Un obolo sottrar la scarna plebe.
Allora.... Incauto! allor fia spento il seme
Da cui rampolla per diverse e mille

Guise dell'arti la gentil dovizia,
Degli uomini sostegno ed ornamento.
Lo scarso pane allor forse più grave
Renderà il desco delle accolte turbe,
Cui del bisogno il pungolo vivace,
De' lor cari l' affetto, e la speranza
Eguale all'opra il molle ozio non turbi?
Oh! di qual nebbia l' età nova ingombra
Le menti, dotta in fabbricar romanzi
Più che sistemi, e i cardini del mondo
A minacciar, più che l' afflitte genti
A ricomporre con giustizia e fede.
Odio e livore seminasti, e côgli
Infamia e pianto, e per tuo mal disciolto
Il freno al lusingar baldo e fallace
Colla mentita libertà ne adegui
A servaggio comun. Ma il duro tema
Omai si lasci, e al primo segno miri
Dirittamente del mio verso il dardo.
Quale nocchier, che male esperto avvisi
Uno scoglio evitare e in altro offenda,
È l' uomo che del ben dello intelletto
Usar non sappia o ad abusar declini.
O sia che al saggio antivedere il varco
Ignoranza gli chiuda, o sia che vinto
Dalla cieca libidine si prostri
Ove del vero lume il raggio è muto.
Tal di una razza immemore tu vedi
Il propagarsi con veloce vena,
Che ai dissipati rivoli pur manca
Il dono di perenni e limpid' acque,
O ben disposto letto in cui si accolga
O s' indirizzi il fecondato corso.
Oh! quale di pietà senso m' accora

In riguardar di numero cresciuti,
Quanto di forza e di vitale umore
Perdono i poverissimi zampilli
In magro stagno e livido conversi
Più ad intristir che a ristorare il campo,
Cui debbe ognun di più benigne piante
Più diffusa donare ombra secura.
Razza infelice, te fatta crudele
Madre d' infelicissima progenie
Grida e condanna e non corregge il mondo.
E delle antiche tenebre ti aggrava
La mente sì, che del tuo meglio ignara
All' oggi guardi e del diman non curi.
Indi l' ozio infingardo e la proterva
Compagna indivisibile, che pane
Chiede ed invola, e pria di sangue il lascia,
Tinto che di sudor stilla lo bagni.
Se per infetto germe si matura
Di cento rami attossicato frutto,
Qual fia che di virtude ornata prole
Dalla trista propaggine discenda?
Biasmo eterno a colui, che alla sorgente
Del mal non badi, e il danno e la vergogna,
Infin che basti, a prevenir non tenda.
Già la rigida sferza dalla stanca
Mano gli cade, e se pietà lo vince,
Alla ferita il balsamo vien manco.
Che se di fida scorta ancor si tardi
L' aiuto salutevole, che affreni
Dell' istinto brutal la cieca foga,
Vedrai di novo e più lurido armento
Popolata la terra, onde ricambio
Avrà funesto dei negati uffici
Dalla improvida schiatta, a cui l' umano

Nome e sembiante ad accusar sol resta
Della parte miglior la lunga offesa.
A questa di compianto altra succede
Scena di sprezzo degna, ove del puro
Aere si offusca il lucido sereno
Dall' aleggiar che torbido e frequente
Fanno scorrette ed avide farfalle;
Mentre di fiore in fior volando i casti
Ne rapiscon profumi, onde schernite.
E del nativo onor povere e ignude
Languon le foglie sul piegato stelo.
Tempo fu già che ad opere gagliarde
La balda gioventù crescea ne' campi
Aspri perigli a disfidare avvezza.
E l' ardito garzon più forte in petto
S' accendeva alle imprese alte e leggiadre
Quando in cor gli siedea l' immagin viva
Dell' adorata vergine, che i primi
Gl' infuse e gli donò sensi d' amore.
Or nelle piume morbide si cerca
Novella fama ai duri padri ignota,
Che nell' armi sudaro, ignota ai tardi
Mansueti nepoti, a cui di pace
Gli studi e le laudate opre fur care;
Sì che deposta la fierezza antica
Sorgesse a nova civiltade il mondo.
Se agli atti guardi e ai portamenti, oh! quali
Uomini no, ma vili femminelle,
A noi procaccia il languido costume.
Che di squisita gentilezza il vanto
Usurpa e merta dalla sciocca gente.
Quando alla patria accresceran decoro
E potenza ed imperio i ben provati
Fra le tazze ed i giochi incliti figli,

Cui del trivio e de' garruli ridotti
La facil sapïenza e il lento giova
Ozio procace! Delle oneste e belle
Donne il sorriso, già premio e conforto
A fatti egregi, più delle sopite
Virtù non basta ad eccitar favilla;
Chè del volgo profano all' occhio è schiusa
La via che solo a voluttà conduce.
Ed il profano volgo i riti sfugge,
Onde s' eterna l' amorosa fiamma
Di puro foco accesa. O più dal cieco
Senso, che da ragion prende consiglio
Se pur li segua, il giovanil talento
Piegando là dove la meta è oscura,
Breve la gioia, il pentimento acerbo;
O tratto sia dove trabocchi il peso
Della bilancia, che il molt' oro libra
Coi titoli fastosi e cader lascia,
Inutil pondo, i non mercati doni
Della mente e del core; o sia, che fatto
Già pel lungo vagar fracido e stanco,
Cerchi alle sazie voglie e al grave tedio
Ésca novella e refrigerio e scampo
Negl' importuni talami, che agghiaccia
Indifferenza, od agita il sospetto
Cupo, o discordia rea turba e contrista.
Dal funesto spettacolo la fronte
Imen ritorce per vergogna ed ira;
E di sue gioie placide consola
La schiera eletta che, rimosso il piede
Dal lubrico sentiero in cui l' altezza
Si toglie del salire, i vanni scioglie
Alla splendida cima, onde secura
La folgore guizzar mira fra l' ombre

Delle nubi soggette; e tanto n' ode
Il fragoroso tuon, quanto più salda
In sua proposta duri e di più bella
Pietà si pinga per l' altrui sciagura.
Nella parte serena, ove s' irraggia
A più candida fe, tale una santa
Comunanza di affetti e di pensieri
Regna, che del suo amor la fortunata
Schiera mai l' astro impallidir non vede.
Arbor felice, cui di lieti fiori
Inghirlandava il giovinetto aprile,
Se autunno mova ad appannarne il verde
Delle foglie caduche, altero mostra
Al dolce incarco dei maturi frutti
Curvati i rami, e con paterno orgoglio
Porge suoi doni e dell' altrui conforto
Quasi s' allegra ed onor novo acquista.
Ma cento volte e più felice quella,
Che degli antichi padri il capo adorna
Veneranda canizie, allorchè i lunghi
Giorni ricorda non indarno spesi,
Ed i cresciuti a generosi esempi
Figli, diletta ed unica speranza
Di più degno avvenir, sì che la stolta
Usanza vinta da civil costume
Si rinnovelli migliorando il mondo.

SERMONE DECIMOSETTIMO.

LA RELIGIONE.

—

Il vïator, che tacito e pensoso
Fra le notturne tenebre si aggira
Per campo ignoto e solitario, il piede
Incerto move, e del cammin la noia
Mal sopportando e la fatica, un mesto
Volge sospiro alle paterne casè,
Ai fidi amici, alle dilette cure;
Senza che dell' amara lontananza
In quella solitudine ritrovi
Lena e conforto il cor da fosche e tetre
Larve turbato. Ma del primo albore,
Se il raggio spunti a colorare il vario
Aspetto delle cose, egli del verde
Prato, dei lieti colli, e delle selve
Annose, o della tremula marina
Alla vista s' allegra, e con secreta
Dolcezza inesprimibile risponde
Al dolce canto, onde al nascente giorno
La variopinta aligera famiglia
Con amoroso desïar saluta.
Tale colui, che cieco e senza guida
Iva ramingo per la selva oscura
Dell' error, se del ciel scorge l' amica
Luce, che limpidissima rischiara,
E benigna soccorre ed avvalora,
Dietro al fidato lume a certo segno

Mirando giunge; nè per l' aspro e lungo
Di triboli cosparso arduo sentiero
È vinto da stanchezza e da paura.
Parla possente in noi di Dio la voce,
O sia che il guardo attonito contempli
Seminato di stelle il firmamento;
O l' immenso oceán, che i mal vietati
Delle genti confini apre ed abbraccia;
O la ricca di piante e di animali
Terra, ch' ora s' avvalla, ed or le nubi
Tocca coll' alte cime, e cento influssi
Di benefica tempra o di tremenda
Nelle riposte viscere nasconde,
O di fuor tragge, intorno sparge e serba,
Ai prodigi dell' arte e di natura
Inesausta materia. O sia che l' uomo
L' arcano magisterio in sè ricerchi
Della vita e del senso, o dell' eterna
Angelica sostanza, onde simíle
È fatto al suo Fattor; tutto d' Iddio
La somma Sapïenza e Potestate
E l' infinito Amor, tutto gli svela:
Tal che ad ossequio e a riverenza inchina
L' anima innamorata, che discioglie
Inno di lode e di letizia pieno.
Sono il vero ed il ben la meta nostra,
A cui ne scorge con superna face
Quegli che l' immutabile governo
Tiene del mondo, e la mutabil sorte
Di se medesmo all' uom quasi confida;
Perchè di pena o di mercè, siccome
Di colpa o di virtude il merto porti,
Col libero voler degno si renda.
Ma stolto, ahi troppo, chi di sè presume,

E con orgoglio temerario sprezza
Il verbo, che infallibile ai mortali
A bene amare e a ben oprare insegna!
Stolto, chè in false imagini ripone
La speranza, onde coglie ingrato frutto
Di amaro disinganno e pentimento
Amaro e tardo. Indomito desío
A ricercare a vagheggiar ne sforza
Quella, che fuor della diritta via
Illude o sfugge amabile sembianza
Del bello di lassù, donde s' irraggia
La caduca beltà, che a farne fede
Fra noi risplende; e al centro primo e solo,
Ove si gode del beato riso,
Ne chiama e porge per salire aita.
Santa legge d' amor, come ragioni
Soavemente al cor quando il peccato
Condanni e vinci, e il peccator vuoi salvo!
Quando l' offesa col perdon ricopri,
E della vita per l' altrui salvezza
Il sagrifizio apprendi! All' ostro e all' oro,
Se una lacrima costi, il tergo volge
Chi dello spirto tuo s' informi e viva.
Da superbia e viltà libero e franco
Ai deboli soccorre, e del suo petto
Scudo lor fa contro nemica rabbia;
Nè soffre di toccar la mano impura
Che di sangue innocente ancora grondi.
Nell' uom, ch' è fatto di fortuna gioco,
O infermo giace, o misero travaglia,
Un amico, un fratello additi, e freddo
Non lasci il core e non asciutto il viso;
E al corpo macro, alla digiuna mente
Qual si convenga salutar vivanda

Sollecita ricordi, e non consenti,
Che tarda l'opra alla pietà risponda.
Chi di guida, di freno e di conforto
Al dubbio passo, al lusingar fallace,
Ed al certo soffrir nel vario corso
Della vita mortal non abbisogna?
Onde la fida scorta ed il possente
Ritegno, o l'ineffabile ristoro,
Che pace infonde e a benedir consiglia
L'arcana prova del dolore? Aperto
Il gran libro di Dio parla alle genti
Di veritade, di giustizia e amore
Parole eterne, che la cieca insania,
O l'ipocrita usanza, o l'empia brama
Invan rinnega, od a contraria parte
Volger procaccia. Pallido e confuso
E di se stesso fuor quasi si pente,
O si vergogna delle oneste e pie
Opre chi teme del maligno volgo
Lo scherno e l'ira; e con invidia guarda
Come rida fortuna e il mondo applauda
Spesso ai più tristi. Ma di nuova forza
Si rinnovella ripensando a Lui,
Che dove occhio mortal mai non penètra
Securo legge e gl'íntimi consigli,
Non men che l'opre manifeste, scrive
Nella pagina sua: chè la baldanza
Tosto non fiacca, e all'umile virtude
La corona serbando a dì più tardi,
Sempre l'una confonde e l'altra esalta:
E decreto di Dio non si cancella.

SERMONE DECIMOTTAVO.

LA VITA DOMESTICA.

Se l' affannoso e stanco pellegrino,
Dopo lungo vagar sotto l' ardente
Sferza del sole, alfin trovi l' amica
Ombra di annosa pianta, a cui d' appresso
Lieve lieve serpeggi un ruscelletto,
Ivi al fiorito margine riposa
L'infermo fianco, e al cristallino umore
Le arse labbra ristora. Al mormorio,
Dell' onda, al susurrar delle commosse
Foglie, ed all' alitar molle dell' aure,
Che gli scherzan sul volto, un dolce sonno
Gli occhi gli vela, e alla mente serena
Di mille visïon care sorride.
Questa leggiadra immagine mi corre
All' acceso pensier, se mal presumo
Ritrarre in parte le segrete e pure,
Che intendere non può chi non le sente,
Gioie dell'alma allor ch'entro l' albergo
Di domestica pace, a' suoi diletti
In sen versando del dolor la piena
O del piacer, la doglia disacerba
E il gaudio accresce; chè, divisa in molti,
Fatta lieve è la pena, ed ai soavi
Conforti vicendevoli si rende
Quasi pegno d' amor verace e novo.
Ma di letizia un raggio si diffonde,
Che mentre agli altri propagato splende,

Al centro torna onde dapprima uscío,
E nel ricambio di percossa luce
A tutti arride e maggior forza acquista.
Quale nocchier, che la sbattuta nave
Dal procelloso mar tragge secura
Al fido porto, l' uom cui dolce suoni
In cor di padre o di marito il nome,
Di fratello o di figlio, in questi sacri
Nomi ed affetti cerca e trova scampo
Contro l' infurïar della tempesta,
Onde si turba e si contrista il mondo.
Ove alle insidïose arti l' aperta
Congiunta vïolenza, ahi! troppo spesso
Regna e trionfa! Con superbia ed ira
E codardo livor la forsennata
D' oro e d' imperio brama i ferri aguzza
Contrò gl' inermi petti, e più del ferro
Micidïali di calunnia i dardi;
Talchè alla vita perdonando, offesa
Lascia la bella fama. A santo zelo
Si compone talor chi luogo e tempo
A vendicarsi aspetta, e ingorde voglie
In sen covando fa di Dio mercato;
Nè al labbro incauto, che di lui si fida,
Un bacio porge che non sia di Giuda.
Non per questo dirò che sospettoso
O bieco il guardo intorno giri, quasi
Ad ogni passo d' incontrar paventi
Con ridenti sembianze un tuo nemico;
Nè che l' amara esperïenza tanto
In noi stessi ci stringa, e agli altri faccia
D' opre benigne e di cortesi uffici
Avari e parchi, che l' angusta cerchia
Dei lari nostri spazïar ci tolga

Ove ne chiami della patria il grido,
E dell' oppressa umanitade il pianto.
Del consorzio civile è fondamento
La famiglia: per essa a noi fu dato
Le prime respirare aure di vita,
Le prime note modulare, i primi
Sugger baci materni, e i primi germi
Nutrir d'amore, di virtù, di fede.
Quanta dolcezza all' anima discende
A chi ripensi con invidia al tempo,
Che più non torna, della verde etade!
Nè la matura o la cadente è priva
Di veraci conforti al volgo ignoti,
Cui piaccia folleggiar ove di cento
Giochi e sollazzi un alternar confuso
Il senso illude ed affatica, e lascia
Vôto e turbato il cor. Tacita e sola
Donna, che vegli a studio della culla,
Tutta dipinta di amorosa cura,
Sul pargolo che gli occhi al sonno chiude,
Il guardo affisa palpitando, e quasi
Tema turbarne il placido riposo,
I cari baci e il dolce alito affrena;
Sè consolando nelle notti insonni
Col desïoso immaginar, che sola
Una madre conosce, intende ed ama.
Per lei di gentilezza e di onestade
Il riposato vivere si abbella
Nelle stanze felici, in cui risplende
Angiol novo di pace. Il padre antico
Quasi degli anni e delle cure obblia
Il grave incarco, mentre a sè d'intorno
Saltellar vede i garruli nipoti;
E salutando con letizia il giorno,

Che sacro ad esso il natal suo ricorda,
Porgergli doni di corone e voti.
Dall' innocente labbro al ciel graditi
Sorgono i voti; e sull' accolta schiera,
Agli affetti concordi e ai casti preghi,
Lo spirito di Dio scende e la fiamma
Di bella e santa caritade avviva.

SERMONE DECIMONONO.

L' EDUCAZIONE.

Quando il rigido verno i campi stringe
Di pigro gelo, e il mesto occhio d' intorno
I pingui cólti indarno cerca, e i lieti
Prati, che un bianco vel copre e confonde
Senza che il verde della molle erbetta
E il fiammeggiare di purpureo fiore
La speme avvivi e a ben amar conforti;
Quasi diresti che un eterno sonno
Dorma natura abbandonata e morta.
Ma se l' industre agricoltore a tempo
Ruppe le zolle, a' preparati solchi
Semi eletti fidando, oh! ti consola,
Che al ritornar dei zefiri soavi,
Onde a vita novella il mondo nasce,
Vedrai la terra innamorata a nuovo
Riso dischiusa, e dell' onore altera
Dei giovani germogli, onde fra poco
Fia che la bionda mèsse ondeggi e porti
Agli sparsi sudor degna mercede.

Tale è la cara immagine di quella
Gente, che, fatta del suo meglio accorta,
L' ignoranza, l' errore e l' ozio vile,
Onde fu a lungo offesa e in mille tratta
Colpe e sciagure, alfin vinca e prepari
Un miglior fato alla crescente prole;
Di senno e di bontà semi spargendo
Nel suo vergine core, e nell' ingegno
Di nebbia puro ed avido di quanta
Pel senso irrequïeto inclita luce
Dalle create cose in lui si versi.
I primi semi in sè raccoglie e tiene
L' anima semplicetta; e se non manchi
Diligente cultor, che dal maligno
Soffio ne guardi e da mortifer' erbe,
E ne ministri con diletta cura
Alimento e ristoro, eccoli in pianta
Rigogliosa cresciuti, che protende
Carche di frutta al ciel le braccia, e sprezza
Il lento morso di schifoso insetto,
E il fiero imperversar della procella.
Senza velame il mio pensiero aperto
Tu ben comprendi, amico, e con me piangi
La cieca insania di colui, che in basso
Stato travolto, di consiglio privo,
Di vigor, di costanza, i sogni e l' ombre
Abbraccia e cade; e nella sua rovina
O infingardo s' accascia, o furibonde
Scaglia bestemmie, o disperati sforzi
Tenta, che il fanno ricader più a fondo.
All' ascosa del mal prima radice
Guardiamo, e se del bel loco natío
Caritade verace e di noi stessi
Cura ne prende, e intemerata fede

Nel santo ver, nella giustizia, in Dio
Viva n' accende, deh! si scuota il grave
Torpore, e dove più geme la piaga
Il ferro scrutatore ivi discenda.
A contemplare le bellezze eterne
Fatta è l' umana mente; e l' uman core
Ad amare, a seguire il bello, il vero
E il buono, che fra lor misti e confusi
Tanto più son, quanto si parton meno
Dalla perfezïone, a cui sospira
Lo spirto che quaggiù mai non l' arriva.
Pure a quel segno ognora intento miri
Quei che le giovinette anime educa,
Ed i germi reconditi ne desta
E ne coltiva sì, che drittamente
Vigorosi si svolgano e securi,
E fecondi di un ben ch' unqua non more.
So che di rado un intelletto sano
Trovi ed un maschio cor, se inerte e molle
Langue l' infermo corpo a lui ministro
Delle interne movenze e degli impulsi
Che vengono di fuor. Validi e pronti
Ubbidiranno gli organi soggetti,
Sofferenti di veglie e di fatiche,
Quando degli avi nostri il parco cibo,
Le ginnastiche prove ed il severo
Costume imiterem, quanto il mutato
Tempo e la nova usanza a noi consenta.
Fin da' prim' anni il fanciulletto ad una
Norma suprema, che non pende incerta
Dal varïar de' casi e dal talento
Volubil de' mortali, il suo desio
S' avvezzi a misurar; fermo risolva,
Ed al saldo voler l' atto risponda

Come il debito impone. In questo sappia
La legge venerar, che il comun dritto,
Il riposato vivere e l' onesta
Libertade assicura, onde ciascuno
Meglio ai diversi uffici applica e intende,
Cui diversa natura o sorte adatto
Meglio lo rese. Da principii eterni
Quella norma discende, e a lei suggello
Pone Religïon, che ai petti forza,
Luce alle menti accresce, e tutti agguaglia
Nell' amplesso fraterno innanzi a Lui
Padre e Signor, che all' universo impera.
Chi l' arco dell' ingegno al vero tende
Badi, che la sofistica dottrina
Non tarpi l' ali del pensier, che vola
Del bello in cerca, e non ammorzi in core
I generosi e miti e casti affetti,
Dolce delizia della vita; e badi,
Che la focosa e indocil fantasia
Della ragione non usurpi i dritti;
O il sentimento senza posa e guida
Dietro alle false immagini non corra.
Di chimeriche larve il popol vago,
Se del lume purissimo gl' involi
Per noncuranza o per sospetto il raggio,
Erra ramingo e forsennato in traccia
Di quello, che suo ben chiama, ed in vane
Lusinghiere semblanze effigïato
Una turba bugiarda gli promette.
E quasi infermo, che nel duro letto
Agitandosi fa la sua ferita
Più acerba e cruda, ei s' agita, e l' interna
Doglia irritando, incauto e cieco grida:
Viva la morte mia, muoia la vita!

Meraviglia e dolor mi prende quando
Vedo in che ponga la speranza e l'opra
Chi s' argomenta coll' infido suono
Di parolette garrule ed accorte,
Con rabidi conati od arti cupe
Render felice ed onorato il mondo.
Spesso l' ignaro volgo ai detti applaude
Di chi l' inganna, e con melate labbra
Oro ed imperio agogna, e sangue. Indarno
D' anni lieti e ridenti un ordin nuovo
Affretterem coi voti, infin che l' alma
Non si rattempri a più civil costume,
A più degni concetti; e vuoti nomi,
Che l' aura porti, più non sien fra noi
Religïon, virtù, giustizia, fede,
Patria, onor, caritade, onde già troppo
S'empîr le bocche ed intronâr gli orecchi
Della plebe, che intanto ai fatti guarda,
E dei contrari esempi ebbra s' ispira.
Quella luce del vero e quella idea,
Che i pensieri, gli affetti e le parole
Indrizza a miglior segno, in noi risplenda
Dapprima; indi si versi in mille rivi
Soavemente intorno, al suo principio
Più ricca e bella ritornando. A questa
Mira l' occhio volgiam. Ma se radici
Nel segreto dell' uom salde non mette
Il seme prezïoso, onde securo
Di non mentita civiltade il frutto
E d' imprese magnanime deriva,
Altri ne dica, ch' io non oso, quale
Alle famiglie, alle cittadi, ai regni
Nell' oscuro avvenir sorte s' appresti.

SERMONE VENTESIMO.

IL RICORDO.

—

Due doti sono, che di rado unite
Vanno nel mondo, il palpito soave
Del core e della mente il guardo acuto;
Ma che disgiunte fan contraria prova.
Spesso all' indole loro, onde si piange
La speranza che tronca in erba more.
Dell' intelletto se la vista è corta
Inferma o losca, un languido barlume,
Un infido bagliore, una confusa
E stravolta d' immagini congerie
Gli balena dinanzi, e in cento parti
Repugnanti dal ver si trasfigura.
La mobil fantasia, cui scalda l' ali
Il mal temprato affetto, incauta spinge
Ad abbracciare come cosa viva
Di leggiadro vapor nube vestita;
Mentre del raggio fervido, che scocca
Direttamente, dal fulgore offesa
Giace la pigra e timida pupilla.
Ma se l' ingegno di superna vampa
Splenda, e nel petto alla gentil pietade
Chiuso si taccia il battito secreto;
Oh quali versa d' infeconda luce
Sull' arida, deserta e morta arena
Inutili torrenti, e qual sinistro
Lampo dardeggia a suscitar dal fondo

Di malèfici influssi impuro nembo!
Il senno alla bontade, il sentimento
Alla ragion si attempri, e di sincero
Gaudio paga sarà l' interna voglia,
Che mai pace non ha finchè discordi
Son nostre facultadi, onde il verace
Apprender certo e il ben amar n' è dato.
Di loro armonizzar maestra è l' arte,
Che il fanciullino per la mano piglia
Dapprima allor che mal secure stampa
L' orme con piede incerto, e dai soavi
Labbri pendendo della dolce madre
I cari vezzi e i cari baci alterna;
E poi che legge nel paterno volto
Pronta degli atti suoi lode o rampogna
Scosso al severo balenar d' un guardo,
E confortato del benigno riso,
Che misto a reverenza affetto ispira.
Indi lo guida grandicello o tenta
La compagna fedele entro le porte,
O cedevoli troppo o troppo dure,
De' garruli licei guidarlo; e spesso
N' esce intronata, intimorita e vinta,
Per qual colpa e di cui non dico, quando
Pur non le fosse dell' entrar negato
L' assenso dove della sferza al fischio,
Rumoreggiando del polmone il mantice,
Si travaglia a gonfiar di poco vento
I palloncini, che lo scarso vano
Apprestano d' intorno e tumidètti
Poi lanciansi a scherzare all' aure in preda.
Ma, varcato degli anni il più ridente
Cerchio, l' amica e vigile custode
O attenda fuor delle loquaci scuole

Mal di ciance pasciuto, o fuor conduca
Dai taciti recessi ove la fonte
Di limpida dottrina si disserri,
Sempre l' alunno suo già fatto adulto
Lascia; ma prima che il ritroso passo
Da lui rimova: ecco, gli dice, è tempo
Ch' io di te stesso a te piena confidi
Cura sagace. Al libero governo
Dell' alma intendi sì, che di superbe
Voglie o codarde mai schiava non sia;
Nè per oscuro carcere, travolta
Da moltiforme errore, ebbra si aggiri;
Nè per baldanza d' ogni freno schiva
I nodi rompa, che in giustizia e pace
E fede e carità legan le genti.
Deh! il vano lusingar non ti seduca
Di scorretta beltade, e non ti adeschi,
O ti sgomenti della turba insana
Il volubile plauso, o il fischio e l' ira.
E più che il plauso, a sfolgoranti colpe
Talor serbato, il placido riposo
T' alletti, onde si allegra la pudica
E modesta virtù che dello sprezzo
E dell' odio trionfa. Oh della vita
Non pianger no la fuggitiva larva
Mentre dell' ore in cui si parte accusi
La noiosa pigrezza, e di sbadigli
O di frivoli giochi il vuoto n' empi.
Pensa che quanto più breve è la prova,
Tanto più incalza a renderla compiuta
E feconda di ben la fuggitiva
E scarsa larva della vita nostra.
Nè la tua prova rassomigli a quella
Di famelici cani, allor che getti

Fra loro un arid' osso, a cui s' avventa
L' uno e poi l' altro furïoso; e l' uno
Lo strappa all' altro, che digrigna i denti,
I peli arruffa, e ringhia, e assanna rabido
Ora l' un capo della magra preda,
Ora del prevalente emulo il dorso;
E dopo lunga pugna, sollevato
Di polve un nembo e il suol di sangue intriso,
Lascian digiuni laceri anelanti,
Schiuma grondando dalla bocca e fuoco
Dai torvi occhi spirando, il fiero campo
E l' arid' osso e la deserta arena.
Veglia e fatica col pensiero e l' opra;
E il senno e la quïete a veglie nove
Ed a nove fatiche le prostrate
Forze richiami. Se l' invidia bieca
Ti guarda, non curar, ma il corso affretta;
Nè lei mirando perderai l' istante,
Che invan più tardi piangeresti. Ingrata
Di villane repulse e di bugiarde
Blandizie e di volpine arti farai
Diuturna esperienza. Il capo scoti;
E se la lingua snodi, un dardo scocchi
Che le proterve fronti agghiacci e passi.
Di ogni opra al fin, rispetto ad essa, attendi;
E più rispetto al fin cui l' opre tutte
Si convergon con noi, come ne détta
Il decreto immutabile d' Iddio.
Te medesmo conosci, e reggi e vinci;
Degna vittoria, e reggimento certo,
È rara conoscenza, a cui di mille
Alteri vanti non s' agguaglia il pregio.

SERMONE VENTESIMOPRIMO.

LA CARITÀ EDUCATRICE.

—

Finchè alla plebe misera, che langue
E piange e freme, e dall' error sospinta
Va brancolando per la notte oscura
Che le cresce d' intorno, un tozzo io getto
Di amaro pane, nè di lei pietade
Altra mi vince; io dell' ingrata plebe,
Invida e bieca e alle mal' opre vôlta
A che mi lagno? Di pallor le gote
A che mi tingo, e un brivido per l' ossa
Tutte mi corre, se del lezzo impuro
In cui s' adagia con ferina usanza,
Vedo fuori sbucar quasi un armento,
Che intorno propagandosi, di nove
Belve selvagge, indomite e proterve
Popolando la terra, a' danni nostri
Con rabbia irresistibile prorompa?
Forse i padri peccâr; ma se ne' figli
Ancor l' ignavia e la baldanza dura
E il gelido sospetto, e ciechi e stolti
Non pensan qual della semenza ria,
Sparsa per lunga e tenebrosa etade,
Frutto si colga di malvagia pianta;
Nè curano fidar con mano industre
E amoroso pensiero eletti semi
A vergine terreno, onde felici
Sorgan rampolli ed arbori fecondi;

Oh quali ad essi pendono sul capo,
O penderanno in breve alla delusa
E vana inconsapevole progenie
Per essi nata, orribili sciagure!
Finchè i lontani e del lor meglio accorti
Nipoti non emendino degli avi
Le involontarie colpe; e al santo vero,
In cui la innamorata alma si specchia
E pace trova e libera sorvola
Oltre la cerchia degli umani inganni,
Traggan le genti affaticate e stanche.
L' aure assordar di flebili lamenti
Dimmi che giova, se l'ingegno e il nerbo
Manchino all' opra? e di più bella etade
Fantasticando ignote meraviglie,
Del noto strale ricalcar la punta
Verace in petto alle dolenti turbe?
Alle dolenti turbe, inferme ed ebre,
Che a torbide e corrotte acque beendo,
Stupidamente aggiransi d'intorno
Con sitibondo labbro a cui si nega
Il ristoro di limpida sorgente.
Mal abbiasi colui, che dell'umana
Schiatta in armento stupido conversa
Tanto si duole meno o più si piace,
Quanto si affida più col lieve cenno
Della verga trattare un gregge muto.
Che indocile talora ogni ritegno
Spezza e i ripari abbatte, e guasta e schianta,
E dove il lusingar oda fallace
Con cieco istinto ribellando corre;
Sì che la terra d'uman sangue rossa
Agli atterriti popoli, per lunga
Infelice stagion, degli empi voti

Con fumanti macerie il fin ricordi.
Chi al lume di ragion si riconsiglia
All'occulta del mal prima radice
Intento bada, ed al soccorso pronta
Reca la mano; e prevenir gli giova
Accortamente e con benigno viso,
Più che cessar con dolorosi e tardi
Importuni rimedi, i nuovi danni
E le certe rovine e i fati acerbi.
Acceso il petto di verace zelo
E di care speranze avvalorato
Porge la destra all'umile caduto,
E fuor lo tragge del fangoso letto
Ove quasi sepolto e morto giace;
Col corpo no che ancor vegeta e sente,
Ma colla mente torpida ed offesa,
Da lungo sonno e da mendaci e bieche
Larve travolta, del suo bene ignara
Ed a se stessa ignota. E pure in quella
Torpida mente del divino fiato
Il soffio dorme; o s'agita tra fosche
Nebbie confuso. Se dal reo letargo
Altri nol desti, e alla serena tempra
Nol riconduca, e temerario sprezzi
L'opra di Dio, più non ardisca il nome
Dell'eterno invocar Padre, a cui figlio,
Figlio non è chi il fratel suo rinnega.
Ma le cresciute piante, in cui serpeggia
Un velenoso umore, il mal piegato
Tronco indurando, e con tenaci barbe
Addentro profondandosi, una tetra
Ombra micidïal spargono intorno;
Nè un ramo schianti, che di cento e cento
Altri non sorga più maligna fronda.

Dunque che fare? I tralignati succhi
Corregge in tempo con felice innesto
L' accorto agricoltore, e le paterne
Cure volgendo ai teneri virgulti,
Con provvidi sostegni il mal securo
Fusto sorregge delle annose piante.
Tale, e sia lode al ver, m' offre gradita
Immagine la schiera avventurata,
Ch' alla negletta povera e derisa
Plebe dispensa il pan dello intelletto;
Sia che dall' ozio vile o dalla turpe
Mendicitade ad operose e belle
Usanze confortevoli la tragga;
O il gelato sudor dall' egra fronte
Le terga a lato all' umile giaciglio;
O nell' oscuro carcere scendendo
Le antiche colpe ad emendar le insegni
Là donde un tempo a nove colpe instrutta
Uscía più fiera a minacciare il mondo.
Di fanciullettì laceri e digiuni
Qual turba è questa, che di porta in porta
Batte chiedendo pane; e se le amare
Pur non soffra repulse, a poco a poco
Perde le grazie timide e pudiche
Onde infiora le guance, e più gentile
Si rende agli atti, al guardo, alle parole
In quella prima età che è tanto cara?
Forse padre non han, non han la madre
Questi orfanelli miseri che vanno
Qua e là vagando, a perigliare esposti,
E cogli occhi beendo e cogli orecchi
Un rio velen che lento lento uccide
L' anima semplicetta? O forse tutti
Ad ogni senso di pietà siam muti?

No, che la fede ancora e la pietade
Nei petti più che nelle bocche è viva;
Come l'opra d' amor fa manifesto,
Che i derelitti parvoli raccoglie,
Ed alla legge del Signor gli affida.
Lasciate a me venir questi fanciulli,
Il Signor disse, ed abbracciolli, e loro
Benedicendo le sue mani impose.

SERMONE VENTESIMOSECONDO.

LA POVERA INFANZIA.

S' è ver che il mondo peggiorando invecchi,
Di chi la colpa, il danno e la vergogna?
Quale il rimedío, la speranza e l' opra?
E pur rinasce e di novelle forme
Quasi di giorno in giorno si rinnova
L' antico mondo; e noi vinti dagli anni,
O da fortuna, andiamo a poco a poco
Cedendo il passo a' semplici fanciulli,
Che del futuro popolo la sorte
Avversa o lieta crescon preparando,
Quale maturi il frutto, onde si getti
In essi il seme avvelenato e guasto,
Eletto e puro, con amor nudrito
O per malizia ed ignoranza a vile
Tenuto. Noi delle non brevi offese,
Ma degne troppo pei codardi sonni
E le non degne prove, ancora fatti

Dunque non siam del nostro meglio accorti;
O di giustizia e caritade e pace,
A salvezza comune, un nome giova
Che mormori coll' aure e si dilegui?
O gente vana, cupida e superba,
Di te non taccio, onde la mente è chiusa
Alla parola del Signor, che disse:
A me venire i pargoli lasciate,
Non gl' impedite; chè il regno di Dio
È di cotali. In veritade il regno
Di Dio si nega a te, che nol ricevi
Come gli eletti pargoli, che bieca
Guardi e non curi o disdegnando cacci.
Nell' innocente pargolo saluta
L' uomo che sorge, e a venerare in esso
L' immagine di Dio per tempo apprendi.
Deh non l' offuschi di maligno fiato
Il soffio impuro! L' anima digiuna,
Allorchè spunta della vita l' alba,
Impaziente ed avida ricerca
E in sè raccoglie e nutricando serba
I primi germi delle prime idee,
A un lieve suono che lambisca e taccia,
A un guardo appena che baleni e passi.
Così nel molle e docile metallo
Stampi l' impronta, che poi salda dura
Contro l' ala del tempo. Io l' opra imito
Di chi la fuggitiva onda raccoglie
In traforato vaglio, allor che sudo
A discacciar con limpida sorgente
Quei, che l' intatto vaso un dì beendo
Da corrotto liquore, intorno spande
Ingrati effluvii. Rancide sentenze,
E inopportune alla ritrosa turba

Forse ricordo? Sì, rancide sono,
Ma necessarie; e ognor nove saranno,
Finchè del vero al sacrosanto raggio
È freddo il core o l'intelletto è cieco.
O dalla nebbia dell' errore ingombra
Erra la mente stolida e confusa,
O il meglio vede, e sempre al peggio inchina.
Se ciò non fosse, ditemi per Dio,
Veder potreste con asciutto viso
Qual dell' infanzia misera e deserta
Governo faccia la negletta plebe,
Ignara e stolta ed a ferina tempra
Per voi cresciuta? Là nel fango immondo
I poverelli giacciono travolti;
E da quel fango livida e sparuta
Esce vagando una procace schiera
Di fanciulletti, ad oziose e ladre
Mendiche usanze in poco d'ora avvezza.
Questa è la scala onde si scende a furia
Nel cupo delle luride taverne,
O pur si sale fin dove il capestro
Col pravo ingegno in un tronchi la vita.
Cessin le infauste larve. Abbia il pusillo
Sordo l' orecchio alla canzone oscena;
Nè snodi inconsapevole la lingua
A proferire bestemmiando il nome
Dell' ignorato padre. Oh sappia, oh sappia
Il tapinello, che ne' cieli ha un Padre,
E che nel basso loco ove raminghi
Erriamo in bando, siam tutti fratelli,
Esuli tutti, solitari ed egri
S' Ei ne abbandona, onde s' implora il regno
Di veritade, di giustizia e amore;
E il pan si chiede della vita nostra,

Che più del corpo l' anima ristori.
E chi presume, se non menta al vero,
Più de' pusilli credulo, che basti
Di fioche voci un flebile concento
Le infauste a dissipar larve, che mille
Acerbi ed empi e scellerati fatti,
A vituperio dell' umana razza,
Ricordano alla mente inorridita?
Umana razza no, razza di bruti,
E peggio ancora. Di men fosche tinte
Or si colori la dolente scena,
Che troppo a lagrimar gli occhi ne sforza.
Fa' che la madre povera e solinga
Con amorosa cura intenda e vegli
Al fanciullin che sorridendo a novo
Riso la invita. Fa' che a lei si doni
Di faticar nel tacito tugurio
Da mane a sera alla conocchia, all' ago
Od alla spola. La difficil arte,
Educatrice dell' umana stirpe,
Mal nota è spesso al fior delle gentili
Sagge matrone dell' affetto accese,
Che tanto apprende e pure inganna tanto!
E di quell' arte non sarà maestra
La femminella di fole pasciuta,
Se non dal tedio vinta o dalla fame,
Spesso divisa da contrari uffici,
O dalle spine lacerata i fianchi,
Che il malnato compagno, anzi nemico,
Del serto nuzïal recale in cambio.
Io non dirò, che alla giocosa prole
Irrequïeta, garrula e molesta
Colle carezze le percosse alterni,
Come l' usanza vuol; benchè l' usanza

Molle si accusi, e degli andati tempi,
Da chi lo sguardo ad una cerchia serra,
Il rigido costume ancor si lodi.
Io non dirò, che a lei misera incolga,
Quando ritorni alla lugubre stanza
Col pan sudato (ahi vista) il figlio, il figlio
Arso veder dalle voraci fiamme!
Nè invan lo chiami dall' onde sepolto,
O forse ucciso da ferrata zampa,
O stritolato da rote correnti.
Nè pur dirò quante la morte mieta
Vite novelle là negli antri bui,
Dove un armento squallido s' intana;
O quanto morte sia quasi crudele
Nella pietade allor ch' altre ne serba,
Pria che mature già logore e stanche,
A miserande prove, onde un retaggio
Orribile di mali si propaga.
Qui, qui venite, o pargoli redenti
Dal Signor nostro, voi che prima e cara
Siete delizia delle sue pupille.
Qui con devoto giubilo l' eterna
Gloria di lui cantate, al Santo al Santo
Benedicendo, allor che sorga il sole,
O parta a mezzo il giorno, o volga a sera.
Un angelo di Dio vegli sul vostro
Tenero capo. All' intelletto scenda
Quella parte di ver che ne disgombri
La prima nebbia, e la virtù ne desti,
E lo rinfranchi alla sua degna meta.
Amica voce, che discende al core,
A ben amare, a seguitar v' insegni
L' arcana legge onde la voglia pronta
Al debito s' attempra e a lui si affida,

Sì che per tempo di felici esempi,
Di placide, severe e giuste emende
La pura coscïenza si conforti.
Langue la mente allor che il corpo langue
Per lunga ignavia, o per malvagio influsso,
O per corrotto ed abusato pasto.
I nitidi lavacri e l' aure liete,
L' alterno moto, ed i composti ludi,
Il parco cibo e sano, e l' ordin certo
Del tempo e delle cose un vigor novo
Infondono al pensier, che a più serena
Tempra s' inalza, e più validi e presti
Rendono all' opra gli organi soggetti.
All' istinto brutale e all' ozio tolta,
Il novello bisogno ed il desio
La plebe induce a migliorar suo stato,
Non a fuggir coll' importuna foga,
Che tanto cresce più quanto più largo
Campo all' errore od all' invidia lasci.
Se come un osso all' affamato cane,
Così al mendico un obolo si getta,
Forse un male cessando, a cento e cento
Il fomite non togli od ésca accresci.
Pur non ti biasmi chi meglio si piace,
Alla sorgente rimontando, i mali
In quanto basti prevenir; ma trova
Nell' angusto sentiero ed aspro e forte
I duri intoppi che gli opponi al piede.
Il suo talento traffichi ciascuno
Al lume di ragion, che non è spento
Senza colpa e periglio e senza offesa.
Al dolor nati e alla fatica, in questa
Del fallo antico salutare emenda
La dolcezza recondita cercando

Di verace conforto e di speranza,
Vivrem contenti, liberi e felici
In securtade e pace. Il poverello
Fin da prim' anni con benigno ingegno
La santa legge del lavoro apprenda,
E amando segua. Dagl' ingrati e viil
Sensi rifugga e a reverenza inchini
Verso la schiera avventurata e cara,
Che la mano gli porse, e sorgi (disse)
Sorgi e cammina. Nell' avverso campo
Il volgo innumerevole e digiuno
D' ogni letizia col pasciuto volgo,
Degli altrui mali ignaro, non contenda;
Sì che tra poco il vincitore incauto
Non meno avrebbe a lagrimar del vinto.
Agli orfanelli miseri serbate
Un benefico asilo, ovunque sorga
Un tempio al Nume sacro, a cui gradita
La fede è allor che a carità si sposa.
Orfani sono i miseri fanciulli,
Innanzi tempo e a peggior danno esposti,
Onde i parenti fan ciò che del muto
Gregge non fanno i vigili custodi.
Ma di famiglie improvvide l' incuria
Alimentando e i vincoli disciolti,
Noi tesseremo a mane, ed esse a sera
Distruggeranno la non lunga tela?
Dapprima io chiederò: più del rifugio
Dato all' infanzia, giova al tristo mondo
Agli adulti serbar carceri e ospizi?
Poscia ripiglio, che l' ingrata e falsa
Beneficenza in maleficio è vôlta,
Perchè dal saggio prevedere assolve
La turba che soccorre e non corregge.

Tu degli accolti bamboli l' incarco
Tutto non prendi sì ch' altri ne getti
Il giusto pondo. La famiglia aiuti
E l' opera ne compi e ne migliori,
Mentre che i nati ad educarne imprendi,
E lei medesma in parte a un tempo educhi
Con fidati consigli e colle imposte
Norme e con belli od onorati esempi.
Dalle fatiche a riposare invita
Il sol cadente e il fantolin scherzoso
Dal collo pende della madre lieta.
Involontario educator le apprese
Leggi ricorda, e sul profano labbro
Forse pronto a scoccare un dardo arresta.
Talor avvien che avvinazzato e bieco
Torni fremendo e bestemmiando il padre;
Chè tal si noma, e il fantolino al sonno
Gli occhi non chiuda, ed in brev' ora ascolti
Di rotte voci ed aspre un suon discorde.
Ma il tristo caso, che a ragion deplori,
I cento a benedir non ti consiglia,
Onde l' occulto e certo e tardo effetto
Dell' impedito male all' occhio tace?
Non ti sgomenti il faticoso e lungo
Calle che adduce alla lontana meta.
Ora d' infradiciati arbori vedi
Il suolo ingombro, e i tralignati semi
A medicarne, a fecondarne intendi.
Oh quante volte il tuo pensier deluso
In vista appare, e tu forse dal tedio
O da stanchezza o da calunnia vinto
Indietro guardi e del ben far ti penti!
Latrino a posta lor, latrino i cani,
Ma tu prosegui. Le novelle piante,

Di fresca ed ospitale ombra cortesi,
Nutricheranno di giocondi frutti
Eletti semi. Il tenero garzone,
Di cittadino, di marito, e padre
Alle virtù si allevi; e coll' impuro
Soffio non turbi la serena fronte
Della pudica vergine, che degna
All' onore del talamo salendo
Compia di madre il venerando ufficio
Accorta e saggia, e memore di quando
Povera bambinella i casti preghi
Nell' amato ricovero scioglieva,
Umile in atti, reverente e pia,
A gentilezza e ad onestade il core
Cogli infantili palpiti dischiuso.
Anime belle di pietade amiche
Su su movete; ed alla prima pietra,
A fondamento posta, altra si aggiunga
Ed altra, fin che l' edificio intero
In alto s' erga con modesta fronte.
Di ambiziosi nomi e alteri vanti
Altri s' appaghi. Una la fede, ed una
Fra noi sia l' opra e la speranza. Al cielo,
Mentre la cieca turba vi rinnega,
Gli occhi volgete; o un vano simulacro
Indi abbracciando, i monumenti vostri
D' imbiancati sepolcri il nome avranno.

SERMONE VENTESIMOTERZO.

L' EGOISMO.

—

Poichè la casa del vicino avvampa,
Dalle tue soglie esterrefatto balzi,
Gridando — al foco, accorrete accorrete —
Con affannosa voce; all' opra inciti,
E all' opra aneli. Ma rotte le travi,
Coi sottoposti palchi ruinando
Giù il letto cade, e la sepolta fiamma
Più non minaccia alle propinque stanze
In cui ritorni e placido riposi,
Senza che nulla più cura ti prenda
Del vicino che povero ed ignudo
Colla consorte e i figli erra cercando
Chi di pane e ricovero l' aiuti.
Il ciel s' abbuia, e ti colori in viso
Di novella pietà, mentre fra i tuoni,
Ed il tocco feral della campana,
E lo scoppio di folgori guizzanti
La fragorosa grandine flagella
Le bionde mèssi nei feraci campi.
Ma in breve dileguandosi le nubi,
Il Sol ritorna, e delle intatte spiche
Ne' felici tuoi solchi il capo indora.
E pur le ciglia aggrotti meditando
Quale a te venga dalle altrui sventure
Lucro beato, e delle tue conforto
Ed allegrezza prendi allor che piena,

Di malvagia stagion contro l'offesa,
Attendi larga e fortunata emenda
Dal prezzo avaro. Nè ti scuote il grido
Del popolo che freme e che delira
Dietro a torbide larve e sanguinose;
E dal tuo volto e più dagli atti apprende
Il nome a maledir di quella schiera,
Che a te pel nome e per l'avito censo,
Non per la mente onesta e i chiari esempi
Dell'affetto gentil, si rassomiglia.
Per cieca rabbia e disperata fame
Una lurida plebe si scatena
Qual belva furïosa? E tu raddoppi
Con fermo polso le ferrate sbarre;
Nè un obolo dall'arca rugginosa
Togli fidando che l'irato nembo
Al cenno fugga di potente verga.
E ancor ti affidi nelle usanze note
Di chi, porgendo ai miseri salute,
O refrigerio e balsamo soave,
A te concede di vegliare a studio
Del computo, cui cifra a cifra aggiungi
Arcanamente. O fra le colme tazze
E le sonore ciance vaneggiando
Del tempo in onta e della rea fortuna,
Con beffardo pensier le meste e gravi
Cure discacci, disprezzi, deridi.
Così discarchi di novello pondo
I pigri ed ozïosi omeri degni
Di peggior soma e di più acuta sferza.
Ed il rimorso no, che non penètra
Sì dura scaglia, nè cessar ti piace
La vergogna che il bronzo non colora
Della tua faccia; ma il dir delle genti

Vincer presumi con maligne note,
Onde fai schermo all' anima superba
E trista e vana, che il ben far non pate.
Ed alle oneste laudi invidia porta.
Vedi colui, che dispensar procaccia
Il pane della vita al poverello,
Ne' squallidi tuguri visitando
Infermi vecchi e vedove deserte
Ed orfani digiuni? Oh non è questa,
Questa non è di carità verace
La pura fiamma, griderai; ma vampo,
Forse d'orgoglio e di lascivia nato!
E n'hai ben donde; chè degli altri imprendi
Da te medesmo a giudicare. Al padre,
Dalle fatiche o più dai vizi affranto,
Dell'ospizio fatal s'apran le porte;
E fosse pur di palpitanti membra
Ammorbato sepolcro! Il figlioletto
Stenda per tempo al passeggier la mano;
Per tempo i mali a sopportare impari
Di sua condizïon colla giocondа
Faccia, che in ben coll'uso li trasmuta.
E la solinga donna, a cui s' infiora
Di fresche rose ancor la bella gota,
Le lagrimette cessi ed i sospiri,
E alla ragion dell'abbaco s'inchini.
Con sinistri presagi una malnata
Turba cresce d'intorno e si propaga?
Al lontano avvenir pensino i nostri,
Quando presente fia, tardi nipoti;
Chè per suprema legge unica e vera
Dell'Io la legge avrò come i più saggi.
D'infallibil bilancia al certo segno,
Fanno; benchè diverso il detto suoni.

E pur talvolta in suon grave arieggiando
Dirai che fuori il mondo si sbalestra
Dai rugginosi cardini; che nova
Arte si chiede a ricomporre il mondo;
E che dell' arte i magici segreti
Il mondo ignora o non apprezza. Acceso
Di magnanimo sdegno al ver simíle
Una pietra recar dove s' innalzi
Di solide colonne il fondamento
Indi ricusi, e in un l' opra e il disegno,
Se il piè ti basti, ancor d' un calcio offendi.
Alle gonfie parole, agli atti alteri
Il volgo sciocco attonito restando,
Dell' invida codarda avara tempra,
Non che accusarti, sospettar pur osa.
Molte le strade son, che ad una meta
Aprono il varco per diverso calle;
E chi nol sappia, alla canina bava
Dell' uno guardi, e al miel che dolce scorre
Dalle labbra dell' altro. Oh bei costumi,
Ove n' andaste dell' antica etade?
E quando fia che a voi torni la gente,
E in pace addormentandosi non turbi
Con importuni moti i sonni alterni?
Senza cóntrasto andar verso la china
L' acqua lasciate. A temerario volo
L' estro v' accende, e di compianto degni
Siete; o in fondo pescate, e il nome vostro,
Il nome vostro.... ve ne scampi il cielo!
Se la fame, gl' incendi e le feroci
Ire non temi di corrotta plebe,
Dimmi, il pestilenzial morbo non temi,
Che a serpeggiar per l' itale contrade
Spesso tornando con strage infinita

Il terrore vi sparge e la sciagura? —
Le vite che più logore dagli anni
O dagli stenti son, miete la morte,
Che pei fetidi oscuri antri la falce
Inesorabilmente intorno mena. —
Se non ti duoli che non abbia il volgo
Già solo un capo e l' anima con esso
Tramutisi per sempre, almen ne scordi
Le fraudate mercedi e le fatiche;
E a dramma a dramma colla mente libri
Il pubblico tesor quanto si stremi.
Ma dai fetidi oscuri antri s' innalza
Un maligno vapor, che de' superbi
Palagi invade le ridenti sale.
Non pur dall' alto al fondo, anco dall' imo
Al vertice, di Dio l' ira tremenda
Passeggia flagellando. Il duro annunzio
Alfin ti basti. Di orfanelli smunti
Una squallida turba s' incammina
Alle tue porte e batte: e tu le schiudi
Un benefico asilo? Oh ch' io m' illudo!
Tu per ristoro de' passati affanni
Nuove feste prepari e a nuove danze
Il piè disnodi. Sciagurato e stolto,
Mentre de' vivi alle miserie insulti;
A te giova danzar con fronte allegra
Sulle tombe de' morti? Io qui ti lascio.

SERMONE VENTESIMOQUARTO.

I RITRATTI.

—

Io poeta non son, non son pittore,
Ma voi, che alla divina arte de' carmi
Consacrate l'ingegno, o alle dipinte
Tele spirate della vita il soffio,
Voi qui venite; e della gente nova
Si ritragga per voi l'immagin viva,
Che all'occhio od al pensiero il vero parli.
Di effigïate tavole rimiro
Dell'aule magne le pareti ingombre
Onde, ad un segno del maggior pianeta,
Al popolo si fa mostra solenne.
Ma che vi leggo? non degli avi illustri
Le onorate sembianze e i fatti egregi,
Ma i noti volti, che in eterno muti,
Quanto or loquaci per la vana istoria
Di loro vanitade, un dì saranno.
Volgo altrove le piante, e un suono ascolto
Che l'aure fende di lontano. Il canto
Questo non è dell'inspirata schiera,
Che a magnanimi sdegni i petti accende,
O mesta annunzi della patria i danni,
O mesta pianga sulle sue ruine.
Ma d'importune gazze e di civette
Il grido sciocco e sciagurato è questo,
Che all'ira più che allo sbadiglio invita.
O poeti, o pittori, a voi benigna

Non volgesi l'età, che non perdona
A chi non sa come di nova vena
Il pallid'oro si derivi, o come
Quasi tremula foglia lieve lieve
Uomo secondi l'alitar del vento.
All'un, ch' agile e pronto a destra e a manca
Innanzi e indietro scambiettando salta
Al tintinnar dei lucidi sonagli,
L'altro, che a guisa sta di rupe immota,
Se alle parole e al portamento credi,
Bieco sogguarda; e con secura fronte
I turbini invocando e le procelle,
Attende che dall'onda furïosa
S'aprano i fianchi alla sbattuta nave,
Ed ei ne aggrampi l'agognata preda.
Dei templi, delle sale e dei teatri
Si schiudano le porte. Innanzi all'are,
Spettacol venerabile alle genti,
Questi pago non è se non comincia,
Tre volte percotendosi sul petto,
La sua giornata, e non la compie a sera
Senza che nell'altrui fama di piglio
Dato abbia o nell'avere, e non sen vanti
Quasi ministro dell'ira di Dio.
Quegli il capo scotendo, e col cipiglio
Di rigido censor, varca le soglie
Al volgo sacre, e le devote usanze
Sprezza del volgo, e d'amistade in pegno
Dal cor gli strappa la radice prima
D'ogni suo bene e nostro. A degna impresa
Col consiglio e coll'opra il saggio intende,
Mentre da larve ipocrite disgombra
Del santo vero il sempiterno raggio,
Che illumina, conforta e rassicura

Il misero mortal, che alla sua meta
Errando corre per la trista valle.
Nelle fulgide sale or si penètri,
Se tanto lice a noi, dove la stampa
Dei cari baci omai logora e stanca
Ai cari abbracciamenti e alle più care
Strette di mano e ai misurati inchini
Il luogo cede. La diletta amica,
Anzi signora, festeggiando accolga
Le dilette compagne, anzi signore;
E nel dolce pensiero assorta goda,
Se intorno annoverandole, le dieci
Dita col grave computo trascenda.
Così di giorno in giorno in vario giro
L'amabile catena si rannoda
Dell'affetto gentil, che non ha posa
Pur nel settimo dì, che alle men degne
Cure tregua concede. Al fido specchio
La casta vedovella si consiglia
Come con bruna veste e in velo bruno
Di sua mestizia accorto il mondo renda.
Ma l'ora è tarda, e le segrete stanze
Oggi non lascia, e indarno palpitando
Oggi chiede di lei l'amata schiera,
Che su rapidi cocchi innanzi passa
Alle neglette case, ove solinga
Donna, vegliando i figli pargoletti,
Alle pudiche ancelle equa comparte
Con benigno sembiante i grati uffici.
Di lei non suona all'umile tugurio
Ignoto il nome, chè tacita e sola
Com'angelo di cielo ad ora ad ora
Vi scende, e delle sue grazie lo allieta.
Ma del ricco Epulon fuman le mense;

E quando il gozzo già pieno ribocca,
E dal cervello fervido le idee
Impazïenti sbucano scoppiando,
Udresti come con facondo labbro
Degli affamati Lazzari ragioni
Il pasciuto Epulone; e come i fati
Dell' improvvida plebe accusi e danni:
E ben le sta, gridando, altro compenso
Fuor che i ceppi non trovi e la mannaia.
Oh ben si attaglia all'animal coperto
Del vello d'oro il sermonare onesto
Fra il vampo de' bicchieri, o delle molli
Tiepide piume accovacciato in grembo!
Il popolo è una belva, che si doma
Col ferro, colle verghe e col digiuno,
I consorti rispondono; ma bada,
Che a disperate imprese ancor trascina
Spesso la fame. — Un obolo gli getto,
Quando stringe il bisogno e la paura;
E in pace vada. — L'obolo fomenta,
Ma non estingue la malnata sete;
Risponde un terzo fra cotanto senno.
Che farem dunque? Omai troppo ne grava
Chi gli stringe la corda attorno al collo,
Ma peggio fia se giù dagli occhi il velo
Gli cada, e guardi e sogghignando passi. —
Freme a quei detti un ospite novello,
E imprende a favellare: Un gregge turpe
Spesso è la plebe, il so; ma chi l'aiuta
A sciogliersi del fango, onde s'impaccia
Più d'un cui ride la fortuna amica?
E per colpa maggior, poichè si ammanta
Di più splendido drappo, è fatto segno
A minor biasmo, che scherzando vola?

O ch' io m' inganno, od ésca al foco accresce,
Onde una impura fiamma arde ed avvampa,
Chi con esempi sciagurati e vili,
E improvvido consiglio, avaro e falso
All'istinto brutal del popol gramo
Aggiunge lena, sì che alfin prorompe
Senza ritegno a' danni nostri; e noi,
Noi che fratelli.... A repentino scoppio
Di mal frenate risa a bocca aperta
Rimase, e tacque. — Nei palagi alteri
Ora si educa la leggiadra prole
A leggiadro costume. Il Franco, e l'Anglo,
E l'Alemanno coi nativi accenti
Favelleranno all'itala donzella,
Che nel patrio sermon balbetta appena.
E il nobile garzone, o si scapestra
Innanzi tempo con ignota foga,
O come cherichin pallido e smilzo
Stecchito va, torcendo alquanto il collo.
Dopo le cure vane e gli ozi gravi
Assistere ne giovi alle notturne
Scene, e lo spettator con novo incanto
In novello spettacolo si muti.
Ma chi ridir vorrà, s'anco il potesse,
La commedia dei garruli palchetti,
Ove si ride allor che il popol piange?
Tardi si giunga, e il varïato intreccio
Delle figure mobili rinnovi
Il prestigio di magica lanterna.
La mano s'armi dell'acuto vetro;
E l'occhio lento e grave intorno giri,
Quasi degli astri contemplando il corso,
Alle partite zone, e non s'affisi
Nel pianeta maggior quando nol chiami

Il bianco collo di canoro cigno,
L'ardito fianco o il portentoso guizzo
Di silfide danzante. Al rovinío,
Che allora scoppia, si confonde e mesce
Del basso mondo e dell'elette sfere.
L'arcana un tempo e tacita armonia,
Che i timpani spezzare or ne minaccia.
Anzi, o c'illude l'apparenza strana,
Il signorino, che la man s'inguanta
Di più morbide pelli e più gentili,
Par che del trivio le selvagge usanze
Nobilitare o vincere presuma;
Onde i modi che furono plebei
Di signorili omai prendono il nome.
Il nuovo Sol ne' fôri e nelle piazze
Forse ci attende; ma la tua vaghezza
Non ti seduca a figurar l'immago
De' nuovi Scribi e nuovi Farisei;
Inutile fatica, e di fastidio
A un tempo piena. A più felice impresa
L'intento volgi. La volubil moda
Sai che tiranna ad una norma adegua
Unica e sola le discordi cose,
E gli uomini diversi. Ancor si piace
Che degli alunni suoi la miglior parte
Sulla schiera volgar tanto si levi,
Che in non creduto error tragga le menti.
Ora d'un velo candido e pudico
A femmina procace il guardo adombra;
Ed ora ad atti di viril baldanza
La sconsigliata verginella educa.
Un ignoto garzone, o noto forse,
Innanzi move a concitato passo,
Con penzolante braccio, e col cappello

Giù per gli occhi rivolto. Al masnadiero
Non griderai; chè un donzellin vezzoso
A te s'accosta, e dall'accesa foglia
Lento sorbendo con maestre labbra
Un nembo manda d' innocente fumo.
Non dalle frange e dai mercati arredi,
Ma dai volti t'inspira in cui natura,
Come sè stessa d'un errore accusi
E in parte emendi, ricordar si piace
Qual anima di ciuco o di men degna
Belva s'asconda sotto a quelle spoglie.
Il rapido giudizio in fallo adduce
Anco sovente. Andar colla test' alta
Un uomo vedi, e di superbia a torto
Lo noti; chè di pien meriggio pensa,
Pensa alle fasi dell'amica luna.
Così per la pietà ti discolori
Del mercatante, a cui si rompa il banco,
Onde lo credi stritolato e morto.
Inutile pietade; egli d'un salto
Balza nell' aureo cocchio, e dispettando
Sogguarda al creditor pedestre e scalzo.

SERMONE VENTESIMOQUINTO.

L' OSSERVAZIONE.

—

Sotto le spoglie di mentito agnello
Spesso la brama dell' ingordo lupo
Celarsi tenta, invan; chè l' affamata
Gola troppo ne fa pianger le genti.
Deh! almen si strappi e lacero e confuso
Si calpesti col fango il vello infido,
O lo sperdano i venti. Allor le ascose
Voglie saranno della magra belva
Più del credulo volgo all' occhio aperte;
Nè il volgo porti per l' inganno antico
L' ossa spolpate e stupida la mente.
O che presumo? d' imbiancar le penne
Forse del negro corvo e farne dolce
Lo stridente gracchiare? o di colori
Chiamar giudice il cieco, e in agil danza
Sciogliere intorno vacillante il piede?
Nulla io presumo; ma de' vizi umani
Veraci e molti, e delle false o poche
Virtudi io meco a ragionare imprendo.
L' error compiango, chè di pianto è degno,
Se il fosco a diradar velo non sorga
Luce benigna; le codarde e vili
Opre disprezzo e le sublimi onoro.
Perchè non basto a fulminar col verso
La insidïosa e cupa arte proterva,
Che gli umili, pietosi e santi affetti,

Dal basso vaneggiar nostro lontani,
Infinge sì, che più secura appaghi
Le bramose, crudeli e sozze canne?
Vedi qual torma livida si aggiri
Copertamente per oscure vie
Nodi tessendo avviluppati e torti;
E fuor sbucando con forbita scorza
Lascia, lambendo, luridi vestigi,
Come lumaca che la corsa riga
Segna d' immonda bava. Oh! se la tocchi,
E da paura la disciolga il loco
Destro ed acconcio e la stagione amica,
Quale ti schizza velenosa rabbia
Quella torma superba, avara e falsa
Sulla indifesa man, mentre la sciocca
Ciurma s' arretra o tace o il capo inchina.
Di colpe tante e di nequizie il mondo
S' attrista e duole, che il pensier rifugge
Dal memorarne la cagion riposta,
Le palesi sembianze e i fatti acerbi.
Ma due sorgenti di perenne vena,
Religïone e Civiltà, dischiuse
Sono a temprare, ad ammorzare il vampo
Che di lutto, di stragi e di rovine
Empie la terra, ed una folta nube
Con vortici di fumo al ciel levando,
Del Sol la vista a' riguardanti invola.
L' una correndo pel diritto rivo
Così nova d' amor dolcezza piove
Nel recondito petto, e tal gl' ispira
Fede nel bene e nel trionfo speme,
Che le braccia a fraterni amplessi sforza;
E dell' ignoto sagrificio infonde
Certo ristoro, e di fortezza l' arma

Incontro ai colpi della sorte avversa,
Che senza punta cadono qual dardo
Lieve strisciante sull'opposto scudo.
L'altra, che da lei move e a lei s'attempra,
Con fecond' acque a ristorar si avvia
I campi adusti, ed all'infermo fianco
Nutre tra le fresch'erbe un verde letto,
E di fertili piante ombre cortesi.
Indi con nova e più robusta lena
L' uomo ripiglia e il suo cammin raddoppia;
E dagli impacci, che dan guerra al piede,
Lo sgombra sì, ch'ora dai bronchi il purga,
Ora gli scogli dirupanti appiana,
Ora il micidïal stagno converte
In ridente e fruttifero giardino.
Ma la purezza delle chiare fonti
Ove di belle e nove forme adorna,
Che più cara la fanno e più gentile,
Del ver la faccia limpida si specchia
Un turpe gregge intorbidar si piace;
Sicchè dalle corrotte onde commosse,
Più che la schietta immagine, si renda
D' immagini sparute e false un vario
Confuso balenar, indi un confuso
Aspro cozzar fra le smarrite genti.
Tu delle genti misere, che vanno
Dietro correndo alle dipinte larve,
Non ti sdegnar; ma dissipa i bugiardi
Sogni, che parlan come cosa viva
Alla delusa e sciolta fantasia.
Lo sdegno serba (se piegar rifiuta
La cervice durissima e proterva)
A chi l'esempio, navigando in questo
Mar della vita, segue di colui,

Che del tranquillo lago il seno turba,
Perchè più folti incorrano gl' incauti
Pesci nei lacci della tesa rete,
Che poscia grave per la industre fraude
Ne tragge, e nove fraudi meditando
Superbo va dell' agognata preda.
Dal fermento dell' invida semenza
Che all' ombra cresce ad oscurar del giorno
Con maligni vapori il puro raggio,
Quale si colga avvelenato frutto
Lo vede il mondo, e se nol vede è cieco.
Nasce a quell' ombra e maggior forza acquista
A cento teste effigïato un mostro,
Che Ipocrisia si noma, e dell' impuro
Fiato contaminar osa le arcane
Vôlte che sacre a Dio s' ergon sublimi.
Deh! più col lusinghier batter dell' ali
Della solinga vergine non turbi
Le pudiche speranze; e più non s' oda
Di vedove spogliate o di traditi
Orfani il pianto. Libera e secura,
Come l' anima détta al vero amica,
La parola nell' anima discenda
Interprete del ver fida e ministra.
Nelle profonde viscere la terra
Un cupo e tenebroso antro racchiude,
Ove d' intorno ad infernal fucina
Ansando, bestemmiando, infurïando
S' affaticano spettri auguicriniti
Ad aguzzar di doppia tempra strali.
Dell' uno arman la destra a chi nel sangue
Del fratello lo bagna, e scellerato
I moribondi gemiti ne affretta,
E degli sguardi l' ultima scintilla,

Che spenta ancora con sinistro lampo
Minacciosa e terribile lo insegue.
L'altro porgono a lui, che i vïolenti
Modi non sa colla ferrigna voglia
Accordar finchè tremi il polso imbelle;
E il languido pensier, più che il delitto,
Il castigo ed il biasimo paventi.
A te (disser gli spettri) a cui non basta
Il core o il braccio a perigliosa impresa,
Ecco un dardo sottil, che puoi con ferma
Mano alle spalle altrui scoccar securo.
Se alla vita perdoni, in parte offendi
Della vita più cara, ed al trafitto,
Che la faccia rivolge e non sa donde
Partisse il colpo, un caldo bacio imprimi;
Sicchè stringer di cari abbracciamenti
Non l'offensore, ma l'amico intenda.
Tal dall'averno la calunnia uscita
Nel fiele intinge le sue frecce e tira.
A lei portan la gravida faretra
La magra invidia, la viltà superba,
L'ozio procace, e il tradimento osceno.
Nell'abisso ripiombi ond'ella usciva
La fiera, che dagli occhi fuoco schizza,
E dalla bocca fumo e fiamme spande.
E se pur resti, svergognata e sola
Resti sè stessa macerando; il tergo
Ognun le volga e alle fallaci note
L'orecchio neghi, e se le porti il vento.
Pochi al misfar, molti al non far proclivi
Sono, ed a questi il pungolo non manchi,
Che il pigro ingegno e l'infiacchito braccio
Svegli e riscuota. Alle parole scarse
Non ritrosa nè parca opra risponda.

Taluno, ahi! troppo, sè felice estima
Onesto, saggio e d'onoranza degno,
Quando nei sonni placidi e beati
Protragga i giorni, le moleste cure
Lungi cacciando. Intisichir che vale
Sui rancidi volumi? A che la fronte
Anzi tempo solcar di senil ruga,
Al riposo comun l' ore sacrando
Al suo proprio negate? Eh! via; chè tanto
Non si richiede al cinguettare arguto
Delle garrule veglie, ove ciascuno
Versa tesor di facile dottrina,
Che ai frontispizi e alle gazzette attinse.
Purchè agli altri non nuoca, egli contento
Vive pensando come si ritragga
Spesso dal beneficio amaro prezzo;
E come peggio incolga, ove s' incurvi
Il dorso a sostener l' incarco grave
De' pubblici negozi. Allor dell' alta
E dell' infima plebe un romor vario
Intronando ne assorda, e l' importuna
Calca dà ingombro al piede, urta alle spalle,
Finchè non faccia stramazzare a terra.
Ma per l' ingrata ed orgogliosa razza,
Che d' ogni gentil fior povera e nuda
La più amena farebbe adorna valle,
Si muteranno in orrido deserto
Campi festosi e collinette apriche
Popolate d' armenti e di vigneti?
Se dalle parti singole converso
L' occhio si stenda a misurar di quanti
Aiuti salutevoli dispensi
Il consorzio civil larga mercede,
Come potremo entro all' angusto petto

Premere il volo al natural desio,
Che fuor ne spinge a ricambiare il dono
De' servigi che il Sol vede e rischiara
Dalla prim'alba all'ultimo tramonto?
Immemore degli altri, in sè costretto
Ognun si chiuda e serri; e qual di tutti
Sarà la vita solitaria ed egra
Nell'orror della notte, a cui non splenda
Amico raggio di benigna stella?
Mentre l'un veglia e suda, all'altro dato
Fia di calar la morbida cortina;
E poi che levi sbadigliando il capo,
Muovere il passo neghittoso e lento,
E senza seminar coglier le spiche?
A quel la doglia e la fatica, a questo
L'ozio e il tripudio. Oh di fraterna novi
Giustizia e caritade ordini e modi!
Uomini son di sentimento privi
Cui nullo di pietà senso commove:
Aridi tronchi, che il rigor del verno
O il tepido spirar di primavera
Non comprime nè desta. Il duro ceppo
L'onor non piange delle verdi foglie
Per la nebbia autunnal pallide e manche;
Ma non s'allegra dei crescenti rami,
Che zeffiro soave agiti e impregni.
Al turbine de' venti il dorso oppone
La squallida, petrosa, immota roccia;
Mentre l'arbusto tenero s'inchina,
E l'antico frondoso arbor si schianta.
Sfidi l'arido tronco e il duro ceppo
E la roccia incrollabile del tempo
La indomita possanza, io non gl'invidio:
Ma voi compiango, che in umana veste

Sì dell'inerte fibra e della selce
Ne ritraete, che la rozza scorza
Solo vi manca e la scabrosa scheggia.
Non felici nè miseri: ma vivi
Pur mai non siete voi, finchè in voi tace
Il raggio dell' eterëa scintilla,
Che all' intelletto guida in alto l'ali,
Ed in foco d' amor l'anima accende.

SERMONE VENTESIMOSESTO.

IL COMPIANTO.

Come le foglie inaridite a mille
Cader vediamo allor che scarsi e lenti
Dalla nebbia autunnale impallidito
Manda suoi raggi il Sol, così le umane
Vite a mille pur cadono; chè quanto
Al mondo nacque a certa morte è dato.
Immemore di questo o paurosa
Erra la turba che superba o vile
In vane ambizïose invide cure
Miseramente i dì consuma, e tiene
Più della bella fama il viver caro.
Chi da viltade o da superbia offeso
Non abbia il core e l'intelletto, in basso
Loco l'amore, la speranza e l'opra
Cieco non pon, ma gli atti e le parole

Del volgo innumerevole sprezzando
Alla santa del ver luce il desio
Alza e all'eterna idea, da cui s'informa
Giustizia e Carità, che l'età nostra,
Dal turbine di error mille travolta,
Odia, rinnega, in bando caccia. Indarno
Fuor di se stesso l'uom cerca la pace
Che il mondo toglie, ed a lui porge amica
La pura coscïenza, onde sostiene
La sorda guerra di fortuna rea
Intemerato e forte. E in Dio fidando,
Per esso vive, e sa che a lui ritorno
Farà, se i doni suoi volga e consacri
A gloria sua. Ma di Dio la gloria
Non canta, no, con profanati accenti
Chi fredda ha l'alma o da contrarie voglie
Turbata e vinta, e chi langue nel turpe
Ozio, alla terra inutil pondo e grave,
O da pazze discordie inebriato
Infiammi l'ire de' fratelli, e il pianto
Empio e codardo ne derida. Ah! questa,
Questa non è la legge a noi discesa
Da Lui, ch'è Padre e Signor nostro, e fece
Ad immagine sua la sua fattura.
Il sudor della fronte a noi procacci,
Ed agli altri spezziamo il pane vero,
Il vero pane della vita nostra
Che lo spirto immortale avido cerca,
Se da malizia od ignoranza il varco
Al diritto cammin chiuso non trovi.
Vive lo spirto in noi dai lacci avvolto
Delle membra caduche ancelle a lui
Sovra l'esterne cose a regnar nato
Con incessanti sforzi e coll'alterno

Di conforti ricambio, onde ciascuno
L' un l'altro aiuti a sopportar la croce
Ai nostri omeri imposta; affinchè degni
Il soffrire magnanimo, la fede
Salda nel bene e l'operoso amore
Ne renda dell' eterna aurea corona
Che Dio riserva ai popoli redenti.
Chi nel senso mortal vegeta e cresce
Quasi animata pianta, e in sè la pura
Arder non sente angelica favilla,
Che la mente ed il cor agita e inspira,
Se il fango lasci, ch'egli chiama vita,
Crede e teme morire, e mai non visse.
Ma chi le fuggitive ore segnate
Al terreno suo corso, umile e pio,
Senza ipocrite larve a Dio sacrava,
O l'ingegno o la mano affaticando
In provvide severe o industri cure,
Ed agli altri porgendosi benigno
D' opra e consiglio; con sereno volto
China alla morte il capo, e scioglie il volo,
Da superne speranze avvalorato,
Dove comincia la seconda vita.
E vivendo nel cielo, in terra lascia
Una mesta e soave rimembranza,
Che a morte fura il desïato nome
Sculto nei freddi marmi e più nei petti
D'amore accesi e di pietà; chè tarda,
Ma certa spesso dell' ingrato mondo
È la pietà che le virtudi onora
Di quanti, agli altri più che a sè devoti,
Trassero i giorni faticosi ed egri,
Nell' adempiuto ben solo conforto
Quaggiù trovando, pria che nell' angusta

Cerchia le trepidanti ossa sepolte
Una votiva lagrima consoli.
Tale è l'umana razza, che gli estinti
Piange e il calice amaro appresta ai vivi
Per compiangerli poi. Così permette
Il benigno Signor nel suo secreto
Perchè nostro intelletto in alto l'ali
Sollevi, e l'alma pel dolor temprata
Nella pugna del mal vinca secura.
Non per questo vorrai meno lodato
Di esequie ricordevoli il costume
E l'onor de' sepolcri; chè dal sacro
De' tumuli silenzio esce una voce
Che parla ai vivi, e a meditar gli sforza
La vanitate dell'umana polve,
E a ripensare il verbo di Colui
Che mai non falla. Oh! qual dolce mestizia
E puro affetto all'uom, che crede e spera
Ed ama, in cor risveglia de' sepolcri
La vista, e come orribile si rende
A quello che d'amor privo e di fede
E di speranza, a Dio vôlte le spalle,
Ha di sè fatto, bestemmiando, un Dio!
Che se dintorno alla funerea bara
Ascolti mormorar la pia preghiera,
S'arretra e fugge, e sull'impuro labbro,
Avvezzo a maledire, arresta il suono
Dei sacrileghi detti, onde alla terra
E al cielo insulta. A lui plauda e compiaccia
Il servo gregge, che gli fa corona,
Adulando alle colpe fortunate,
Finchè dal peso la bilancia vinta
Dell'eterna giustizia ne tracolli.
Fortunate talor sono le colpe

Ma felici non mai; chè del rimorso
Inesorabilmente le castiga
L'acutissimo dardo, e, più tremenda
Della morte, l'infamia. A questo vero,
O gente sciocca dispettosa e dura,
Guarda, e t'accolga Iddio nel suo perdono
Come a te stessa andrai pace gridando,
E pace al mondo che sospira pace.
Oh! quante volte ripensando ai tristi
Umani casi da vergogne mille
Contaminati e mille, io degni estímo
D'invidia i morti e di compianto i vivi.
Doloroso compianto! e pur non temo
Che l'antico avversário al ben prevalga
Eternamente nella lotta acerba.
Nè fia che la diletta unica speme
Mi lasci, e prego che le stanche menti
Conforti di vigor novo. Ma dove
Di pensiero in pensiero errando il mio
Melanconico verso mi trasporta?
Pace agli estinti e ai vivi io dico, e parmi
Che in buia solitudine la fioca
Voce non si dilegui. Abbiti pace,
O tu che nella fredda urna riposi;
E pace abbiate voi, quanti riscalda
L'alma luce del Sole ad altro nati
Che a lacerarvi e a maledirvi insieme.
Deh! non falli l'augurio, e le fraterne
Ire domate nei fraterni petti,
Benediciamo a Lui, che fra le spine
Di pudico rossor pinge la rosa,
E per aspro sentiero il giusto e il forte
Del sempiterno Amore al bacio invita.

SERMONE VENTESIMOSETTIMO.

LA VITA UMANA.

Della notte le tenebre fugando
S' innalza il Sole a rischiarar la terra
Colla vivida face, e de' lontani
Monti all' ombra cadendo si dilegua.
Cade e risorge con alterna vece.
Ma la prim' alba e sola a noi riluce
Appena, e tocca già l' ultima sera
Temuta troppo o desiata, quando
Del baldo immaginare il volo tronchi,
Od a lungo soffrire unico e tardo
Rimedio apporti. Desolato e stanco
Erra l' incerto pellegrin, che in questa
Selva incantata a sè vede d' intorno
Immagini danzar leggiadre e liete,
E più s' accosta e s' affatica, al vento
Qual nebbia leggerissima disperse,
Lasciar vuoti gli amplessi e vuoto il core.
D' ingannevoli fole altri beato
In vista, fugge pauroso e bieco
Di sè l' amara compagnia, cercando
Nel tumulto, nel fremito, nel cupo
Romoreggiar delle contese umane
Di se medesmo l' infelice obblio.
Tra le cure affannose ad una ad una
Ogni più cara illusïon vien meno;
E la sola memoria acerba dura;

Acerba più quanto più ratto il sogno
Della vita s' invola, e seco porta
Le mentite speranze e più non torna.
Ma quei, che a noverare i giorni apprese
Sol dall' angosce, palpitando il giorno
Chiama, che dell' angosce ultimo sia;
Ed aspettando misero si duole,
Che lentamente a' suoi voti risponda.
Chi più saggio e felice? Incauti tutti,
E tutti infelicissimi, che al vero
Segno chiudendo della mente il guardo,
Dietro corriamo indocili farfalle
All' infido baglior che alletta e uccide;
E dell' inganno nostro iniqua voce
Dando all' inconsapevole fortuna,
Più che a noi stessi, nella sorda guerra
Più scorati cadiamo, e più superbi.
Al dolor nati, del dolor la legge
Noi tutti preme; ed il purpureo manto
E la lacera veste al volgo ignaro
Le recondite pene indarno asconde
O mal rivela. Della colpa figli,
Nostra comune ereditade è il pianto.
Stolto chi venerar sdegna l' arcano
Avverso no, ma provvido consiglio
Di Lui, che fatti d' ogni labe puri
E l' un dell' altro pïetosi, in santi
Di fraterna amistà nodi congiunti
Ne vuole, e degni di sua grazia rende.
Ma, più che stolto, sventurato! Un raggio
Sotto a torbido cielo a lui non splende
Di speranza e di amore; e senza un raggio
Di speranza e di amor, peggio che morte,
È nostra vita dolorosa e oscura.

O strane menti de' mortali! Al vostro
Ardito speculare angusto è il mondo;
Chè la terra ed il mar, l'etere e cento
Elementi invisibili domate;
Ma di voi stessi qual cura vi prende?
Già la tremenda folgore s' inchina
Quasi lambendo umilïata il piede
All' uom che la scongiura, e fra le nubi
Slanciandosi rapisce una favilla
Che mille faci tremolanti avviva,
Ed emula del Sol rende la notte.
Per l' immenso oceán ricca di vele
Scorre l' altera nave; ed alla foga
Del fremente vapor fugge la via,
Che per terra e per mare invan divise
Remote spiagge e popoli diversi.
Voi di natura gl' intimi secreti
Indagando svelate, e di voi stessi
Avete scarsa conoscenza, al gioco
Abbandonati della rea ventura;
Nè sopportar, nè vincere sapendo
La dura signoria che vi flagella.
Ma tutti a un tempo il natural desio
D' un ignoto piacere agita e incalza:
Ignoto, allora che l' infermo senso
Il ben dell' intelletto a noi contenda
E la pace del core e le serene
Gioie d' un' alma a cotemplare avvezza
Quanta parte di cielo a noi sorrida,
Se di valore e di costanza armati
Impavidi sappiam colla nemica
Sorte lottare, ed iscotendo i ceppi,
Onde lo schiavo impallidisce o freme,
Alto poggiar con liberissim' ala,

Che i nembi sprezza e l' ardua meta arriva.
Deh, se fede e pietà ne' petti alberghi,
L' ira deposta e la viltade, in questa
Idea consolatrice alfin riposi
L' agitato pensier. Dolce è la vita
Nelle miserie pur, quando s' infiori
Di gentilezza e d' onestade, intorno
Spargendo i salutiferi profumi,
Onde la innamorata alma si bea.
E se morte terribile minaccia
De' codardi e de' tristi il gregge immondo,
Come placido sonno al giusto vela
Soavemente gli occhi, al ciel rivolti
Anche una volta a salutare il Sole.
Piange la gente vedova e smarrita,
Ma di sè piange; e ch' io favelli il vero,
Questa tomba ne dice e questo pianto.

FINE.

INDICE.

Sermone I. Introduzione. . . . . Pag. 5
» II. L'Economia sociale. 10
» III. L'Agricoltura. 18
» IV. Le Arti. 27
» V. Il Commercio. 35
» VI. Il Valore delle cose. 46
» VII. La Moneta. 59
» VIII. Il Credito. 69
» IX. Le Macchine. 79
» X. Il Salario. 92
» XI. Il Lusso. 104
» XII. La Penuria. 113
» XIII. Le Imposte. 125
» XIV. La Beneficenza. 135
» XV. La Società. 143
» XVI. La Famiglia. 151
» XVII. La Religione. 159
» XVIII. La Vita domestica. 163
» XIX. L'Educazione. 166
» XX. Il Ricordo. 171
» XXI. La Carità educatrice. 175
» XXII. La Povera infanzia. 179
» XXIII. L'Egoismo. 188
» XXIV. I Ritratti. 193
» XXV. L'Osservazione. 200
» XXVI. Il Compianto. 207
» XXVII. La Vita umana. 212

152

Errata-corrige.

Pag.	*lin.*		
42	1	del	dal
58	10	ferve	serve
67	7	l'imprima	s'imprima
92	17	all'indoman	alla diman
99	27	o in ogni tempo e tutti	o tutti in ogni tempo
102	20	viver	veder
174	14	e il senno	il sonno
188	7	letto	tetto

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
MAY 8 1990

Edizione

di soli 200 esemplari